domenica/lunedì 16/17 maggio 1976

DEMOCRAZIA PROLETARIA

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 114
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Pochi nomi nuovi in lista I dc litigano per Agnelli Il Pri presenta Visentini

Solo il Pci ha completato le liste (e picchia i radicali per essere al primo posto) - Il capo della Dc piemontese ha posto l'ultimatum: «o Agnelli o io» - Per i socialisti un nome nuovo: Falco Accame - I repubblicani si accontentano di Visentini e di Gunnella (mafia)

E' finita come ci si aspettava: i gruppi di radicali che, da giorni, bivaccavano nei corridoi dei tribunali, in attesa che si iniziasse la corsa alla presentazione delle liste, sono stati rudemente ricacciati al secondo posto da folti gruppi di militanti del Pci, il quale non intende assolutamente rinunciare al primo posto nelle schede elettorali. Non è propriamente un fatto edificante, ma, in questi giorni di affannosa corsa al posto in lista, è successo ben altro. Facciamone una sintetica panoramica, oggi che si dovrebbe incominciare a tirare le somme.

La **Democrazia Cristiana** è completamente impantanata: il sistema delle pagelline compilate dal centro e inviate ai comitati regionali, per aiutarli a decidere sulla compilazione delle liste ha funzionato sì e no; soprattutto ha provocato risse e recriminazioni. Poi è scoppiato il «caso» *Umberto Agnelli*. Il fratello di Gianni Agnelli si è detto disposto ad accettare una candidatura senatoriale in Piemonte, suscitando con ciò la violenta ostilità di Donat Cattin. Il capo della Dc piemontese ha addirittura posto l'ultimatum: o lui o io, e ha aggiunto: «Che figura ci facciamo con gli operai dell'area torinese?». Ma Fanfani e Zaccagnini, che hanno sollecitato la candidatura di Agnelli per riconquistare la solidarietà per lo meno di una parte del padronato, non intendono rinunciarvi.

Per ora comunque non si è presa nessuna decisione, e ancora insolute sono altre questioni, come quella di Napoli (capolista potrebbe essere ancora Antonio Gava). La direzione Dc tornerà a riunirsi nei prossimi giorni (il termine per la presentazione delle liste scadrà mercoledì); per ora si sa che Colombo sarà capolista in Basilicata e che Taviani è stato giubilato in Liguria: si presenterà al Senato. Al suo posto sarà eletto Cattanei, ex presidente dell'Inquirente. E' certa poi la candidatura di Nino Andreatta, mentre Storti (così come il socialista Boni) ha preferito non gettarsi nella mischia elettorale. Ancora, le dimissioni del presidente delle Acli, Carboni, sono state accettate.

Il **Partito Repubblicano** è sicuramente il caso più divertente. Lodato fino a ieri da Berlinguer, si presenta al voto con liste che sembrano l'immondezzaio delle speranze di quel fronte laico, che la rinuncia di Gianni Agnelli ha affondato. In luogo di Gianni, nelle liste repubblicane compariranno la sorella, Susanna, e il presidente designato della Confindustria, Bruno Visentini. Altro personaggio interessante è Gunnella, a suo tempo quasi espulso dal partito perchè mafioso. I candidati al Senato dei tre partiti laici (Pri, Pli e Psdi) saranno Alberto Ronchey, Enzo Bettiza (che rimpiazza Montanelli) e Sergio Fenoaltea.

Il **Partito Socialista** ha definito ieri le candidature per la Camera e il Senato. I nomi nuovi sono molto pochi; in generale, i capi del partito rimangono al loro posto: ad esempio, De Martino si presenterà capolista a Bologna e Napoli; Mancini in Calabria; Mosca, Craxi e Lombardi a Milano; Mariotti a Firenze eccetera. Sola novità di rilievo, tra i capilista, il nome di Falco Accame, un ufficiale di marina che si dimise per protestare contro la repressione nell'esercito. Va segnalato anche un articolo di De Martino per la rivista *Mondoperaio:* il segretario del Psi aderisce, nella sostanza, alla proposta del Pci per un governo di emergenza dopo le elezioni.

Il **Partito Comunista** ha già da tempo definito le proprie liste, caratterizzate dalla presenza di numerosi indipendenti ed intellettuali cattolici del dissenso.

In particolare, ieri mattina sono state presentate le liste del Pci per la Lombardia. Capolista a Milano sarà Longo; a Como, Giancarlo Pajetta. Tra gli indipendenti, i nomi di Lelio Basso e di Luigi Spaventa.

Da riferire, infine, la novità più grossa nelle liste fasciste: Vito Miceli, il golpista, sarà candidato nel partito di Almirante.

A pagina 7 articoli e dichiarazioni sul ruolo dei militari nel terremoto in Friuli

Acque in tempesta nel mondo cattolico

Mi pare necessario operare una prima riflessione su alcuni avvenimenti relativi alla disgregazione del movimento cattolico che si stanno verificando in anticipo rispetto alla scadenza del 20 giugno e che sembrano fare da segno premonitore ad una più ampia diaspora nella fase di attuazione del governo delle sinistre.

Intendo riferirmi allo stato di precipitazione acuta della crisi democristiana riscontrabile in tutta la vicenda che ha ruotato intorno alla scelta delle candidature; alla decisione di un gruppo di intellettuali dell'area cattolico-democratica di presentarsi alle elezioni come indipendenti nelle liste del Pci, e infine al fallimento della gestione unitaria dentro le Acli culminata nella decisione del presidente Carboni di presentarsi candidato per la Democrazia Cristiana.

Con le elezioni del 20 giugno prossimo la segreteria Zaccagnini si presenta riportando un bilancio di tipo fallimentare. Non ha saputo impedire lo scioglimento delle camere. Ha visto frantumarsi la maggioranza interna che la sostiene presentandosi come una soluzione progressista, per chi crede, in occasione della nomina di Fanfani alla presidenza del consiglio nazionale e quando si è trattato di introdurre le norme sullo svecchiamento del gruppo parlamentare. La cosiddetta periferia, *e cioè i gregari, i portaborse, chiedevano l'automatica esclusione di chi si trovasse in parlamento per la terza volta, ha prevalso invece, come era logico, una linea più elastica che consentisse di salvare gli onorevoli a vita, e cioè i responsabili della prossima sconfitta democristiana. La Dc muore, ma muore in piedi, questo è il motto di Zaccagnini e soprattutto di Moro.*

L'imposizione di una linea di questo genere non poteva che produrre scontento, dar luogo alla fuga di quei pochi che ancora credevano nella rifondazione. Basta scorrere i giornaletti provinciali della Dc per rendersene conto. Qualcuno pensa al toccasana della rifondazione attraverso un rapporto con la borghesia industriale e propone Umberto Agnelli; ed è uno dei vice di Zaccagnini. Un altro vice di Zaccagnini replica ricordando il carattere popolare del partito; ma poichè si tratta di Donat Cattin tutti pensano che stia facendo solo del piccolo cabotaggio elettorale. Così gli zaccagniniani si dividono e mentre c'è chi ricorda i finanziamenti della Fiat ai golpisti di Sogno, altri accarezzano l'idea di far la pace con la più grande industria del paese che, nell'ultimo periodo sembrava essere decollata per sponde più laiche.

Il risultato di tutto è un grande senso di squallore, il precipitare definitivo di tutto il fumo che si era fatto intorno all'operazione Zaccagnini, uomo dalle mani pulite deciso a ripulire un partito dalle mani invischiate nel petrolio. Ma se il petrolio può anche essere sciolto nessuno è in grado di far miracoli, di invertire il segno di una crisi che negli scandali di regime trova solo la sua espressione più squalificata e che è invece crisi di egemonia, incapacità di direzione e soprattutto sconfitta di classe.

La Discussione *della scorsa settimana titolava significativa-*

segue a pag. 8

Claudio Cereda

La lotta dei mercati rossi esplode in tutta l'Italia Ieri 50 a Milano e provincia

Per la prima volta un punto di vendita organizzato anche a Caltanissetta da Ao e Lc - Una esperienza entusiasmante di rapporto con i settori popolari delle masse - Dall'esperienza dei comitati contro il carovita emerge anche una indicazione di intervento per le amministrazioni comunali

Bisognava esserci ieri davanti ai mercatini rossi! Bisognava essere lì, a parlare con i proletari dei quartieri, a sentire come la gestione padronale della crisi sta colpendo in maniera sempre più dura non solo i salari operai, ma anche le pensioni, gli stipendi degli impiegati, i precari introiti dei giovani sottoccupati.

Non è stato quello di stamattina, un semplice successo di vendita: si parlava di politica, si faceva politica. A Quarto Oggiaro (quartiere di Milano) è stato fatto un corteo dentro il supermercato, si sono definiti rapporti più precisi con i lavoratori dei grandi magazzini in molti quartieri, a testimonianza che i consigli di azienda di questo settore comprendono sempre più che la loro lotta non è isolata da quella più generale di una ridefinizione del sistema distributivo. Ma, al di là di questo, erano i discorsi fatti nei capannelli che rendevano pienamente l'idea della chiarezza che le masse hanno su chi bisogna colpire, su cosa è urgente trasformare. Questa chiarezza, è ormai irreversibile. È per questo che ci veniva da sorridere quando qualche sparuto compagno del Pci allineato sulla linea ufficiale del partito ci diceva che siamo avventuristi, che queste forme di lotta non cambieranno niente, che il problema è generale. Non sono stati i discorsi «generali» a far comprendere alle masse che cosa bisogna fare per difendere le proprie condizioni di vita, ci sono voluti i mercatini, sostenuti

segue a pag. 4

Agire sui meccanismi di formazione dei prezzi

Le attuali condizioni di crisi economica, di svalutazione della lira, di inflazione crescente, di disoccupazione, stanno provocando una precipitazione nei livelli di vita conquistati in questi anni dalle masse popolari: i consumi che un tempo erano divenuti popolari, ora stanno tornando ad essere di lusso e i prodotti che non hanno subito aumenti sono scaduti di qualità. La difesa dei consumi popolari, realizzata attraverso l'allargamento della base produttiva da un lato, e dall'altro l'impegno di ribaltare sulla borghesia gli effetti della crisi, sono in questa fase di importanza determinante, per consolidare i rapporti di forza acquisiti.

L'attacco ai salari parte dal caro-alimenti che, dati i livelli di disoccupazione esistenti oggi, significa attacco alla sopravvivenza di ampie fette del proletariato. E' proprio dunque da questo terreno che è necessario partire per una lotta tenacemente difensiva, ben sapendo che questo è possibile solo attraverso la progressiva crescita del movimento di classe, il rinsaldamento delle sue strutture organizzative attraverso cui si esercita il controllo, nelle campagne, nelle fabbriche, nel settore commercio è un compattamento attorno alla classe operaia di strati sociali oppressi.

Quello dei prezzi politici di tutti i beni-salario è un obiettivo fondamentale da cui partire per la difesa dei livelli di vita fin qui raggiunti dalle masse popolari.

Non è però sufficiente rivendicare prezzi politici se non si entra nel merito del meccanismo complessivo della formazione dei prezzi, cogliendo i vari passaggi, individuando controparti, obiettivi specifici e forme di lotta adeguate.

Infatti pretendere il blocco dei prezzi al dettaglio, cioè all'ultimo stadio della loro formazione, quando questi sono già irrimediabilmente compromessi, significherebbe bloccarli a quote elevate e per di più strozzando i piccoli commercianti che lavorano in condizioni di scarso regime di interesse e metterli anche in condizione di rompere la naturale alleanza con la grande massa dei consumatori contro il capitale agrario e la grande distribuzione. Ed è a partire dalla produzione agricola e zootecnica che si possono cogliere le prime cause del carovita dei generi alimentari. Infatti:

1] Le scelte capitalistiche di sacrificare l'agricoltura a favore dell'industria manifatturiera, indipendentemente e contro la logica di rispondere al fabbisogno delle masse popolari e nell'ottica esclusiva della realizzazione del massimo profitto, oggi pongono l'Italia in condizioni di dipendenza dall'estero per una quantità enorme di generi di prima necessità.

2] I vincoli commerciali internazionali della Cee e del Mec subordinano le grandi masse dei consumatori ed i piccoli produttori agli interessi internazionali del capitale con l'imposizione del tipo di produzione, quantità, qualità e prezzi della merce e con la distruzione ogni anno di quantità ingenti di prodotti agricoli, quando l'esorbitante produzione determinerebbe sul mercato un drastico ridimensionamento dei prezzi.

3] La concentrazione capitalistica delle aziende agrarie ha portato ad un processo di progressiva distruzione delle forze produttive nell'agricoltura in termini di riduzione del suolo coltivato, della manodopera impiegata, del patrimonio zootecnico allevato. Questo ha significato, oltre che un drastico restringimento dei livelli di occupazione, anche la rinuncia, nel quadro della divisione internazionale della produzione, a coltivazioni facilmente realizzabili e necessarie per soddisfare il fabbisogno esistente.

4] L'alto grado di sfruttamento, il processo di razionalizzazione, di forte meccanizzazione, che

segue a pag. 4

Ufficio centrale Lotte Sociali di Avanguardia Operaia

La sinistra di classe a confronto sulle prospettive del sindacato

La relazione e i primi interventi al convegno iniziato ieri a Milano - Le due linee nel sindacato e la battaglia politica che ci attende - Autonomia e rapporto con le forze politiche

«Come siamo di fronte a una svolta politica siamo di fronte anche a una svolta sindacale, dall'esito della battaglia che sapremo condurre nel sindacato dipende anche la natura della svolta politica nel nostro paese»: con queste affermazioni Pippo Torri, segretario Cisl milanese, ha aperto il convegno «quali prospettive per il sindacato?» iniziato ieri al Teatro dell'Arte di Milano, presenti le componenti del sindacalismo di sinistra milanese.

Già nel dibattito della mattina sono emersi i nodi di fondo: il tipo di attacco sferrato dal padronato e la sua intenzione di ingabbiare il sindacato in un'ottica di cogestione della crisi, le prospettive del dopo-contratto legate all'evoluzione del quadro politico verso un probabile governo con la partecipazione dei partiti del movimento operaio, il rapporto sindacato-forze politiche e sindacato-movimento di lotta nella nuova fase politica.

La relazione Torri ha posto fin dall'inizio la questione delle due linee presenti nel sindacato indicando il primo obiettivo nel farle uscire allo scoperto «non per dividere il sindacato e il movimento ma per trovare una solida base unitaria senza nascondersi dietro la facciata dell'unanimismo». Ha qualificato la prima di queste linee, quella maggioritaria, come la linea della subordinazione e della delega ai partiti, definizione che significa per il sindacato riduzione dello spazio di definzione della strategia complessiva e di lotta su obiettivi parziali e intermedi. L'altra linea è quella dell'autonomia del sindacato, dello sviluppo delle lotte, del rinnovamento dei contenuti, di un rapporto dialettico e non subordinato con i partiti. Non si tratta solo di un discorso di prospettiva, ha precisato Torri, perchè la linea della delega è già presente come riflesso del compromesso storico. Pesa nella debolezza dell'azione del sindacato sui temi della politica economica e dell'occupazione - e nella loro separazione dalla lotta contrattuale - pesa nel ruolo negativo che le Confederazioni hanno avuto recentemente sulle categorie, pesa nelle proposte di comitati tripartitici (Dc, Psi, Pci) che dovrebbero gestire una fase generale di conferenze di produzione nelle fabbriche, pesa nella linea del nuovo modello di sviluppo collegato di fatto all'azione dei partiti. L'alternativa è una battaglia politica da fare subito per recuperare i ritardi del sindacato, per rinnovare gli strumenti di aazione sindacale e in primo luogo le strutture di base, per instaurare un controllo sociale, e non solo istituzionale, sui meccanismi di politica eco-

segue a pag. 5

Lella Longoni

Un brutto documento del direttivo Cgil

È stato reso pubblico il documento con cui si è concluso il direttivo Cgil svoltosi l'11 scorso. Si tratta di un documento da considerare negativamente più per le cose che vengono eluse piuttosto che per le proposte in positivo che fa. Intendiamo riferirci innanzitutto al problema dell'unità sindacale rispetto a cui si sorvola semplicemente e a quello del rapporto tra azione del sindacato e tipo di governo per il quale, si finge di ignorare che il prossimo non sarà il solito governo democristiano e si afferma che: «il sindacato è consapevole che soltanto un quadro politico che escluda discriminazioni aprioristiche tra le forze democratiche può assicurare una stabile direzione del paese e consentire il rilancio di una programmazione generale dello sviluppo all'interno della quale vanno perseguite precise priorità, rigorosa selettività, necessaria autorità».

La proposta della Cgil sembra essere quella di ribadire la linea della elusione nei confronti del tipo di governo (per consentire un rapporto con le componenti democristiane e non accentuare la conflittualità con quelle socialiste) sottolineando che «un adeguamento del quadro politico non è una scelta a priori del sindacato ma una conseguenza delle esperienze di questi anni, fermo restando che ogni decisione circa le forme di governo spetta ai partiti e non ai sindacati».

I contratti appena conclusi vengono giudicati *soddisfacenti* perchè avrebbero difeso il salario, respinto l'attacco padronale alla contrattazione articolata e affermato nuovi obiettivi sul controllo degli investimenti. Non si capisce allora perchè il sindacato consideri i risultati solo soddisfacenti, e non strepitosi. Verità vuole però che poco più avanti si teorizzi l'intervento confederale sulle vertenze degli autoferrotranvieri e dei bancari «per evitare un inasprimento della lotta, data la delicata situazione politica che il paese attraversa».

Resta il pubblico impiego (scuole, università, stato e poste) per il quale «si rivendica un concreto negoziato» anche a camere sciolte e con il governo dimissionario, ma non si parla di come imporre questo negoziato. Infine naturalmente bisogna riprendere la lotta per investimenti e occupazione. Come? Quando? Con i disoccupati? Chissà.

5.000 a Milano per Dp

MILANO. Davanti a cinquemila compagni si è aperta ieri sera in piazza Duomo la campagna elettorale di Democrazia Proletaria con un comizio del compagno Foa. «Il nostro primo obiettivo - ha detto il compagno - è quello di mettere fine al regime Dc e il secondo è l'attuazione del governo delle sinistre». Rispondendo al Pci il compagno ha affermato che Dp chiede il voto a chi vuole il governo delle sinistre, mandando finalmente dopo trent'anni la Dc all'opposizione.

Sprechi dell'esercito in Friuli

I soldati democratici della caserma «Zanusso» di Oderzo [Treviso] ci scrivono:

Vorremmo dare il nostro contributo, come soldati democratici perchè si capisca quale efficienza e sensibilità dimostrino gli organi dello stato riguardo i soccorsi nelle zone terremotate del Friuli. Crediamo che il nostro caso sia esemplare.

I magazzini della nostra caserma sono stipati di materiali. Alcuni dati: disponiamo di 2.000 coperte, tende di m. 6 per 6 sufficienti per alloggiare 2.000 persone, plasma, 500 dosi di vaccino contro le malattie infettive, più di 600 sacchi a pelo, almeno 2.000 giacche a vento. centinaia di scarpe, materassini, anfibi, enormi quantità di vestiario, 9 autocarri M-577, capaci di contenere ciascuno 30 persone sedute, 18 sdraiate.

Abbiamo inoltre 4 gruppi elettrogeni, interi stocks di latte in polvere, centinaia di razioni alimentari. Dalla caserma non è uscito niente per i terremotati. Chi di noi si è offerto volontario per le operazioni di soccorso si è sentito rispondere che l'unica funzione delle forze armate è difendere la patria. E basta! Chi voleva donare sangue si è sentito rispondere con frasi del tipo: « Il sangue lo dovete sputare al campo». Infatti è prevista per lunedì prossimo 17 maggio 1976 un'esercitazione da svolgersi nei dintorni, mentre originariamente era prevista in Friuli. Costo minimo dell'operazione: L.6.000.000.

Questo in vista del «lancio del missile» che si svolgerà più in là. Costo: l'anno scorso L.. 240.000.000 (di cui 130.000.000 solo di benzina!).

Quest'anno si va sui 400.000.000

Ciò che più colpisce è lo spirito «guerriero» di certi difensori della patria, in nome della cui (ipotetica) difesa boicottano qualsiasi forma di soccorso ai terremotati.

Un esempio per tutti: la sera del sisma (venerdì 7 maggio) in caserma, una caserma in subbuglio e pericolante c'erano tre ufficiali su 45, lividi di paura e privi di qualsiasi forma di lucidità. Gli altri loro colleghi si sono presentati la mattina dopo. C'è stato addirittura qualche ufficiale che non è rientrato dalla licenza come suo dovere. Avevano da fare?

Lo stesso comando non è di questo parere visto che ha diramato un dispaccio dal titolo emblematico: «8 settembre: gli ufficiali fuggono». Che voglia richiamarsi alla «forza delle tradizioni»?

Adesso comunque dormiamo tutti in tenda. Anche gli ufficiali, beninteso con brande, materassi, parenti, amici e amici degli amici.

Abbiamo deciso di pubblicizzare questo vergognoso stato di cose perchè si impedisca attraverso la mobilitazione e la conoscenza dell'opinione pubblica la nostra partenza per il campo di lunedì prossimo venturo. Boicotteremo con tutti i mezzi a nostra disposizione questa iniziativa perchè i mezzi che esistono nella nostra casermam vengano usufruiti dai terremotati del Friuli. Chiediamo la comprensione, ma soprattutto l'aiuto delle organizzazioni di massa, dei giornali, dei democratici che non vogliono dare solo un aiuto parolaio ai friulani.

Sappiamo benissimo che la nostra è tutt'altro che una situazione limite e per questo invitiamo tutti i cittadini, i soldati, i partiti democratici, i sindacati, le organizzazioni di massa ad appoggiare e mobilitarsi per iniziative come la nostra.

Il polso del Quotidiano

La settimana si è chiusa con un totale di entrate e uscite intorno ai 24 milioni. Le entrate in sottoscrizione sono state di 8.879.990 lire e di esse sono state date in quote di sussistenza circa 7 milioni. Su queste cifre ritorneremo con un bilancio dettagliato nel numero di martedì. Oggi abbiamo cercato di fare un numero ricco di contributi di riflessione che faciliti la vendita militante domenicale. Ci impegnamo a fare altrettanto nelle prossime domeniche. Intanto da oggi fino al 20 giugno lanciamo una campagna speciale di abbonamento a metà prezzo. Un abbonamento annuo a 15.000 lire. Su questa campagna sarà formata una graduatoria per federazioni.

DALL'INTERNO

Si fonda a Bologna il movimento di lotta per la salute

Si è aperto ieri il convegno di fondazione di Medicina Democratica - Numerosi gli interventi operai

Bologna, 15

[*Dal nostro inviato*]

«In nessun'altra occasione, accademica, scientifica, o politica, ho sentito su di me pesare tanta responsabilità e dentro di me vibrare tanta emozione». Con queste parole Giulio Maccacaro ha aperto il convegno costitutivo di Medicina Democratica iniziato oggi nell'imponente sala del palazzo Del Podestà gremita di persone. Sono circa 1.500 i delegati giunti da ogni parte d'Italia e tra essi i medici non sono, a detta degli organizzatori, più di un terzo. Si tratta quindi in maggioranza di studenti, operai, tecnici, che costituiscono il tessuto della nascente Medicina degli utenti. Perchè ora e perchè così, è stato detto nel primo punto della relazione introduttiva. Il decadimento della salute, il deterioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e della popolazione nel nostro paese, sono un dato oggettivo, e fanno parte di un evento, la crisi appunto, che non è una catastrofe o un'oscura calamità, ma una aggressione precisa, di cui si conoscono i mandanti e gli esecutori. Nè risulta credibile, in questo contesto, una soluzione che rimandi il benessere della collettività alla speculazione mutualistica del capitale finanziario, industriale e farmaceutico. Ora è ormai maturo un movimento in grado di autogestire la salute, che abbia una dimensione collettiva, e che ponga la centralità di questa lotta nello scontro di classe. La realtà della fabbrica ha posto in primo piano questi elementi perchè è qui che si attua in massimo grado «la concentrazione della nocività e la spoliazione della salute», ed è qui che è stato messo nella sua giusta evidenza il rapporto tra salute individuale e collettiva. Nella fabbrica è stato chiarito e contestato tutto il modo di produzione e la sua falsa o deviata razionalità. Ed è proprio da questa razionalità asservita al profitto che viene determinata la gestione della società, la struttura urbana, i servizi, i consumi, la scuola e la sanità. La salute collettiva non è la somma dei benesseri individuali, bensì condizione e sostanza di quello individuale. Medicina Democratica si impegna quindi e principalmente contro la ristrutturazione e le forme di organizzazione capitalistica del lavoro e della società, la campagna sull'assenteismo, la teorizzazione della compatibilità che cerca di recuperare la subordinazione della salute alle esigenze del profitto, la gestione da parte del capitale pubblico e privato dei presidi sanitari. E quindi, a partire dalla gestione diretta, che ne è il comune denominatore, e per il ritiro di ogni delega sanitaria, per la gestione di base della tutela della salute, per la lotta a ogni tipo di emarginazione e per la nascita e lo sviluppo di ogni forma di governo e di democrazia diretta. Alla base di questo ritiro della delega lungamente rilasciata al tecnico, sta la partecipazione e la soggettività. Una soggettività che costituisce il contraltare reale della pretesa «obiettività» della scienza del padrone, che rivendica la ridefinizione della propria salute e del proprio benessere. «E' questa quindi -ha concluso Maccacaro- la straordinaria ricchezza che in questi anni è venuta crescendo e che costituisce la base di espressione di Medicina Democratica». Nella prima giornata di lavoro si sono succedute le relazioni che portavano esperienze e discorsi nati nei gruppi di nuova medicina ormai presenti in tutta Italia. Tra gli interventi più significativi, ma tutti in realtà lo sono stati, ricordiamo quello del compagno di Napoli che ha descritto il lavoro svolto a Secondigliano, uno dei quartieri più poveri di Napoli, da parte di vari gruppi sorti nel '68 e che progressivamente si sono caratterizzati come organizzazione popolare e lotta per la salute. In una realtà come quella dei quartieri popolari di Napoli in cui gli agenti patogeni più evidenti sono costituiti dal sovraffollamento, denutrizione e malnutrizione, mancanza di servizi igienici adeguati, il ruolo della medicina tradizionale è una mistificazione continua. «Secondo la medicina la causa del colera è un virus» -ha spiegato il compagno- «per la classe operaia la diagnosi comprende la fogna e la disoccupazione». Il momento principale è anche qui la raccolta delle informazioni dirette dalla popolazione. Nel libretto di rischio familiare, compilato dai ceti popolari, sono compresi le strutture abitative, le condizioni del bambino e della donna (con l'indice elevatissimo di figli e di aborti). Una ragazza tedesca rappresentante del comitato internazionale per la difesa dei detenuti politici ha ricordato la morte di Ulrike Meinhof e la strategia repressiva del sistema che punta all'eliminazione fisica delle avanguardie politiche. Ha proposto a Medicina Democratica la formazione di una commissione medici per visitare i detenuti sottoposti alla tortura dell'isolamento e della disgregazione sensoriale. Un delegato del Cdf della Montedison di Castellanza ha illustrato il lavoro del gruppo permanente per la tutela della salute che coinvolge con la sua attività 30 consigli di fabbrica della zona. È il gruppo operaio omogeneo, ha detto il compagno, il protagonista della lotta per la salute: in grado di superare l'organizzazione capitalistica del lavoro e di creare la nuova scienza. Sul problema degli Smal e degli operatori sanitari nella fabbrica un delegato ha messo in luce come in questo caso sia indispensabile un confronto con i problemi della lotta operaia. La salute non è un lusso da conquistare ad altri obiettivi ritenuti prioritari, come l'occupazione. Occorre abbattere la logica che tende a considerare l'ultimo e il primo dei sacrifici richiesti ai lavoratori per superare la crisi. In serata si sono formate le varie commissioni di studio per argomenti: fabbrica, territorio, didattica, problemi della donna, organizzativa.

Ida Farè

COMO Martedì 18, apertura della campagna elettorale a Como. Interverranno i compagni Franco Calamida e Luciana Castellina.

CAPRIATE S GERVASO (BG) Oggi ore 10,30, comizio del compagno Edo Ronchi.

Contro-inchiesta sulle stragi di Fiumicino e dell'Italicus

Contraffatti gli stati di servizio dei 2 agenti neri?

Siamo entrati in possesso dello stato di servizio dell'agente Cappadonna - Analogie incredibili con quelli di altri poliziotti della cellula nera - Inspiegabili lungaggini nell'istruttoria del processo contro Marietta Corti - Nuove rivelazioni la settimana prossima

[*Dall'inviato*]

Firenze, 15

Siamo oggi in grado di pubblicare lo stato di servizio dell'agente Filippo Cappadonna, uno dei membri della cellula nera di poliziotti dell'VIII battaglione mobile di Firenze. Da questo documento, risultano analogie incredibili con lo stato di servizio di Bruno Cesca e di altri agenti coinvolti in questa vicenda. Filippo Cappadonna infatti, ha avuto i seguenti trasferimenti: 3.12.'72 dal I raggruppamento Celere di Roma passa al gruppo frontiera aerea di Fiumicino dove resta, ufficialmente, fino al 10.12.'73 (la strage è del 17 dicembre) per tornare improvvisamente al raggruppamento Celere fino al 22.12. Dopo solo 2 giorni, Cappadonna viene trasferito d'ufficio all'ottavo battaglione mobile di Firenze. Il 4.9.74 lo ritroviamo, ma ancora una volta solo ufficialmente, alla Polfer fiorentina (Marietta Corti, infatti, nel corso di un confronto col Cappadonna, lo ha accusato di essere stato in servizio a Santa Maria Novella, già prima dell'attentato all'Italicus che data 4.8.74).

Secondo il documento ufficiale, comunque, l'agente resta in forza alla polizia ferroviaria fino al 21.11.74.

Dal suo stato di servizio, risulta che solo il 18.12.74 torna all'VIII battaglione mobile dove è rimasto fino al 25.3 dello scorso anno. Da questa data, di lui si perdono le tracce. Tutto quello che si sa, è che è tuttora in servizio, non sappiamo dove.

Bruno Cesca, come ha scritto *Lotta Continua*, a Fiumicino era arrivato il primo dicembre del '72, anch'egli proveniente dai ranghi del primo raggruppamento Celere. Il 30.11.73, secondo il suo stato di servizio, sarebbe tornato alla Celere e, da qui, il 20.12.73 avrebbe preso la strada dell'ottavo battaglione mobile di Firenze. Come è noto, però, il giorno della strage Cesca si trovava all'aeroporto. La circostanza, oltre che dalla sua confessione, emerge inconfutabilmente da una fotografia che lo ritrae in borghese poco dopo la strage, all'interno dell'aeroporto.

Sia Cappadonna che Cesca dunque, stando ai documenti ufficiali, sarebbero stati spostati da Fiumicino solo pochi giorni prima della strage, per poi essere nuovamente trasferiti a Firenze.

Pensare, a questo punto, che da Fiumicino si siano mossi solo il giorno in cui hanno fatto le valige per l'ottavo battaglione mobile è inevitabile. Se, come sembra, i due stati di servizio vennero contraffatti, la ragione può essere una sola: qualcuno si è preoccupato di cancellare la prova che all'aeroporto romano Cesca e Cappadonna dovevano assolvere compiti speciali, per esempio coprire le spalle ai terroristi arabi. I nostri sospetti attendono ora una doverosa risposta da parte del giudice Casini.

Il magistrato fiorentino, però sembra troppo occupato a tentare di far passare per pazza l'incomoda supertestimone che si è trovato fra le mani per poter soddisfare altre richieste. Ancora ieri, infatti ha voluto interrogare la madre di Maria Concetta Corti per sapere se la figlia è mai stata afflitta da turbe nervose. Un comportamento, questo, che ormai deve essere chiaramente denunciato per quello che realmente è: il tentativo di affossare le rivelazioni di *Lotta Continua*.

La dimostrazione? Oltre una settimana fa il giudice istruttore bolognese, dottor Vella ha chiesto alla procura fiorentina gli atti relativi ai procedimenti penali contro gli agenti terroristi per verificare l'esistenza di collegamenti con l'inchiesta da lui condotta sulla strage dell'Italicus. Il fonogramma del giudice Vella specificava la natura «urgente» della sua richiesta: ma ancora oggi degli atti fiorentini non ha visto l'ombra. Contemporaneamente a Firenze gli avvocati di Marietta Corti non hanno modo di vedere la requisitoria del giudice Casini relativa alle rapine, dalla quale dovrebbe essere partita l'inchiesta stralcio sulle trame nere. Da oltre due settimane il documento è pronto, ma ieri non era stato ancora depositato alla cancelleria del tribunale: in un primo tempo sembrava fosse nelle mani di uno dei presidenti di sezione della corte di assise di Firenze che dovrà occuparsi del processo, il dottor Piraino.

In realtà, a quanto si è saputo, il fascicolo è stato invece consegnato ad un altro presidente di sezione della corte d'assise, il dottor Cassano, noto per le sue idee conservatrici. In alto loco, evidentemente, qualcuno si sta già preoccupando che un processo scottante come si annuncia quello contro Cesca e camerati, non cada in mani poco «sicure».

A riprova di quanto simili preoccupazioni siano giustificate, portiamo due elementi nuovi: agli atti dell'inchiesta fiorentina risulta che alla trattoria «il Calderone» - la base e il ritrovo dei poliziotti dell'ottavo battaglione - era di casa anche un agente del Sid, di nome Galli. Spiegare quali fossero i suoi compiti ufficiali spetta ora a Casini. Ci limitiamo a segnalargli - o forse a ricordargli - che esiste anche un testimone che assicura di aver visto al «Calderone» in almeno un'occasione, il braccio destro di Tuti, Mauro Tomei, accompagnato dall'ex-poliziotto proprietario di una agenzia investigativa che ieri abbiamo indicato con le iniziali P.N.

Il nome per esteso, suona Pino Nati. In questa occasione Tomei saldò il conto con un assegno. Il particolare è importante perchè, rintracciando la banca dove questo assegno venne riscosso, sarebbe possibile ottenere la prova indubbia che suffragherebbe la testimonianza che abbiamo indicato.

In attesa che gli inquirenti si muovano in questa direzione, aggiungiamo un'altra anticipazione; il 20 maggio Marietta Corti sarà interrogata dal giudice bolognese Vella. Per quella data, ha fatto sapere, ci saranno nuove rivelazioni.

Franco Vernice

Fischiatissimi i dc dagli agenti a Torino

Torino, 15

Patrocinata dalla regione e dal comune si è svolta ieri sera l'assemblea sul tema della ristrutturazione democratica delle forze di pubblica sicurezza. Già dalle 20,30 arrivavano numerosi a gruppetti, i poliziotti: bastava osservare e ascoltare parole qua e là per rendersi conto di quanto è sentita tra loro la richiesta di avere il sindacato; quando l'assemblea è cominciata, la sala era riempita da quasi mille persone, guardie giovani, ma anche anziane, sottufficiali e persino qualche funzionario, a dimostrare che al loro interno si è raggiunto un livello di unità mai visto prima. La presenza più compatta era quella degli equipaggi delle volanti, che portano sulle spalle gran parte del peso delle disfunzioni che in questo momento gravano sui lavoratori della polizia; ma non mancavano comunque agenti del reparto mobile, della squadra mobile, dell'ufficio politico. Fin dall'inizio, a conferma dell'entusiasmo che ha caratterizzato tutta la manifestazione, arrivavano da più parti commenti qualificati.

Ma è stato soprattutto quando sono cominciati gli interventi che gli agenti hanno espresso tutta la rabbia per lo stato di arretratezza in cui vivono, e la volontà di migliorare non solo queste condizioni, ma i loro rapporti con i lavoratori, con le forze sociali, la chiarezza che è necessario invertire la tendenza finora emersa di usare le forze di pubblica sicurezza in modo anti-popolare e repressivo. Applausi e incitazioni sono esplosi più volte durante la lettura del documento preparato dal comitato di coordinamento per la smilitarizzazione e la sindacalizzazione, al momento in cui si diceva che bisogna uscire dalla clandestinità, partecipare tutti alla costruzione della nuova polizia. Fischi e reclami invece hanno accolto l'intervento dei democristiani che cercavano di infinocchiare la platea. Con mistificazioni e falsità sulla legge Reale e sulle proposte Dc per la polizia. Da parte delle relazioni e degli intervenuti (tra cui Fedeli, Spagnoli del Pci, e Rufino, segretario confederale Cisl) sono emerse invece alcune confusioni, e poca chiarezza sul rapporto tra democrazia nella Ps e sindacato, ma soprattutto spiccava l'assenza totale di ogni accenno al diritto di sciopero. Grave è appunto che in questa fase di chiarificazione degli obiettivi e delle linee da costruire non si ponga sul tappeto un problema di questa portata, nascondendosi dietro motivazioni secondo noi limitate, e non del tutto giuste (tipo la tanto decantata necessità di fornire servizi «indispenfabili» ai cittadini: non sono forse indispensabili anche gli infermieri, i vigili del fuoco, che pure hanno trovato forme e modi di attuare lo sciopero?)

In ogni caso il bilancio di questa scadenza è secondo noi positivo: per un dato di fondo fondamentale su cui attualmente nei comitati è in corso un grosso dibattito. Ieri sera è stato ancora e con forza confermato che ci sono all'interno del movimento dei poliziotti tutte le potenzialità, tutte le condizioni per fare un salto di qualità, per dare forme e strumento di organizzazione che siano in grado di trasformare un movimento di opinione in movimento di lotta. C'è la necessità di costruire una risposta subito, che non sia solo di denuncia, agli atti di repressione che stanno ritornando in primo piano: a Bari la guardia Giuseppe Calamia è stata denunciata pochi giorni fa al tribunale militare per aver distribuito un'*inchiesta della Cgil-Cisl-Uil sulle condizioni abitative* dei poliziotti. Questo gesto, che conferma ancora una volta il volto reazionario del governo e delle gerarchie nei confronti di ogni richiesta di maggior democrazia, necessita di una risposta chiara che parta dai poliziotti stessi.

Terracini all'assemblea sul processo a Panzieri

Affollata assemblea aperta al liceo Castelnuovo di Roma - Il compagno Terracini, difensore di Panzieri, spiega la linea della difesa

Roma, 15

Nella affollata palestra del liceo Castelnuovo si è svolta una assemblea aperta, indetta dagli organismi della sinistra della scuola, sull'apertura del processo al compagno Panzieri, incriminato, insieme al compagno Lojacono, per l'uccisione del fascista Mantekas; il compagno Panzieri, è chiuso in carcere da più di un anno.

Alla manifestazione, a cui aveva aderito il comitato per la liberazione Panzieri, il comitato antifascista Aurelio, il comitato per l'autoriduzione di Monteverde, il comitato di lotta per la casa, l'Unione Inquilini, le organizzazioni Ao, Pdup, Lc, Ac; ha partecipato il compagno Terracini, difensore di Panzieri.

Dopo una breve introduzione di un compagno della scuola, vi è stato l'intervento unitario di Cub, Cps, Cpu che ha delineato il quadro politico in cui andava ad inserire l'assassinio di Mantekas, cioè il clima di provocazione intorno al processo Lollo, montato dai fascisti e dalla polizia e la successiva campagna sull'ordine pubblico da parte della sinistra tradizionale, della famigerata legge Reale. Ha poi preso la parola il compagno Terracini.

Egli ha ricordato come spesso il movimento operaio si è trovato insieme al movimento studentesco, nei momenti più alti dello scontro politico, a rispondere ai gravi attacchi alla democrazia, all'antifascismo e alla sinistra.

Terracini ha continuato, inquadrando il ruolo della mobilitazione di massa, della forza del movimento popolare, nella scadenza di questo processo, che non deve essere lo spunto per nuovi tentativi provocatori della destra o degli organi repressivi dello Stato.

Il fatto che di questo processo siano investite le più ampie masse popolari è la garanzia, ha detto l'anziano militante antifascista, che non ci siano «insabbiamenti» o deformazioni, ed è questa non un'ingerenza verso l'operato della magistratura, che ha più volte dimostrato di essere legata agli interessi politici delle forze reazionarie e conservatrici, bensì un preciso dettame che nasce, oltre che dalla coscienza popolare, dalla Costituzione.

Terracini ha sottolineato anche il modo con cui la difesa va a questo processo, imposto da essa il 19 maggio, contro i tentativi di rinvio o di spostamento della sede naturale.

Il compagno comunque ha ribadito che l'obiettivo è di arrivare subito a smascherare la montatura, e ha invitato tutti i democratici, gli antifascisti, i rivoluzionari, ad una presenza cosciente e militante al processo, e alla più ampia mobilitazione in tutto il paese.

Dopo le mozioni di adesione dei vari organismi è stata approvata, per acclamazione, una mozione di cui riportiamo ampi stralci: «...È un processo che arriva dopo una lunga mobilitazione dei rivoluzionari, dei proletari, degli studenti, dei democratici perchè cessi la persecuzione contro un compagno incercerato ed uno latitante da piú di un anno (...) Il nostro compito non può che essere quello di creare una vasta mobilitazione in solidarietà al compagno Fabrizio e perchè si mantenga la data del processo (...) Proprio un anno fa varavano quella legge che senza dubbio si è rivelata quella più omicida e repressiva degli ultimi anni.....l'arma della legge Reale è un'arma che per funzionare ha bisogno dell'omertà generale sia dentro lo stato che nella sua gestione politica del paese

Falsa bomba in una scuola di Roma

Roma, 15

Continua la strategia della tensione nelle scuole romane: dopo le telefonate degli scorsi giorni a varie scuole elementari, medie e superiori, rivelatesi sempre inconsistenti, ora le bombe sembrano esserci davvero. Stamattina, al liceo Plinio, la solita telefonata: una bomba.

Di queste telefonate la scuola ne riceve quasi quotidianamente, spesso rivendicate dai fascisti; la scuola sta vicinissima al covo provinciale del Msi ed è stata sempre bersaglio di «spedizioni» sempre duramente respinte.

Ma questa volta, la bomba c'era davvero: perlomeno un pacco sospetto, con una pila e dei fili, trovata esattamente nel postò indicato dalla telefonata «anonima». L'immediato sgombero della scuola, l'arrivo degli artificieri, il «disinnesco» dell'ordigno, rivelatosi poi solo un pacchetto di carta è stato il seguito naturale, salvo che intorno al Plinio hanno iniziato a girare fascisti, per dare «una lezione» ai compagni di una scuola privata vicina. La cosa non è loro riuscita: l'accorrere dei compagni delle altre scuole li ha fatti allontanare precipitosamente: due di essi, più lenti, sono incorsi in una «scivolata».

Democrazia Proletaria
quotidiano dei lavoratori

Rai-tv: il Psi si sveglia?

Michele Achilli, socialista, presidente del comitato per gli indirizzi generali della Rai-Tv, ha chiesto, ieri per conto del Psi, il riesame, da parte della commissione parlamentare di vigilanza sull'ente radiotelevisivo, delle decisioni prese venerdì 7 maggio. Queste riguardano essenzialmente due punti. In primo luogo la commissione ha deciso di discriminare tra i partiti già presenti in parlamento quelli che alle prossime elezioni si presenteranno per la prima volta, quindi soprattutto Democrazia Proletaria, assegnando ai primi un tempo proporzionato alla loro consistenza, secondo la logica della lottizzazione che ha improntata la cosiddetta riforma. In secondo luogo la commissione ha invitato la Rai-Tv a non influenzare la campagna elettorale, astenendosi dal riportare manifestazioni, comizi, sondaggi di opinione all'interno dei programmi che andranno in onda.

Tutto ciò che attiene alla campagna elettorale sarà concentrato in apposite trasmissioni di tribuna elettorale, al cui interno giornalisti e operatori radiotelevisivi ridurranno di fatto il loro ruolo a quelli di semplici esecutori delle direttive dei partiti.

Queste due decisioni vennero prese all'unanimità, con l'adesione quindi dei rappresentati del Pci e del Psi: 40 membri della commissione di vigilanza erano presenti 21; cioè il numero minimo legale; tutti i ventuno votarono a favore. Ora l'atteggiamento del Psi, che sembra avere capito la logica aberrante racchiusa in quella decisione, potrebbe rimettere in discussione tutto. La prossima riunione dell'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza è fissata per mercoledì prossimo; vi parteciperanno il presidente e il direttore generale dell'ente, il socialista Finocchiaro e il democristiano Principe. Achilli accompagnando la sua richiesta di riconvocazione della commissione ha affermato che le decisioni prese il 7 maggio scorso «non sono in linea con quelle emanate precedentemente».

I collettivi di Dp nelle fabbriche

La cellula Ao dell'Innocenti ci ha inviato questa lettera, dedicata al Quotidiano e alle questioni dei collettivi di Dp:

Proponiamo, per affrontare i problemi economici del Quotidiano:

1) Revisione delle quote dei militanti di tutta l'ocAO, con i criteri generali già riportati sul QdL, e in ogni caso con un controllo operaio su di esse; i compagni di fabbrica devono partecipare alla discussione su questo argomento in tutte le cellule.

2) Impegno programmato per la vendita militante e per la sottoscrizione con piani precisi e tappe intermedie che l'ocAO e il QdL devono elaborare e far marciare.

3) Il QdL, per essere un reale organizzatore collettivo, deve darsi alcuni strumenti importanti: a) dedicare una rubrica quotidiana all'andamento del programma di vendita e sottoscrizione, fissando in anticipo letappe del piano; b) lavorare congiuntamente con una apposita commissione dell'ocAO, per l'organizzazione e l'elaborazione del programma.

4) Impegno degli organismi dirigenti su questo terreno; andare a sentire il «polso» delle istanze di base dell'ocAO per dare slancio alla campagna e per potere essi stessi respirare aria nuova e verificare da vicino lo stato dell'ocAO.

Un secondo tema di confronto riguarda gli organismi di fabbrica, i Cub, i collettivi di Democrazia Proletaria. Esistono molte idee su cosa sono e cosa dovrebbero essere, su come possono crescere in questa fase di scontro elettorale e su quali contenuti si deve discutere.

Noi intendiamo riflettarci; pensiamo che i collettivi di Dp non siano semplicemente e soltanto un nome nuovo per i vecchi Cub, ma strumenti per una fase nuova di lotta politica e più avanzata nella costruzione del partito e che non vadano neppure intesi come somma di cellule, ma con un ricco, crescente, organico rapporto con i settori più combattivi della fabbrica e con tutta la fabbrica, che non deleghi alle strutture sindacali tutto il terreno di iniziativa, questo secondo la positiva tradizione dei Cub.

Ma ci pare che il primo elemento necessario sia il dato di inchiesta cioè come funzionano oggi i collettivi di Democrazia Proletaria, cosa ne pensano le forze rivoluzionarie che vi operano all'interno, le avanguardie di fabbrica e anche gli operai che li vedono operare; questo anzi è quello che più conta.

Questa inchiesta e apertura del dibattito sul Quotidiano è compito innanzitutto dei collettivi di Dp stessi. Saremmo preoccupati se nella discussione sul partito, la questione della sua presenza e radicamento in fabbrica fosse trattata per linee generali, senza tutti gli elementi di conoscenza concreta e di comprensione del punto di vista operaio. Al dibattito invitiamo innanzitutto i compagni di fabbrica; sostenerlo è un importante lavoro politico.

Direttivi unitari Ao-Pdup

Si sono riuniti congiuntamente per la prima volta i comitati direttivi provinciali di Milano del Pdup e di Avanguardia Operaia. Nel corso del dibattito sono stati esaminati, insieme ai problemi strettamente elettorali, i temi principali di lotta e di programma che emergono nella fase politica attuale e che stanno alla base della lotta di massa, che segnerà in modo decisivo lo scontro di classe delle prossime settimane. Il dibattito tra gli organismi dirigenti provinciali delle due organizzazioni ha sottolineato in modo particolare la necessità di tenere alto il livello di lotta nelle fabbriche, nei quartieri, nella scuola, perchè anche dopo la chiusura dei contratti sia impedita al pgrande padronato e al governo democristiano la possibilità di un ulteriore attacco alle condizioni di vita e di lavoro delle masse.

Un'avanzata complessiva di tutto lo schieramento di sinistra può essere garantita dalla forza e dallo sviluppo della mobilitazione di massa, finalizzata allo sfruttamento dei rapporti di forza in senso anticapitalistico, in grado di determinare le condizioni per la costruzione di un governo delle sinistre e la cacciata all'opposizione della Dc.

L'avanzata delle sinistre può e deve essere qualificata dal successo di Democrazia Proletaria, che si caratterizza come punto di riferimento unitario dei settori più combattivi delle lotte di questi anni, come portatrice di un programma capace di rendere le masse dei lavoratori, delle donne, dei giovani protagonisti della costruzione dell'alternativa di sinistra rispetto alla crisi del regime democristiano.

Per lo sviluppo di Dp al di là della stessa scadenza elettorale, come punto di riferimento unitario delle molteplici esperienze di lotta, determinante è l'avanzata del processo di unifcazione fra Ao e Pdup, unificazione che miri alla costruzione di una forza rivoluzionaria coerente in grado di contrastare la direzione riformista fra le masse.

I comitati direttivi del Pdup e di Ao impegnano tutti i militanti delle due organizzazioni a stringere i tempi del confronto teorico e dell'unità politico-organizzativa nel corso della campagna elettorale. A questo scopo i direttivi provinciali congiunti impegnano le sezioni a fissare riunioni provinciali congiunte dei rispettivi organismi dirigenti e militanti, e non come esperienza isolata, ma come pratica di lavoro comune.

Aggredito a Roma un compagno del Mir

Roma, 15

Il compagno Juan Bustos militante del Mir cileno è rimasto vittima d'una criminale aggressione fascista, l'altro ieri sera a Roma. In seguito all'aggressione il compagno Bustos ha riportato gravi lesioni al viso e alla testa. E' la seconda volta che si verificano aggressioni contro rifugiati politici cileni, dopo quella contro il dc Bernardo Leighton.

Il Mir ha emesso un comunicato che qui riportiamo. «Il compagno Juan Bustos, 22 anni, esiliato politico in Italia, è stato brutalmente aggredito, la sera del 14 maggio, da una squadraccia fascista nei pressi di piazza Cavour.

La criminale aggressione è avvenuta, mentre il compagno Bustos andava a casa d'amici, dopo aver partecipato ad una manifestazione popolare indetta da Ao, Pdup, Lc per la liberazione di Edgardo Enriquez, che potrebbe essere stato consegnato a Pinochet. La criminale aggressione fascista perpetrata contro il militante cileno in esilio dimostra il grado di coordinamento esistente fra i criminali fascisti di Pinochet e quelli del Msi.

I rappresentanti del Mir in Italia chiamano i rivoluzionari e l'opinione pubblica democratica alla più ampia solidarietà con l'attività militante dei rifugiati cileni in Italia.

Representacion del Mir en Italia

Sciopero della scuola il 21 maggio?

Ci sarà lo sciopero nazionale della scuola, proclamato dai sindacati confederali per venerdì 21 maggio? Siamo alla vigilia della trattativa del 17, che dovrà svolgersi sulle tre pregiudiziali del rispetto della decorrenza del 1 giugno dei benefici contrattuali, dei provvedimenti d'urgenza per il personale docente e non docente dell'Università, dell'art. 3 per il personale non docente della scuola. Può anche darsi che l'esito della trattativa suggerisca la revoca, con uno dei consueti, generici comunicati stampa sull'andamento «positivo» e sulla «disponibilità» della controparte.

Ma poichè non si delinea alcuna garanzia per l'apertura su tutta la piattaforma, quale significato può avere il riferimento all'esito di un incontro che rischia di sancire non già una pregiudiziale, ma uno scorporo? Quale forza i sindacati confederali possono opporre alla minaccia del blocco degli scrutini senza uno sciopero che sancisca invece l'apertura formale della battaglia contrattuale e il rifiuto dei lavoratori di andare ad una chiusura rinunciataria e suicida? Una risposta positiva la stanno dando i lavoratori in alcune province e alcuni sindacati provinciali.

A Milano, insieme alle tre giornate di presidio al Provveditorato indette dal coordinamento e conclusesi positivamente venerdì scorso, la battaglia è stata portata dalla sinistra dei tre sindacati all'interno dei direttivi, con esito positivo. Un comunicato congiunto Cgil-Cisl-Uil scuola, a seguito di una riunione dei tre direttivi il 13 maggio, ribadisce la richiesta che la trattativa venga avviata «sui contenuti complessivi della piattaforma», e la necessità «di una adeguata iniziativa di lotta a sostegno della trattativa»

Propone perciò «uno sciopero dei lavoratori della scuola per giovedì 20 maggio, che deve assumere carattere nazionale» e indice un attivo dei quadri sindacali per martedì 18, per valutare l'esito della trattativa e decidere iniziative di lotta. Una delegazione dei direttivi provinciali sarà a Roma lunedì «a sostegno della vertenza»; a Roma è stato convocato anche il direttivo nazionale Cgil scuola. Azione analoga è stata condotta a Trento, come comunicano i compagni che operano nel Coordinamento:

Un ruolo di stimolo importante per far partire le lotte in provincia di Trento ha avuto il «Coordinamento provinciale dei precari della scuola» che autonomamente e su obiettivi parziali, ma sicuramente giusti (quali: l'eliminazione completa del precariato nella scuola, nuovi corsi abilitanti ecc.) ha proclamato scioperi articolati per materia a partire dal 10 maggio.

Questo ha costretto il sindacato provinciale Cgil Scuola (egemonizzato dalla sinistra) a farle proprie, indicando nelle scadenze più precise e generalizzanti. Nella settimana dal 10/5 al 15/5 scioperi per materia, così come già indicato dal Coordinamento dei precari, sabato 15 mobilitazione delle 150 ore, sempre sabato assemblea provinciale degli iscritti; nella settimana dal 17/5 al 22/5 assemblee nelle scuole e nelle zone in orario di servizio per i primi giorni della settimana in preparazione allo sciopero

ASTI
Domenica 16 in piazza Alfieri alle ore 9,30 manifestazione spettacolo di Dp. Parla il compagno Pietro Marcenaro e i compagni candidati in lista Giovanni Viarengo, operaio chimico, Nicola di Sabato, insegnante, Giovanni Falcone, operaio Fiat. Suonerà il complesso «Caffè Italia».

FOGGIA
Domenica 16 alle ore 9,30 al cinema Capitol, apertura ufficiale della campagna elettorale di DP con una manifestazione spettacolo del gruppo teatrale «Nacchere rosse» di Pomigliano d'Arco.

IMOLA
Domenica 16 alle ore 10,30 in piazza della Libertà, comizio di Democrazia Proletaria. Interverranno i compagni Claudio Sassi e Rocco Cerrato. Sempre a Imola, lunedì 17 alle ore 21 nella sala dei convegni del Comune attivo dei compagni che si riconoscono in Dp.

TORINO Comizio di apertura della campagna di Lc per Dp, oggi al Teatro Nuovo. Parlerà il compagno Adriano Sofri.

TRENTO Le firme per la presentazione della lista di Democrazia Proletaria si raccolgono presso il Bar Pavone, in via Mazzurana 55, dalle ore 15,30 alle ore 19,30.

MILANO Lotta Continua apre oggi la campagna elettorale per Dp con un incontro-dibattito con i suoi candidati: ore 9,30 al Cinema Argentina. Parleranno Bolis e Rostagno.

VICENZA Lunedì 17, ore 20,30 nella saletta Lampertico presso il cinema Odeon, incontro dibattito su «Democrazia Proletaria a Vicenza, prospettive e proposte». La riunione è organizzata dal Comitato per l'unità della sinistra rivoluzionaria. Sono invitati Ao, Pdup, Lc, gruppi e collettivi politici, comitati di lotta, compagni e simpatizzanti di Dp.

SPAZI ELETTORALI Tutti i responsabili delle sezioni della circoscrizione Milano Pavia, che non l'abbiano già fatto, devono passare in via Vetere entro oggi per ritirare i moduli per le domande da presentare in ***tutti i comuni*** entro le ore 20 di lunedì 17, per ottenere gli spazi elettorali.

Obiettivi per il controllo popolare sulle istituzioni col governo delle sinistre

Questo articolo, dedicato al rapporto tra quadro istituzionale e governo delle sinistre, è per sua natura problematico. Non ha la pretesa di individuare con precisione gli obiettivi e gli ambiti di azione del potere popolare e vuole porsi piuttosto come primo strumento di dibattito tra i compagni.

Un primo elemento che occorre affrontare è quello della macchina statale in tutte le sue complesse articolazioni e di come si possa agire per trasformarla parzialmente in un quadro di democrazia avanzata. La macchina statale attuale risulta dalla composizione di due elementi: uno di continuità con lo stato liberale e fascista, l'altro di innovazione costituito dalla progressiva sostituzione del personale burocratico-amministrativo con una nuova generazione di funzionari cresciuti all'ombra dello stato democristiano.

Lo stato con cui si troverà a fare i conti il governo delle sinistre è uno stato modellato sulle linee della Democrazia Cristiana [quanto a personale politico] e negli schemi di una interpretazione restrittiva della carta costituzionale quanto a ideologia, normativa e regolamenti. Vediamo di analizzare meglio questi due aspetti.

La macchina statale, nelle sue due vesti di apparato amministrativo e di apparato di repressione militare, è costituito per il 99% di una massa di funzionari dello stato allevati nella ideologia burocratico-amministrativa, divisi al loro interno attraverso la politica delle mance, permeati dei principi dell'autoritarismo, tenuti separati dal proletariato attraverso un'ideologia di casta e l'azione compiacente dei sindacati autonomi promossi dalla stessa Democrazia Cristiana.

Tutta questa massa di persone che, attraverso il gonfiamento spropositato della pubblica amministrazione, costituiva una delle basi elettorali e di consenso della Dc [basta per questo vedere il numero di preferenze realizzate a Roma da gente come Andreotti], da un certo punto in poi ha subito un processo progressivo di crisi della propria identità: crisi dello status sociale per la incapacità della Dc di mantenere in piedi un esercito enorme che andava dai baroni ai servi della gleba [e i primi a prendere coscienza sono stati ovviamente i servi della gleba], processo di sindacalizzazione confederale e acquisizione di elementi embrionali di coscienza di classe, attraverso il rifiuto della separazione e della divisione interna. È questo uno degli elementi della crisi democristiana intesa nel suo aspetto di crisi di regime, e costituisce dunque uno degli elementi di forza per il governo delle sinistre nel senso di creare le condizioni favorevoli ad una coscientizzazione e mobilitazione della burocrazia statale, intorno al progetto politico del governo delle sinistre. In questa massa che abbiamo chiamato genericamente burocratizia statale coesistono evidentemente ideologie, livelli di coscienza politica e collocazione sociale diversi. Ci sono categorie già sindacalizzate, altre militarizzate, altre ancora senza nessuna egemonia significativa da parte delle forze di sinistra, altre ancora che non potranno mai essere considerate parte integrante del blocco sociale anticapitalista [come gli alti burocrati]; ma quello che ci premeva sottolineare era il fatto che, nei confronti dello stato, non si pone solo il problema della neutralizzazione degli strumenti di repressione, della democratizzazione delle forze armate, ma più in generale un problema di conquista, egemonia e controllo popolare su tutto l'insieme della macchina burocratico-amministrativa.

In secondo luogo questa macchina burocratico-amministrativa si muove dentro un quadro istituzionale, sancito a grandi linee dalla carta costituzionale, ma che non si ferma lì e si estende a quella vera e propria jungla di regolamenti, leggi e leggine che ne regolano il funzionamento. Senza pretendere di arrivare ad un cambiamento immediato delle principali caratteristiche della nostra costituzione, bisogna però dire, allora, che alcuni princìpi cardine riguardanti il funzionamento degli apparati di stato vanno rovesciati da cima a fondo: si tratta delle norme che vietano il controllo popolare, che limitano i poteri delle assemblee elettive affidando il potere sulla macchina amministrativa solo agli organismi esecutivi. Tutta quella normativa che pone l'amministrazione statale come corpo separato persino nei confronti delle strutture della democrazia delegata deve essere spazzata via come uno dei primi baluardi del potere di classe da sostituire nella fase del governo delle sinistre.

Per passare da una impostazione in negativo ad una in positivo penso che le nostre finalità generali di democratizzazione si debbano proporre due tipi di obiettivi, entrambi interni ai rapporti di forza del governo delle sinistre, e dunque non tesi alla distruzione della macchina statale ma ad un allargamento del potere e del controllo popolare.

Il primo obiettivo è quello di una estensione estrema dei poteri delle assemblee elettive a tutto danno dello strapotere degli organi esecutivi che, in pieno regime democristiano, esercitavano anche il potere esclusivo sulla macchina amministrativa. Si tratta dunque di puntare sul decentramento assegnando poteri reali alle strutture ai diversi livelli, sulla diminuzione dei poteri autonomi delle strutture non elettive degli organi dello stato, sulla pubblicizzazione degli atti amministrativi ad ogni livello, sulla eliminazione della pratica di governo basata sui decreti legge, sulle commissioni segrete, su quella che, nei confronti della Dc è stata chiamata arroganza del potere.

Ma una linea di questo tipo, portata alle sue conseguenze più estreme ha bisogno di una coraggiosa riforma della costituzione che ne faccia saltare tutti gli elementi legati alle caratteristiche di compromesso che stanno alla base della carta costituzionale [il ruolo dei prefetti, la ripartizione in provincie, l'esistenza delle due camere di cui il Senato nasce da un'originaria proposta di camera corporativa su base regionale avanzata dalla Dc, l'assurda distinzione tra alcune enunciazioni generali di libertà e giustizia sociale e le norme imperative dedicate invece alla affermazione di un potere di classe].

Più in generale ancora si tratta di aprire un dibattito sul principio della indipendenza dei tre poteri [legislativo, esecutivo, e giudiziario], nella fase di democrazia avanzata. Questo principio che realizza il punto più alto della democrazia borghese non è stato mai applicato compiutamente in nessun regime borghese, sia per i legami tra i vertici della magistratura e il potere esecutivo, sia per la stessa strutturazione gerarchica interna alla magistratura.

Il Consiglio Superiore della Magistratura va abolito? Cosa pensiamo della proposta del giudice unico? Dobbiamo tendere ad un superamento del carattere separato della magistratura attraverso il controllo popolare, ma in quali forme? Ho fatto solo un singolo accenno alla massa enorme di problemi che si suscitano discutendo di un cambiamento e non della semplice applicazione della carta costituzionale, ma non credo che si tratti di una discussione inutile, almeno per la determinazione degli obiettivi di fase. Personalmente ritengo che, pur essendo la fase del governo delle sinistre una fase che si muove dentro un quadro istituzionale democratico-borghese, ciò non debba necessariamente significare l'accettazione, tale e quale delle caratteristiche dello stato così come ci è stato consegnato dopo la Resistenza sulla base di un compromesso arretrato.

Non affrontare questo tipo di problemi nel quadro di un dibattito generale significherebbe non porsi anche altri obiettivi, che pure risultano ovvi come per esempio quello di una denuncia unilaterale del concordato con la garanzia di una autentica libertà religiosa ed uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, e che implicano una riforma costituzionale.

Ma la politica dei rivoluzionari nei confronti delle istituzioni non si può limitare ad alcuni obiettivi di trasformazione democratica a livello dei rapporti giuridici. Questo processo si deve accompagnare da un'estensione a livello delle strutture dello stato dei principi del potere popolare. Cercherò di illustrare questo principio che è di facile comprensione se riferito alle forze armate, con un esempio ancora una volta relativo alla macchina burocratico-amministrativa. Il decentramento dei poteri, a questo livello, si deve accompagnare con la mobilitazione poltica della vecchia burocrazia intorno agli obiettivi del governo delle sinistre. Limitarsi al puro livello della riforma legislativa significherebbe ricadere in una impostazione riformistica e dunque perdente della fase di transizione. Lo schieramento avverso, qualunque ne sia la configurazione intorno alla Dc o con i fascisti, tenterà di organizzazione il sabotaggio verso il governo delle sinistre puntando su quelli che un tempo erano i suoi centri di potere oltre che di consenso.

Di qui la necessità di una mobilitazione politica di questi strati che ne preservi, attraverso strutture di controllo popolare, l'autonomia politica e sindacale nei confronti dello stato e li renda protagonisti della lotta per la loro emancipazione e per la epurazione dei fascisti e dei sabotatori dagli alti gradi della macchina statale stessa.

Si tratta di un compito indispensabile e nello stesso tempo estremamente delicato. L'avversario di classe tenterà infatti di riconquistare, in condizioni di nuovo a lui favorevoli, degli strati sociali per loro natura poco propensi ai cambiamenti bruschi e alla mobilitazione politica.

Quello che in Cile sono stati i camionisti, in Italia possono essere i piccoli burocrati. La sindacalizzazione confederale di questi anni costituisce certamente la base su cui si può fondare l'azione della sinistra, ma nei confronti di essa non dobbiamo dimenticare le caratteristiche retrive che assume in tutti i campi del pubblico impiego. Ancora una volta sarà probabilmente la chiesa a porsi alla testa dei complotti reazionari attraverso quella organizzazione capillare di cui si avvale nel paese. Pensiamo per esempio alla sua presenza in tutto il settore dell'assistenza, anche pubblica, e al peso che la sua impostazione gioca nella formazione del personale di questo settore. A questo tipo di presenza capillare sarebbe illusorio pensare di rispondere solo con delle leggi. La mobilitazione delle masse non incomincia il giorno della presa del potere, ma come ha creato le condizioni per il governo delle sinistre, deve diventare lo strumento attraverso cui si realizza una fase di democrazia avanzata in senso anticapitalista.

Claudio Cereda

Anche nella polizia si inceppa il meccanismo del consenso al potere. Il punto sul movimento

All'interno della Ps il malcontento si diffonde sempre più, supera rapidamente il livello corporativo e diventa protesta politica

Nasce il sindacato

Vogliamo riprendere la questione del sindacato di polizia perchè ci sembra utile fare un primo bilancio di questi ultimi mesi, fornendo una serie di considerazioni sullo stato del movimento e sulla direzione in cui si sta muovendo, e aggiungendo infine alcuni brevi nostri giudizi. A livello nazionale, si può constatare una certa disomogeneità tra le varie città in cui sono stati costituiti i Comitati di coordinamento per la sindacalizzazione e la smilitarizzazione, risultato dell'azione di Fedeli. Questa disomogenità si esprime sotto forma di diversi livelli di coscienza, diversi livelli di iniziativa, e infine diversi modi di condurre la gestione dei Comitati in rapporto alle forze politiche che li hanno promossi. Ma il dato più interessante e più grave è il carattere discontinuo con cui il movimento si è espresso: alcuni momenti di massa in occasione di assemblee, peraltro indette molto di rado, e nessuna capacità di riempire i «vuoti» con proposte che cominciassero a delineare una struttura organizzata e obiettivi concreti su cui raccogliere adesioni. Questo mentre è riscontrabile a livello di massa all'interno della Ps un malcontento generalizzato che non ha più solo il carattere dell'«insoddisfazione», ma comincia ad acquistare una tinta precisa. Soprattutto si condensa intorno ad una serie di contraddizioni che non hanno più niente a che vedere col corporativismo: che vanno dalla presa di coscienza di essere cittadini di «serie D», al rifiuto dei soprusi gerarchici, alla volontà di ottenere miglioramenti nelle condizioni di vita e di lavoro.

Tali contraddizioni mai risolte o attenutate soltanto, da alcune concessioni (salario e orario) con carattere apertamente strumentale, non trovando canali organizzati in cui tradursi in momenti di lotta, finiscono spesso per cercare mezzi individui per esternarsi (arrivando frequentemente sul tavolo del questore di Torino lettere anonime di richieste varie); ma cominciano anche a ricercare forme di organizzazione autonoma che sopperiscono giustamente alla mancanza di indicazioni. Giorni fa in questura e nelle caserme è stato distribuito un volantino autonomo in cui facevano richieste precise tra cui l'applicazione dell'orario unico. Ora, le cause della discontinuità e disomogeneità di cui si diceva non vanno quindi cercate tra i poliziotti, come invece sembra essere intenzione del Pci e di Fedeli, ma proprio nel modo in cui costoro hanno gestito finora il movimento. Non sono casi sporadici quelli di cui parla la guardia che ci ha rilasciato l'intervista pubblicata in questa pagina, i Comitati mai eletti (che sono in realtà gruppi spontanei sorti tempo fa) o la mancanza di rapporti tra questi e la base dei poliziotti: sono invece gli aspetti più evidenti di una linea precisa che vuole egemonizzare il movimento per farlo muovere a bacchetta solo in caso di stretta necessità. Su questo è significativo l'atteggiamento della Cgil-Cisl-Uil e del Pci per quanto riguarda la questione del diritto di sciopero; per calmare le voci di quanti lo ritenevano necessario, sono stati fatti solenni giuramenti che ogni richiesta (contrattuale o meno) da parte dei lavoratori della polizia, sarebbe stata soddisfatta dalle Confederazioni, usando il «loro» potere contrattuale. In cambio i poliziotti avrebbero rinunciato spontaneamente allo sciopero per non mostrarsi «estremisti». Oltre al modo scorrettissimo di far passare una decisione di questa portata (in quanto la rinuncia l'hanno fatta i vertici), ci sembra che questo possa essere un esempio chiarificatore delle intenzioni del Pci, che sono di non dare nessuno spazio alle esigenze e anche alle prime proposte sistematizzate che vengono dal movimento per evitare che questo presa di coscienza delle proprie capacità vada oltre i limiti accettabili nell'ottica del compromesso storico e si trasformi in un reale movimento autonomo di massa in grado di diventare soggetto politico nei confronti delle stesse forze politiche. È questa la strada che il Comitato nazionale di Fedeli ha imboccato, e in tempi stretti non c'è nessuna intenzione di invertire la tendenza: soprattutto ora, all'inizio di una fase di consultazione elettrale. La smilitarizzazione e il sindacato di polizia sono un problema troppo scottante, nella misura in cui vanno a toccare questioni inerenti il problema delle stutture statali, dei rapporti tra la crescita della democrazia popolare e queste strutture, perchè si possa lasciare che vengano gestite soltanto dalle forze riformiste. Noi crediamo sia possibile fin da ora chiarire alcuni punti delle nostre posizioni, partendo dallo stato del movimento in questa fase. Il primo elemento a nostro avviso discriminante è sul modo con cui andare a costruire un movimento autonomo che si ponga nell'ottica di conquistare reali spazi democratici all'interno della Ps: questo è possibile fin da ora a condizione che si lavori nella giusta ottica. Bisogna prendere le mosse dagli spunti forniti dagli stessi poliziotti: dalle contraddizioni più forti su cui articolare una serie di obiettivi da porre immediatamente, su cui rilanciare la proposta del sindacato.

Questi obiettivi possono essere diversi, ma sono in ogni caso presenti a livello di massa: mensa, abolizione del limite di età per sposarsi, diritto di assemblea in caserma, ecc. Si tratta di saper costruire su questi obiettivi un'adesione di massa, uscendo dalla clandestinità, (stile di lavoro di molti comitati) proponendo la costruzione di organismi di massa che raccolgano la maggioranza dei poliziotti nelle varie caserme, organismi che rappresentino il primo livello di aggregazione, il cui compito principale è quello di far crescere la presa di coscienza nei confronti della proposta di smilitarizzazione, ma che siano anche lo strumento con cui è possibile lanciare iniziative di lotta.

Il secondo elemento su cui vale la pena di soffermarsi è il rapporto tra sindacato nella polizia e democrazia: anche qui si sembra che la logica in cui ci si sta muovendo ora (aspettare che si formi il sindacato e quindi che si arrivi alla smilitarizzazione) non garantisce assolutamente la possibilità di aprire spazi democratici all'interno del corpo. Valga l'esempio della Francia, in cui l'ottenimento del sindacato non ha variato nulla nei rapporti fra forze dell'ordine e repressione sulle masse popolari. Si tratta semmai di fare sì che il movimento di classe, da un lato, e il movimento delle guardie di Ps dall'altro, affrontando questo terreno sappiano porre obiettivi di ruttora dell'isolamento dell'apparato repressivo già da ora.

Ecco, dovrebbe comunque essere chiaro che tutte queste tematiche sono ancora totalmente aperte alla discussione; è importante che però si cominci a parlarne stimolando quanto più è possibile il dibattito sull'argomento, usando anche le pagine del *Quotidiano* come punto di riferimento a cui far prervenire tutti i contributi.

Paola Basso

Una affollata assemblea sulla smilitarizzazione e sindacalizzazione dei corpi di guardie di Ps, svoltasi a Roma nel dicembre 1973.

Contributo di un agente

Parla una guardia: vita di poliziotto

Ogni giorno che passa tiriamo un sospiro di sollievo, pensando che i soprusi appartengono al passato, ma domani si comincia di nuovo. Il nostro nemico è sempre di fronte a noi, con la sua stupidità e con la voglia nevrotica di buttarci allo sbaraglio.

I superiori che in certe occasioni ci offrono anche un caffè nel bar alla moda, al momento di rischiare si tirano indietro. Sono sempre le guardie ed i sottufficiali che invece di tornare a casa, vengono portati all'ospedale o al cimitero. Però all'atto di dividere un premio per una brillante operazione sono i primi a intascare i soldi non sudati. Nelle grandi occasioni si mettono in posa per la televisione o i giornalisti, mentre noi stiamo dietro le quinte ad imprecare. Facendo un'analisi di tutto questo bisogna anche dire che la colpa, in parte è nostra. Siamo colpevoli perchè non reagiamo a questa situazione. Ci accontentiamo di una pacca sulla spalla e di un «bravo», nei casi migliori di un biglietto da 10.000. Questo comportamento è imputabile anche a coloro che si credono all'avanguardia, gli eroi che sfidano la repressione perchè attivisti del Coordinamento di sindacalizzazione, che poi alla prima offerta allettante, come il trasferimento vicino a casa, hanno abbandonato il movimento di Torino per un loro tornaconto personale. Ecco, finchè non avremo deciso tutti insieme di far sparire queste schifezze, nessuno ci darà la mano, perchè noi non dobbiamo più essere considerati cittadini di serie «B». Quindi dobbiamo avere il coraggio di agire e di guardare in faccia la realtà. A Torino esiste il Comitato provinciale che se ne sta appartato, tant'è vero che pochissimi di noi conoscono i nomi di quelli che lo compongono. Se abbiamo qualcosa da dire, qualche problema, non sappiamo a chi rivolgerci, nessuno che ci organizzi.

Possiamo al massimo scrivergli una lettera. Forse questi colleghi hanno frainteso il significato democratico del movimento, che si esplica soltanto dando a noi le direttive per la nostra lotta, non passando sere e pomeriggi a «trattare» con i partiti; forse si sono dimenticati che non sono mai stati eletti, ma sono solo stati «investiti» di questa carica ufficiale, hanno frainteso credendo di bastare da soli a fare il sindacato. Come fanno a sapere quanto i poliziotti vogliono il sindacato, quali problemi più urgenti hanno se non li hanno mai consultati, mai fatto un'assemblea che fosse dei poliziotti e non della Regione? Ultimamente ci sono state delle iniziative autonome che dimostrano il nostro desiderio di smuovere le acque. Ma per fare questo dobbiamo vedere da che parte stanno i nostri nemici. Non sono certo quelli che ci troviamo di fronte sulle piazze o nel ghetto storico quando occupano le case. I nostri nemici li abbiamo in caserma, sono i superiori con i loro privilegi e i loro soprusi, pieni di retorica e paternalismo che ci hanno ingannato per tanti anni, additando gli operai come criminali, che invece devono essere i nostri alleati nella lotta per una polizia democratica; sono i superiori che ci dicevano [e alcuni ancora dicono] che le uniche manifestazioni «sane» erano quelle del Msi. Adesso queste affermazioni si ritorceranno contro di loro, perchè i poliziotti hanno imparato a distinguere i fascisti, non solo fuori, ma anche al loro interno.

R.

Uniti ai proletari

Nell'attuale periodo di enorme crescita sociale, si pone l'urgente problema della sostanziale modifica delle cadenti strutture dello stato, per renderle adeguate ai tempi e alle ideologie politiche della classe operaia, che deve essere la forza trainante della nazione. Questa importantissima ristrutturazione deve indiscutibilmente iniziare dalla polizia, ed è quindi necessario chiarire la posizione dei lavoratori della Ps nel contesto politico e sociale della nazione.

Per porre le forze dell'ordine in condizione di effettuare una efficace lotta contro la criminalità, sia essa comune che politica, non occorre procedere all'emanazione di «leggi Reale», oppure dotare il poliziotto di mitragliatrice: necessita invece consentire all'agente di polizia di inserirsi, con tutti i diritti e i doveri, nella classe operaia, affinchè possa sentirsi parte viva del tessuto della società e non un emarginato al servizio del sistema. E, infatti, le idee innovatrici delle giovani leve della Ps stanno prendendo profonde e salde radici nell'animo di tutti i poliziotti, determinando anche una marea di consensi che non conoscerà sicuramente barriere nè ostacoli.

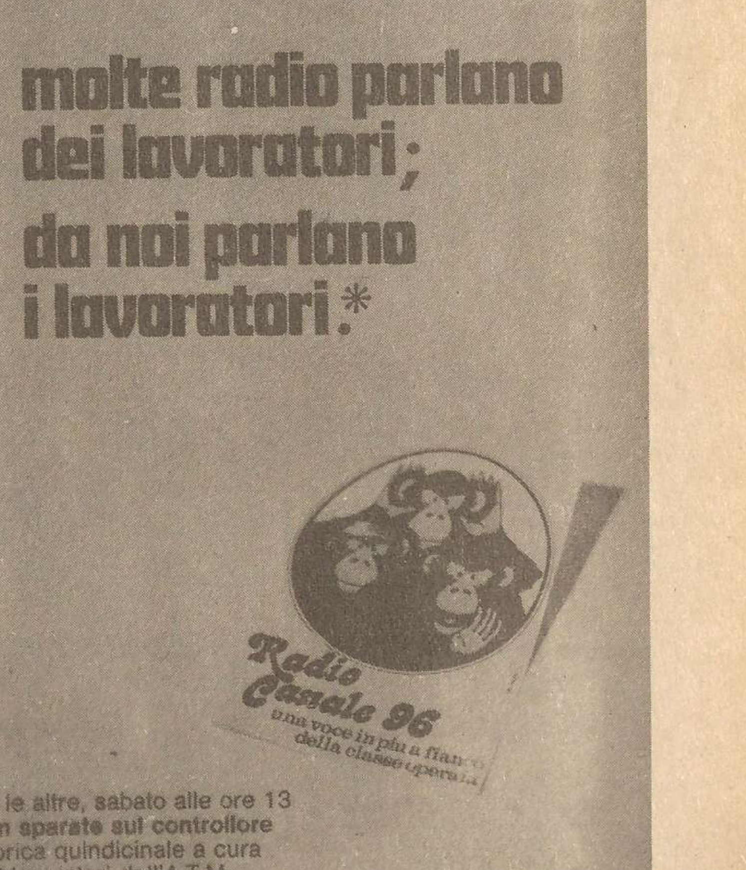
L'assolutismo politico della Dc, che ha costretto i lavoratori della Ps a battersi contro i colleghi degli altri settori, è ormai sull'orlo del baratro, perchè essa non può più disporre, come è successo in passato, delle forze di polizia per tenere divisa l'Italia in caste e sottocaste. Le lotte degli agenti di Ps, anche se sono state stimolate da fattori contingenti, tipo la continua violazione dei loro diritti costituzionali, sono ora dirette a minare i lussi delle caste privilegiate, visibilmente contrastanti col tenore di vita del proletariato, in quanto la fattiva fusione con la classe operaia porterà i poliziotti ad investigare anche e soprattutto su coloro che attualmente vengono considerati «al di sopra di ogni sospetto» e che hanno invece causato lo spaventoso deficit del bilancio nazionale. I primi segni di maturazione della base del corpo delle guardie di Ps, li si può constatare materialmente nelle varie caserme.

Infatti, dissonanti, anacronistici e quasi estranei, sono ora per i poliziotti i discorsi paternalistici che i «vertici» dell'amministrazione della Ps hanno iniziato a tenere nelle caserme, nelle scuole di polizia e in ogni luogo ove è loro possibile, per tentare di mutare il preciso indirizzo politico assunto dai giovani poliziotti, i quali cominciano ad avvertire negli «sfoghi» dei funzionari-ufficiali un suono diverso, un significato retorico e capitalista.

Infatti sono gli ufficiali di ogni grado e i loro «compari» funzionari gli attori protagonisti di quella politica provocatoria e antioperaia che tutti si è concordi a deplorare, e che è in assoluta antitesi con quanto questi stessi signori affermano per impedire al poliziotto lavoratore di guardare in faccia la mutata realtà. Queste contraddizioni sono ancora più evidenti se si pensa che dai loro discorsi vorrebbero sprigionare l'idea di «forza-potere» quali già se ne ebbero nella storia e che sono tipiche dell'ideologia fascista. Nessuna idea creativa può venire alla mente di tali persone, e il compito di cambire democraticamente la Ps deve essere assunto dai poliziotti. I quali non hanno la testa solo per portare il cappello (come dicono i superiori). E, infatti, i «senza testa» si adopereranno per ottenere, in barba ai cosiddetti comitati di rappresentanza voluti dall'ex ministro Gui, un sindacato vero e proprio.

La convinzione che alcuni hanno ancora della politicità del sindacato di Ps, avrebbe potuto avere qualche significato nel secolo scorso: non oggi in cui la mancanza nell'azione sindacale di una visione politica comporterebbe l'arretratezza su basi di inferiorità, rispetto alla controparte, dell'organizzazione di tutela dei lavoratori. Si deve quindi ammettere l'apartiticità, ma non l'apoliticità del sindacato.

Va infine tenuto presente che i poliziotti hanno come problema prioritario da risolvere la smilitarizzazione del corpo e la rettifica dei progetti di legge presentati dal Pci e dal Psi (di cui si sente parlare spesso in campagna elettorale), poichè non prevedono il diritto di sciopero.



L — Lettere

Violenza proletaria: apriamo il dibattito

La lettera «Servizio d'ordine o corpo separato?», apparsa sul *Quotidiano* giovedì 13 maggio, credo rappresenti una di quelle occasioni da non sprecare per aprire un dibattito di massa su problemi quali la forza e la violenza proletaria che troppo poco ancora oggi trovano ospitalità all'interno delle istanze politiche e degli organismi di base.

Da tempo tutti avvertiamo una «separazione» che, se è a prima vista solo di compiti e ruoli, è anche in definitiva di comprensione politica. Questo distacco tra «addetti ai lavori» e la restante massa di compagni ha origini lontane, che vanno ricercate nella storia stessa della nostra organizzazione. Stretta nella necessità dello sviluppo dell'intervento di massa, Avanguardia Operaia ha dato poco spazio al problema della violenza proletaria, lo ha spesso affrontato solo in termini organizzativistici, lasciando prosperare concezioni devianti.

Dall'idealismo di chi assegna alle masse, miticamente intese, un livello di coscienza e di organizzazione spontanea che esse non hanno, si passa a chi ritiene sia compito di pochi e tende a delegare, a farsi sostituire, a escludere poi in pratica le masse dall'essere protagoniste delle lotte.

Non è più il tempo di nascondere alle masse queste divergenze, ma di farle venire alla luce in un confronto aperto. È il momento di dare un nome e una patente a quelle critiche che tendono a battere presunte deviazioni «militariste» col risultato pratico di sottovalutare un problema che non è organizzativo ma politico, come di aprire la battaglia politica nei confronti di chi assegna agli altri il compito di «fare la violenza proletaria», quasi esistesse al pari della scuola e della fabbrica uno specifico terreno di intervento di massa. È «codista» chi si pone non alla testa delle masse in tutte le loro diverse forme di lotta bensì alla coda, è «avventurista» e «massimalista» chi esalta la capacità autonoma delle masse e nulla fa per creare l'organizzazione che è indispensabile al raggiungimento di quegli obiettivi e allo svolgimento di quelle iniziative che sono state sollecitate.

Dietro, invece, a chi delega, si nasconde sotto le apparenze proprio la peggior forma del cosiddetto «militarismo». Ogni militante della nostra organizzazione, io credo, deve essere un combattente anche in questo, deve stare alla testa delle masse anche nell'organizzare la violenza proletaria. Non ci sono scuse. La lotta di classe stessa è violenta, fare lotta di classe significa anche organizzare in prima persona le forme di lotta.

E' a partire da un'analisi della situazione politica nel nostro paese che vanno definiti e collocati i compiti e le funzioni di una struttura di autodifesa proletaria. Il rapporto di forza tra le classi, tra riformisti e rivoluzionari, non lascia spazio a fughe in avanti. Una struttura di servizio d'ordine è una struttura di autodifesa al servizio delle masse e delle loro lotte. E' il legame che essa ha con le masse che la qualifica.

Al di là di avere sollevato questo dibattito, alle due compagne va data una risposta nel merito delle questioni specifiche:

- Perchè distinguere *«i compagni uomini del S.O.»? E le donne del S.O.: il 29 aprile dov'erano? Il nostro partito è profondamente convinto del ruolo delle donne all'interno dell'organizzazione della violenza proletaria, e lo è a tal punto che da tempo* [*se non altro*] *assegna alle stesse compagne ruoli e compiti di primo piano. Se resistenza in questo senso c'è stata è da un'altra parte che va ricercata, all'interno di alcuni settori delle compagne stesse: «L'antifascismo non è ancora un problema che il movimento femminista vive, dunque noi non entriamo nel S.O.».*

«Noi vogliamo sapere che tipo di discorso hanno alle loro spalle questi compagni», ci dicono. Noi vorremmo invece sapere dove erano loro quando non molto tempo fa furono organizzati incontri, dibattiti e gruppi di studio sui problemi che ora stiamo trattando. Care compagne, tutto si può dire, meno che non sia stato fatto ogni sforzo per coinvolgere ogni nostro militante.

«Ci siamo sentite inutili perchè nulla sapevamo». Il 29 aprile è stata una delle poche volte in cui ogni nostra istanza, cellule comprese, era stata investita dei termini della mobilitazione e dei suoi problemi a partire da un Comitato provinciale allargato ai direttivi di sezione. Care compagne, voi in cellula ci andate? Le compagne, peraltro, pur esagerando certi aspetti e mal interpretando esigenze che nascono direttamente da una lunga pratica di lotta (*«tutti inquadrati»*), colgono anche nel segno. Manifestazioni infantili e estremiste sono ancora da noi presenti, ma anch'esse vanno valutate col metro della politica, sono il portato di una separazione di cui gli stessi compagni del S.O. soffrono, e forse per primi. Non è certo, comunque, con un atteggiamento altezzoso e provocatorio che io credo vadano impostate le cose. (*«Siamo stufe che questi atteggiamenti passino sotto silenzio non vedendo l'ideologia che ci sta dietro»; domanda: che cosa si intende?*].

Saverio Ferrari

I disoccupati di Napoli sono tornati in piazza Dante a un anno dalla morte di Costantino

I disoccupati, a cui si sono aggiunti gli studenti, si sono concentrati ieri in piazza Mancini e hanno raggiunto piazza Dante, dopo aver attraversato in corteo il centro - Domani appuntamento alle 9 sotto l'ufficio di collocamento - Il bilancio di un anno di lotte

Napoli, 15

Un migliaio di disoccupati in piazza, oggi, a Napoli, nell' anniversario del barbaro assassinio del compagno Gennaro Costantino da parte della polizia. Al corteo partito alle 9,30 da piazza Mancini, hanno aderito folte delegazioni di studenti; attraverso corso Umberto, via Duomo, via Foria, i disoccupati hanno raggiunto piazza Dante e da qui piazza Matteotti dove si sono sciolti. Alla testa del corteo un cordone di una ventina di compagni disoccupati con in mano mazzi di garofani rossi che sono stati deposti sul luogo (poco dopo piazza Dante) dove un anno fa veniva ucciso Costantino. Qui i disoccupati hanno osservato un minuto di silenzio, poi sono ripartiti scandendo slogans di lotta.

Un anno è passato: molte cose sono andate maturando all'interno del movimento, i comitati si sono radicati nei quartieri del centro storico come della più abbandonata periferia, in città come in provincia, diventando polo di aggregazione per tutto il proletariato napoletano, come momento concreto di unità tra operai, studenti, disoccupati, in lotta per il posto di lavoro. Dunque una crescita non solo quantitativa (ai 6.500 disoccupati delle vecchie liste si sono uniti gli oltre diecimila delle nuove formatesi successivamente al novembre '75 e riconosciute dopo la manifestazione di Roma del 3 marzo scorso) ma anche di maturazione nell'organizzazione e nella lotta.

Un anno significativo per tutto il movimento, per tutta la sinistra rivoluzionaria, non solo a livello locale, ma anche a livello più generale: da questa esperienza sono nati migliaia di spunti e contenuti nuovi che sono ormai un patrimonio, solo parzialmente sfruttato. Con quest'esperienza la stessa sinistra rivoluzionaria, sulle forme di lotta, sull'autonomia ed il rapporto con il sindacato, sulla lotta realmente unitaria all'interno del movimento ha dovuto spesso fare i conti, abbandonando molte posizioni che nascevano solo dall'isolamento e dal dogmatismo.

Un terreno di confronto dunque ampio e che investe necessariamente tutti; anche nella prospettiva delle prossime scadenze elettorali.

Un anno è passato, ma come un anno fa i disoccupati di Napoli sono tornati a piazza Dante a ricordare il compagno morto, a rinnovare il loro impegno di lotta, non solo per il posto di lavoro, ma anche per cambiare radicalmente questa società che uccide chi chiede lavoro, che fa della violenza indiscriminata uno strumento di potere, che colpisce chi si ribella contro questo stato di cose, contro chi condanna il proletariato napoletano a livelli di sopravvivenza, chi lo condanna alla disoccupazione, alla fame.

Un anno fa il movimento dei disoccupati organizzati stava ponendo le basi della sua organizzazione e della sua forza. Di lì ad un mese ci sarà la prima «invasione» a Roma, per mettere il governo dei padroni a confronto con questa realtà di lotta.

«Invasioni» che si sono susseguite periodicamente e che hanno segnato altrettante tappe nella storia del movimento e con cui sono sempre stati strappati grossi impegni, che hanno fatto acquistare un'enorme credibilità a tutto il movimento. Ma non sono solo rose e fiori: in un anno sono state accumulate anche un numero enorme di promesse mai mantenute, di impegni mai attuati da parte del governo e dei padroni.

Spesso ai disoccupati si è risposto con la forza, con la violenza dei celerini, con le provocazioni dei fascisti. Tentativi che però si sono sempre scontrati con la compattezza del movimento; all'inizio questi tentativi vennero attuati per soffocare sul nascere, poi hanno trovato nuovi paladini e tenaci sostenitori, alla fine del '75, con l'arrivo a Napoli del neo-questore Colombo e del neo-prefetto Conti. Contro queste provocazioni il movimento è sceso in piazza con tutta la sua organizzazione e la sua forza, allo stesso modo in cui riuscì a tenere in «stato d'assedio» per tre giorni consecutivi, la città, alla fine del marzo scorso, o a ributtare nelle fogne i topi fascisti che, alla fine di aprile, hanno creduto di riguadagnare il terreno perduto, in sei anni di lotte operaie e proletarie.

Ma questo movimento non finirà mai di stupirci, presentando sempre valenze e contenuti nuovi. In questi ultimi mesi, si sono formate e rafforzate, nel volgere di poche settimane, le prime liste di donne, sorte nei quartieri proletari di *Montecalvario, di Miano, ecc.* Donne che, ieri, hanno partecipato alla «occupazione» di forza dei posti disponibili all'interno del II° Policlinico; una giornata di lotta che segna un nuovo passo in avanti nel discorso della reperibilità dei posti di lavoro. A lungo nei loro cortei i disoccupati hanno scandito slogan come: «a fatica ce stà, ma nun c'a vonne rà» (il lavoro c'è ma non ce lo vogliono dare). Con la lotta di ieri, hanno dimostrato che i posti di lavoro reperiti sono disponibili. Una manifestazione che è continuata oggi, nell'anniversario della uccisione del compagno Costantino (travolto e ammazzato da una Jeep dei carabinieri che si esibivano nei loro caroselli per disperdere i disoccupati concentrati a piazza Dante). Stamane, infatti, un centinaio di disoccupati, uomini e donne, hanno raggiunto il posto di lavoro; all'interno del movimento, dopo la positiva riuscita di ieri, sono stati stabiliti turni per occupare i posti e per coinvolgere quanti più disoccupati è possibile. Stamane i celerini hanno tentato qualche provocazione, sbarrando i cancelli e cercando di non fare entrare i disoccupati che, invece, in un modo o nell'altro, si sono ritrovati puntuali sul posto di lavoro.

Contro le provocazioni odierne e per dare continuità a questa forma di lotta, per lunedì mattina è stato indetto un concentramento, alle ore 9, al collocamento, *in via Marina. Nella* stessa giornata, probabilmente si terrà una conferenza-stampa, indetta insieme con i lavoratori del Policlinico, per fare un punto sulla lotta. Infine, per giovedì 20 maggio, alle ore 9, concentramento in pazza Mancini per raggiungere la Prefettura, dove si terrà l'incontro (già fissato per oggi e poi rinviato) sui posti di lavoro con la partecipazione del sottosegretario Bosco.

G. F.

Morire alla Fiat

Torino, 15

E' morto ieri al reparto di rianimazione delle Molinette il giovane operaio della Fiat Spa Stura gravemente ferito, una settimana fa, da una pressa che gli aveva amputato un braccio. Giuseppe Riggio era un immigrato siciliano, nato nella provincia di Caltanisetta e trasferitosi come tanti altri suoi conterranei a Torino, attirato dalla possibilità di avere un lavoro sicuro. Dopo aver lavorato per alcuni anni allo stabilimento di Mirafiori, era stato trasferito alla Spa, quando Agnelli aveva scoperto che l'auto non «tirava» più come una volta. Bloccando le assunzioni, la Fiat tentava di usare i trasferimenti e gli aumenti dei ritmi di lavoro per mantenere costante, anzi a volte aumentando, la produzione. La conseguenza più immediata è stata l'aumento degli incidenti sul lavoro, per lo più mortali, che in questo ultimo periodo si sono succeduti con un ritmo impressionante, specialmente alla Spa di Stura. La dinamica dell'incidente è «esemplare» della noncuranza per la vita degli operai da parte della Fiat. Il compagno lavorava alla fresatrice del reparto Bielle; doveva far funzionare ben 4 macchine, una delle quali aveva la pedana di appoggio dei piedi rotta.

Martedì scorso, dopo inutili preavvisi di possibili incidenti alla direzione è accaduto il prevedibile incidente; arrivando alla macchina velocemente a causa del ritmo di lavoro alto, il compagno è caduto rompendo con il proprio corpo la fragile barriera che lo *separava dalla fresatrice, che gli ha così staccato di netto il braccio destro. Ma come al solito il dramma dell'infortunato* non era finito; ricoverato al Cto, un gruppo di medici gli ha riattaccato il braccio; una crisi di emorragia che lo ha portato alla sala di rianimazione. Ma non è finita così, perchè la sala di rianimazione si trova alle Molinette e non al Cto; il tragitto gli è stato fatale: è entrato in coma in autoambulanza e non si è più ripreso; è morto per insufficienza cardiaca circolatoria da trauma. La notizia appena arrivata alla Spa ha fatto esplodere la rabbia operaia; subito ci sono state fermate del reparto dove il compagno lavorava ed era riconosciuto come una avanguardia di lotta.

Al secondo turno la rabbia si è generalizzata a tutto lo stabilimento e più di 2.000 operai hanno fatto un grosso e combattivo corteo interno che ha fermato il lavoro. Il consiglio di fabbrica ha deciso di proclamare un'ora di sciopero per il giorno del funerale.

Palazzo Vecchio invaso da centinaia di famiglie che reclamano una casa

L'assessore Sozzi ha ricevuto le famiglie, che hanno portato la documentazione degli stabili sfitti a Firenze - Entro la prossima settimana si dovranno dare risposte precise - Le iniziative dell'Unione Inquilini

Firenze, 15

«Vi abbiamo votato e vi sosterremo: ma vogliamo che voi facciate giustizia! Dovete attaccare gli speculatori, i padroni che non ci danno la casa».

«Invece di mandare la polizia quando entriamo in una casa vuota, come avete fatto in via Bosis, decidetevi a requisire! Ci sono stabili, alberghi chiusi dal tempo dell'alluvione del '66! Basta che ci sia la volontà politica di farlo!»

A Palazzo Vecchio oggi c'erano le famiglie occupanti di S. Bartolo a Cintoia, che vogliono ottenere nelle case requisite dal Comune due anni fa un regolare contratto con canoni pari all'edilizia popolare; c'erano le famiglie di via della Fonderia, che da ottobre sono entrati in un blocco di vecchie case, un tempo destinate ai lavoratori del gas e sfitte dal 1966; anche loro vogliono il contratto e che il comune convochi la proprietà, una vecchia contessa proprietaria di centinaia di appartamenti.

C'erano le famiglie del quartiere di S. Jacopino, organizzate dal Comitato contro il carovita che ha iniziato, con un bando popolare, sull'indicazione venuta dall'Unione Inquilini, a organizzare la domanda casa di un grande quartiere.

C'erano i delegati del Comitato di lotta dei senza tetto aderenti all'Unione Inquilini che hanno esposto all'assessore Sozzi, l'unico che si è dichiarato disposto a sentire le famiglie, convocate in precedenza con un appuntamento dall'amministrazione comunale, la linea generale di intervento nei confronti delle case sfitte. Ogni situazione è stata esposta dai protagonisti con estrema lucidità; si sono portate documentazioni di stabili sfitti e di condizioni drammatiche di abitabilità.

Il fatto che da diverse situazioni si sono mossi con molta unità tanti gruppi di famiglie evidenzia il salto di qualità che si sta realizzando a Firenze nella lotta per il diritto alla casa; unità non solo nella individuazione delle controparti, la grande proprietà, gli speculatori ri*conosciuti, ma anche nelle* richieste e nella volontà di realizzare un movimento unitario.

Finora, nonostante la nostra volontà, spesso il Comune, che in questo continua una brutta pratica della giunta dc, riusciva ad operare nei confronti delle famiglie senza casa un'azione di divisione, e di separazione tra i bisogni e le scelte politiche; ad esempio per via Segantini dopo otto mesi di dure lotte, partiva la lusinga; «forse ci sono 20 appartamenti, ma non mescolatevi con la politica...per esempio non vi serve l'Unione Inquilini. State calmi e trattiamo separatamente».

Bisognava rompere la logica delle singole vertenze; capire che anche a Firenze grande è la disponibilità a dar vita a strutture cittadine, di base.

L'incontro con l'assessore Sozzi apre dunque una nuova fase. I tempi saranno dettati dalle famiglie. Entro la prossima settimana risposte devono essere date; la vigilanza sarà continua, e arriverà fino all'intervento in Consiglio Comunale, perchè non si può accettare lo scaricabarile tra assessore e tecnici del Comune. Intanto i diversi settori si coordinano per arrivare ad una settimana di mobilitazione cittadina per il diritto alla casa. Infatti insieme alla lotta per l'utilizzo del patrimonio sfitto parte la lotta sul carofitti, sostenuta soprattutto dalle strutture dell'Unione Inquilini che opera già in quattro zone della città.

La novità in questa campagna è determinata dal coinvolgimento degli studenti universitari fuori sede, 20000 in tutta Firenze e concentrati in grandissima parte nel centro storico, dove accanto a miniappartamenti di lusso pullulano alloggi fatiscenti, con affollamenti incredibili per pagare gli affitti richiesti; martedì 18 maggio alle ore 21 si incomincia con S. Croce, nella sede di via dei Pilastri 41 rosso, a riunire i primi nuclei. Ci sono grandi alberghi chiusi in via Calzaioli, individuati da tempo; 400 stanze mentre la speculazione più infame sfrutta il bisogno casa di tanti proletari della stessa zona.

In conclusione anche questo è un modo per entrare nel merito della campagna elettorale, che dall'Unione Inquilini sarà fatta con agitazione di massa, con manifestazioni, con vertenze che proprio ora arrivano a maturazione; a tempo giusto, ci sembra, per l'attenzione che in questa fase le masse popolari hanno per ogni scelta politica che le riguardi.

Stefania Ferretti

Mercatini rossi

segue da pag. 1

da una proposta politica che il Pci si è dimostrato fino ad oggi incapace di formulare.

Proprio per questo non siamo minimamente scoraggiati dalla riuscita della manovra di partito che ha portato le Confederazioni di Milano alla rinuncia, a non far più il mercatone sindacale; quella manovra era ed è vuota di contenuto.

È stato solo uno sporco gioco fatto sulla testa delle prese di posizione di decine di Cdf, di vasti settori sindacali, alla faccia della tanto declamata autonomia del sindacato.

Anche per questo abbiamo deciso di andare avanti con la nostra iniziativa e con le nostre parole d'ordine, indicendo per ieri una giornata di lotta che ha visto raccogliersi intorno ai 50 mercatini di Milano e alla loro proposta politica migliaia di persone di tutti gli strati popolari ed anche centinaia di militanti dei partiti riformisti.

Alle toppe che i partiti storici della classe operaia cercano di mettere con iniziative calmieratrici di corto raggio (per es.: paniere in alcune città «rosse») noi rispondiamo continuando con una lotta che non può che avere gli sbocchi contenuti nelle piattaforme dei Comitati di lotta contro il carovita: i Comuni devono intervenire nel mercato all'ingrosso diventando a loro volta grossisti, controllando così, in senso più preciso e di lungo periodo, quelle strutture che sono le principale responsabili della lievitazione dei prezzi.

Solo l'intervento degli enti locali sulla grande struttura di distribuzione, solo il controllo popolare su queste nuove aziende municipalizzate che proponiamo, potrà essere di garanzia per una politica commerciale indirizzata in senso popolare.

In tutta Italia i banchi di vendita organizzati dai compagni si sono presentati come punti di organizzazione politica: anche a Torino, dove la giunta ha fino ad oggi perseguito sulla scia delle tre scimmiette la politica del «io non vedo, non sento e non parlo» intorno ai mercatini si sta raccogliendo la rabbia di massa. In tutta la città si è avviata una raccolta di firme perchè il Comune prende provvedimenti e in parecchi quartieri si sono fatte assemblee con i negozianti per discutere del carovita e specialmente dell'ultimo aumento della pasta. Un mercatino rosso si è tenuto per la prima volta anche a Caltanissetta, in un quartiere (Faccara) pieno di disoccupati. Anche qui si è chiesto l'intervento del Comune.

Il successo del mercatino è stato enorme, i compagni di Ao e di Lc sono stati letteralmente sommersi dalla gente. Il dibattito e i capannelli sono continuati per ore dopo che la merce è stata esaurita. Si è formato anche a Caltanissetta sull'onda di questa prima iniziativa, il Comitato di lotta contro il carovita.

Per ragioni di spazio non possiamo ovviamente riportare la lista di tutti i mercatini: quello che è importante è che anche oggi, nonostante le provocazioni e il boicottaggio aperto delle amministrazioni comunali, si è assistito ad iniziative di lotta che aprono la strada ad una ristrutturazione in senso popolare della struttura distributiva. La coscienza e l'organizzazione delle masse che si è sviluppata nei mercatini rossi è la garanzia che nessuno riuscirà ad ingabbiare la lotta contro il caro-prezzi

Prezzi

segue da pag. 1

hanno accompagnato la concentrazione capitalistica delle aziende agricole, comportano i bassissimi costi di produzione [i più bassi d'Europa], ed una capacità di concorrenza spietata nei confronti della piccola produzione agricola, oggi in gravi difficoltà.

Non per questo però i prezzi dei prodotti al consumo restano bassi, al contrario la collusione e l'integrazione tra capitale agrario e capitale dell'industria di trasformazione, è tale da determinare i prezzi al consumo in condizioni di semi-monopolio, pari ai più alti in Europa e comunque non proporzionati ai costi di produzione.

A livello della distribuzione:

1] Lo stato non è mai intervenuto per creare momenti di rapporto diretto tra produzione e consumo; ma ha lasciato tutto nelle mani dei privati, anzi quando è intervenuto si è comportato esattamente come i privati.

2] Il commercio all'ingrosso è gestito da pochi supergrossisti che agiscono sia sui mercati pubblici che attraverso strutture private comperando praticamente tutte le merci sul mercato e imponendo poi i prezzi in condizioni di monopolio.

Sintomatico a questo proposito il fatto che con tutti gli aumenti al consumo che ci sono stati in questi ultimi anni i piccoli produttori non abbiano tratto nessun vantaggio. L'esempio della carne parla chiaro: i grossi allevatori coincidono con i grossi importatori che immagazzinano la carne e poi la mettono sul mercato al momento opportuno per tenere basso il prezzo all'ingrosso nella contrattazione con i piccoli produttori, aumentando contemporaneamente il prezzo al dettaglio.

3] Tra produzione e distribuzione si è interposta una lunga catena di intermediazione parassitaria che comporta, per il solo fatto di acquistare e rivendere la merce, un aumento significativo dei prezzi anche se l'aumento determinante è già avvenuto all'ingrosso.

4] la grande distribuzione che si è affermata in quest'ultimo decennio ha determinato con la spietata concorrenza la scomparsa delle aziende medie, consentendo solo la sopravvivenza di quelle a gestione familiare, e provocando complessivamente un drastico restringimento dei livelli d'occupazione.

È dal settore dell'industria [Fiat, Montedison] che proviene il capitale della grande distribuzione dove i livelli di profitto sono maggiori, per la scarsità della manodopera impiegata.

5] Per questo motivo e anche per il fatto di rifornirsi direttamente alla produzione la grande distribuzione ha costi inferiori rispetto ai piccoli commercianti sottoposti a concorrenza spietata e senza alcun potere contrattuale nei confronti dei grossisti dei quali spesso sono costretti a subire angherie e truffe.

MILANO
Riunione dei chimici di Dp

Martedì 18 maggio si svolgerà la riunione di tutti i compagni di Democrazia Proletaria del settore chimici di Milano. L'appuntamento è per le 21 in via Vetere 3. Ordine del giorno: prospettive di lotta per il settore.

TORINO
Una protesta del Cdf Ipra

Torino, 15

Il Cdf dell'Ipra di Pianezza dopo i fatti avvenuti nell'assemblea del 7.5.76 per spiegare l'ipotesi del contratto (ratificata poi dall'assemblea) vuole precisare ai lavoratori dell'Ipra (ed al movimento nel suo insieme) il suo disaccordo contro gli interventi fatti dai dirigenti sindacali presenti, contro i delegati che hanno, in clima di confronto politico, mosso alcune critiche all'intesa d'accordo. Al di là della considerazione sulla maggioranza o meno che questi delegati hanno all'interno del Cdf rispetto alla presa di posizione sulla critica dell'accordo non si può accettare che vengano denigrati al pari dei fascisti di fronte al movimento operaio. Il Cdf inoltre considera errata e vicina alla provocazione la presa di posizione di questi dirigenti che si sono permessi di attaccare oltre ai delegati anche i gruppi a cui questi appartengono indicando negli stessi delle strane connivenze con provocatori ed elementi di destra. È altrettanto chiaro che le critiche mosse da alcuni delegati vogliono essere delle indicazioni di discussione per il movimento operaio e non come viene sostenuto, delle provocazioni per distruggere il movimento stesso.

Rilanciare alla Fiat la lotta contro la ristrutturazione

È questo il terreno sul quale Agnelli vuole riconquistare gli spazi persi - Gravi limiti nel documento del Coordinamento nazionale

Nell'articolo pubblicato nei giorni scorsi sul problema della continuità della lotta alla Fiat nella fase post-contrattuale, ponevamo l'accento con forza al nodo delle decisioni assunte dal coordinamento nazionale del gruppo. Il coordinamento nazionale Fiat si è riunito a Torino il 7-8 aprile. Dai due giorni di dibattito, ampiamente incentrato allora sui problemi dello scontro contrattuale emersero anche indicazioni di prospettiva sull'iniziativa alla Fiat.

Il documento conclusivo accenna appunto sia alla «validità della richiesta della mezz'ora» sia che «la stessa lotta contrattuale per il controllo della politica industriale degli investimenti e per il recupero salariale è completamente inserita nello scontro politico generale e richiede pertanto un mutamento degli indirizzi di politica economica».

Il documento ribadisce inoltre l'impegno della Flm a far rientrare tutti i licenziamenti messi in atto dalla Fiat: su questo punto a due settimane dalla chiusura contrattuale non vi sono novità. Ma il documento in questione ci interessa per affrontare piuttosto il nodo di come continua l'iniziativa sindacale all'interno degli stabilimenti Fiat dopo le assemblee di valutazione. Nel contesto del quadro politico generale si inserisce il vasto processo di ristrutturazione finanziario, organizzativo e produttivo in atto in tutto il gruppo Fiat, il quale non mancherà, tra l'altro di ripercuotersi su tutto il sistema industriale italiano. La ristrutturazione determinerà in pratica: 1) un processo di maggior specializzazione della produzione dei vari stabilimenti e settori, nonchè l'allargamento delle esportazioni e l'avvio della penetrazione di produzioni intermedie quali la componentistica e la siderurgia, verso mercati e clienti nuovi e diversi da quelli finora abituali del complesso Fiat e cioè le altre aziende del gruppo;

2) una massiccia politica degli investimenti distribuita essenzialmente sul rinnovamento tecnologico per realizzare una maggior flessibilità dell'uso della forza lavoro;

3) la riorganizzazione della presenza industriale della Fiat nell'area piemontese (e torinese in particolare) attuata mediante lo smantellamento di alcuni stabilimenti ed il potenziamento di altri. Alla luce di questa analisi sommaria il coordinamento indicava le linee di azione.

Queste sono costituite da: coinvolgere nel dibattito sulle ripercussioni di tali progetti sull'assetto urbanistico, produtivo e occupazionale le forze politiche e gli enti locali; promuovere «una verifica complessiva» sulle linee di politica industriale del colosso; infine, avviare in ogni singola sezione il confronto «anche vertenziale» sull'applicazione degli accordi, con particolare riferimento a ristrutturazione, mobilità, inquadramento unico, ambiente, organizzazione del lavoro. Il coordinamento inoltre proponeva il lancio di un'iniziativa per impiantare nel sud lo stabilimento per veicoli commerciali prospettato a suo tempo per la soluzione del problema Innocenti. Un nuovo stabilimento di siderurgia sempre in meridione che la Fiat sarebbe intenzionata ad allestire; infine trasferimento a Napoli della produzione del veicolo commerciale 850 attualmente costruito a Suzzara, stabilimento che invece verrà adibito alla produzione di veicoli industriali leggeri. Rispetto ai programmi di espansione della capacità produttiva dell'Iveco (veicoli industriali) far confluire nell'area meridionale le eccedenze produttive, anche con la costruzione di un nuovo stabilimento. Infine «nell'ambito delle vertenze intersettoriali quella del trasporto auto-indotto costituisce nel confronto con la Fiat, le Ppss e il governo uno degli elementi principali su cui verificare le scelte di investimenti e riconversione». Questo ovviamente, «presuppone il rilancio della vertenza intersettoriale decisa a Rimini, da realizzare anche mediante le necessarie articolazioni regionali

L'elaborazione del coordinamento nazionale Fiat appare particolarmente inadeguata proprio alla luce della fase di chiusura del rinnovo contrattuale. In sostanza il massimo organismo di coordinamento dell'iniziativa sindacale del gruppo Fiat ha deciso da un lato la ripresa di alcuni temi all'interno delle fabbriche di Agnelli, dall'altra la scelta di un rilancio della vertenza auto-indotto-trasporti, subordinata però, ovviamente, al rilancio di una vertenzalità intersettoriale. Si tratta di una scelta che finisce nei fatti per rinviare l'intervento sui problemi più immediati e sentiti all'interno delle officine riguardanti le ristrutturazioni rimandando ad una linea, che sarà prevalentemente di confronto, sulle grandi scelte produttive. È del tutto evidente invece che oggi il terreno su cui occorre investire il gruppo Fiat con un'iniziativa articolata, ma in grado di collegare gli aspetti vertenziali è quello dell'organizzazione del lavoro, perchè è proprio su questo terreno che Agnelli tende a recuperare gli spazi persi. Manca una strategia di contrasto alla ristrutturazione, strategia non facile per altro da precisare, ma che va ricercata nei tempi brevi. Accanto a questo è ovvio che vanno inseriti altri obiettivi quali il problema salariale recuperato tramite una vertenza sul premio di produzione, la mensa (sia sui costi che sulla qualità) gli organici (legando questa questione all'ambiente e ad una interpretazione giusta dello scambio di lettere sul problema dell'assenteismo nel corso del rinnovo contrattuale); va inoltre ripresa la questione delle contribuzioni industriali per servizi sociali e trasporti, questione che una vittoria significativa, dal punto di vista politico nel contratto aziendale del '73. Su questi temi è possibile costruire una vertenza aziendale non «tradizionale» ma neppure simbolica a livello di confronto sui grandi principi.

Il Comune di Firenze contro il carovita, ma con prudenza

Una serie di prodotti verrà venduta a prezzi concordati - L'iniziativa è frutto della lotta condotta dai rivoluzionari, ma ha ancora gravi limiti

Firenze, 15

Negli uffici dell'assessore all'annona, Caiazzo, si è svolta nei giorni scorsi una conferenza-stampa per il lancio della nuova iniziativa che il Comune di Firenze sta per prendere sul problema degli aumenti dei generi di prima necessità.

Questa nuova attività consiste nella vendita a prezzi concordati di una serie di prodotti attraverso un intervento di coordinamento che il Comune svolge tra i produttori e i dettaglianti.

Nell'elenco dei prodotti posti in vendita ci sono generi di largo consumo, quale l'olio di oliva, il burro, la pasta, il riso, i pelati, il vino e le mele.

Il discorso fatto sia dall'assessore che dai rappresentanti delle cooperative agricole («rosse e bianche», come ha detto Caiazzo) ha puntato sia sul prezzo che sulla qualità di queste merci. Il risparmio medio per il consumatore si aggira sul 15-20 % (ad esempio l'olio è a 1890 lire al litro, la pasta a 420 lire al Kg., i pelati a 204 lire al Kg.) e inoltre, come si diceva prima, la merce messa in vendita è di prima qualità; l'olio ad esempio ha le caratteristiche di «olio extra vergine», cioè classificato come olio di prima spremitura con quantitativo minimo di acido oleico e non è sottoposto ad alcun trattamento chimico, come avviene «normalmente» nel caso dell'olio denominato «olio d'oliva».

L'iniziativa partirà sabato 15 e continuerà fino alla fine del mese con la possibilità di proseguire fino ad esaurimento delle scorte. Fino all'ultimo momento l'iniziativa è stata in forse in quanto ci sono state molte resistenze nell'organizzazione degli esercenti. Infatti il numero dei negozi che fino ad oggi hanno deciso di aderire alla campagna di vendita è di 316 punti di vendita su un totale di 1200. Se la Confesercenti si è schierata al completo su questa linea, non così si può dire per l'altra organizzazione dei commercianti, cioè l'Unione Commercianti. In questo organismo sono iscritti sia i piccoli dettaglianti sia i grossisti: è chiaro quindi che ci siano state forti resistenze in questo sindacato che a Firenze vede nelle sue fila la stragrande maggioranza dei rivenditori. Questa organizzazione ha ufficialmente aderito, ma di fatto ha boicottato l'iniziativa e solo una piccolissima parte degli iscritti è fra i rivenditori che da oggi inizieranno la vendita della merce. Se il giudizio su questa iniziativa è positiva vanno anche riscontrati alcuni limiti.

E' senz'altro lodevole il fatto di mettere in vendita dei prodotti a prezzi che vanno incontro alle esigenze delle masse popolari, le cui condizioni di vita sono state seriamente messe in crisi dal pesante attacco al salario di questi mesi.

Ma questo dato positivo non ci esime dall'esprimere alcuna critica. A parte la durata dell'iniziativa (sarebbe facile, ma anche infantile incentrare a critica su questo punto), il dato centrale su cui indirizzare le nostre osservazioni e la nostra propaganda sta nel carattere idealista, (se vogliamo usare questi termini) del progetto complessivo. Con questa iniziativa non vengono messe le basi per un intervento del Comune di «lunga durata». L'ente comunale non ha la volontà, fino a questo momento di intraprendere una attività che vada a colpire duramente la speculazione dei grossisti, l'intermediazione e soprattutto la grande distribuzione. Proprio rispetto alle grandi catene distributrici l'assessore ha affermato orgogliosamente che, in concomitanza con l'iniziativa del comune, i supermercati praticheranno dei ribassi su alcune merci, come se la cosa fosse una novità, come se i «prezzi civetta» costituissero una invenzione dell'ultima ora di qualche cervellone del marketing. Un altro tipo di critica è sul carattere poco «educativo» per così dire nei confronti delle masse: niente viene detto; nemmeno a livello di denuncia, magari con assemblee o iniziative pubbliche nei quartieri, sulla politica dei grossisti e degli intermediari, nè tantomeno su quella della grande distribuzione, come se questa cosa fosse chiara nella testa di tutti. Così questa iniziativa viene anche presentata come un atto di buona volontà dei dettaglianti, limitato però nel tempo, perchè, come diceva il rappresentante della Confesercenti, se la cosa dovesse durare più di tanto «andremmo tutti velocemente in rovina». Un'ultima annotazione riguarda i generi ortofrutticoli contenuti nel paniere. Con molto rincrescimento i rappresentanti del Comune e della cooperativa ortofrutticola hanno affermato che non è stato possibile, «data la particolare congiuntura stagionale» inserire nel pacchetto di merci altro che non le mele. A parte il ridicolo della motivazione manca completamente un intervento del Comune nel mercato generale ortofrutticolo teso ad applicare realmente un calmiere sui prezzi di questi prodotti, magari acquistando un certo stock di merci, di modo che i prezzi possano rimanere bassi, fungendo per così dire da «grossista democratico».

Complessivamente si deve dire che c'è timore da parte del Comune a oltrepassare certi limiti, a rompere certe compatibilità. E questione di volontà politica quando si tratta di difendere realmente gli interessi delle masse popolari e sappiamo tutti che nei riformisti questo tipo di volontà non è innata.

Luciano Segreto

FIRENZE

L'Unione Inquilini di Firenze ha organizzato per martedì 18 maggio, ore 21.30, presso la sede di via dei Pilastri 41 R, una riunione degli studenti fuori sede.

Un'inchiesta fatta dai compagni davanti al Rettorato e ai luoghi di lavoro ha evidenziato una realtà drammatica soprattutto per quanto riguarda la condizione abitativa degli studenti fuori sede: sovraffollamento, locali senza luce, umidi affitti alle stelle.

Interessi di classe e non faide famigliari nella scelta Fiat-Dc

Non sappiamo ancora se Umberto Agnelli sarà candidato nelle liste senatoriali della Dc nel collegio di Pinerolo o altrove; nè sappiamo se il «fratello-traditore», come l'ha definito un settimanale, vorrà cimentarsi nella campagna elettorale presentandosi sulle piazze a fare comizi oppure preferirà mantenere lo stile abituale dei grandi padroni e attenderà in poltrona che qualche servo democristiano gli porga l'elezione su un piatto d'argento. Lo avvertiamo però che se si deciderà a venire a contatto con i comuni mortali, lo sfideremo ad un pubblico contraddittorio su alcune questioni che riguardano lui, la sua famiglia, ma soprattutto la Fiat e l'Italia. Vedremo se Umberto Agnelli, fuori dal Palazzo del potere economico, ha la capacità e il coraggio di accettare la nostra sfida, di rispondere alle nostre domande, oppure se scieglierà una via più.. prudente dimostrando che è ancora «vestito alla marinara».

La scelta di Umberto Agnelli in nessun caso può essere ridotta ad un fatto personale; certamente possono interessare le analisi freudiane sui rapporti tra Umberto e Gianni ma nessuno può pensare che la Fiat si lasci compromettere in una così rilevante operazione politica senza che la decisione venga presa dalla maggioranza delle forze che la dirigono. L'accordo tra Umberto Agnelli e Zaccagnini è, dunque, un accordo tra la Fiat e la Democrazia Cristiana. Anni fa, ai tempi di Valletta, la cosa non poteva suscitare alcuna sorpresa; oggi invece l'ha suscitata. Cerchiamo di capire perchè.

Da diverso tempo Gianni Agnelli, alla testa di una parte della Fiat e del mondo industriale [in particolare del settore privato] aveva cercato di prendere le distanze dalla Dc per tentare di rivitalizzare un sistema contestato dalla classe operaia e messo - involontariamente - in difficoltà anche dal regime democristiano. Le sue critiche al parassitismo sociale, all'enormità della spesa pubblica corrente, al dilagare del settore pubblico dell'economia in stretta compenetrazione con il potere politico democristiano, sembravano delineare un disegno diricambio rispetto alla crisi della Dc e del suo sistema di potere. Il sempre più trasparente sodalizio di Gianni Agnelli con il partito repubblicano suonava come conferma dell'esistenza di un'operazione a largo respiro, articolata tatticamente, piuttosto spregiudicata sul piano delle formule e degli schieramenti quanto chiara su quello dei contenuti di classe. Una politica favorevole al grande capitale privato, nell'attuale situazione italiana, non poteva che ricercare un'intesa con le forze riformiste, politiche e sindacali, sul terreno di una concessione di spazi periferici di potere in cambio di una linea collaborazionista. Di qui la volontà di Gianni Angelli di ridimensionare [ma non troppo] la Dc, di addomesticare ulteriormente i partiti riformisti, e di far crescere, tra le due maggiori forze politiche, un altro polo di riferimento - la mitica terza forza laica di cui si parla invano da 30 anni - in modo da tentare una soluzione dei problemi creati dal cosiddetto bipartitismo imperfetto [Dc sempre al potere, Pci sempre all'opposizione per non rischiare sconvolgimenti interni e internazionali].

Ma il punto debole del disegno di Gianni Agnelli sta va non tanto nella scarsa base di massa del Pci, quanto nelle sue successive autolimitazioni. Infatti nè La Malfa nè Gianni Agnelli si sono dimostrati disponibili a compiere un salto di qualità dichiarando che è possibile in Italia un governo di coalizione comprendente i comunisti. Il lugubre leader repubblicano non ha mancato di dire qual è uno dei motivi principali dell'impossibilità attuale di associare il Pci al governo: il veto americano a una modifica qualsiasi degli equilibri internazionali. Gianni Agnelli, da parte sua, in nome degli interessi dell'«eurocapitalismo» ha contestato non la «buona fede» di Berlinguer mma le conseguenze pratiche di un successo dell'«eurocomunismo».

In altre parole per il presidente della Confindustria, oltre ai problemi di carattere internazionale, occorre tener conto dell'eventualità che l'associazione del Pci al governo, anzichè assicurare la pace sociale come pure promettono i dirigenti revisionisti, provochi un'accresciuta conflittualità: sia per le reazioni di una parte del padronato italiano e delle multinazionali, sia, e direi soprattutto, per l'impossibilità del Pci a garantire il controllo pieno di movimenti di lotta.

E' per questo che il punto-limite del disegno di La Malfa e di Gianni Agnelli è stato quello della consultazione, precedente all'ultima crisi, per assicurare ad una coalizione Dc-Pri l'appoggio del Pci sui temi della politica economica e sociale, senza peraltro introdurre il Pci nella maggioranza governativa. Questo pasticcio è fallito perchè la grande maggioranza della Dc, con alle spalle il Vaticano, l'imperialismo Usa, una parte decisiva del grande capitale, ha visto nell'operazione il rischio di far cadere una serie di barriere politiche e psicologiche anticomuniste e, quindi, di non consentire quella raccolta di forze conservatrici che, in questi ambienti, è ritenuta necessaria per le prove di forza che si avvicinano.

Ecco, dunque, che mentre Gianni Agnelli incoraggiava La Malfa nelle sue mediazioni fallimentari e, successivamente, gli prometteva l'accettazione di una candidatura al Senato per dare un segno inconfondibile alla partecipazione in prima persona degli imprenditori agli affari politici [contrariamente alla scelta di delega alla Dc portata avanti per molti anni], suo fratello Umberto, tramite i cattolici integralisti e golpisti dell'ex-fondazione Agnelli [Scassellati e Bartolo Ciccardini], si avvicinava alla Dc compiendo una scelta ispirata a una ideologia che potremmo definire di tipo gollista.

Questa scelta non nasce dal nulla. Umberto Agnelli non è un fungo solitario, ma è un tipico prodotto di quella Fiat che dopo gli anni di Valletta [equivalente in fabbrica della politica scelbiana nel paese], accanto alle sortite «industrialiste» di Gianni Agnelli, ha conosciuto le oscure attività della «Fondazione» [con le famose sette del 5X5], i finanziamenti ai golpisti come Sogno e ai provocatori professionali come Cavallo, l'organizzazione dello spionaggio su larga scala nelle fabbriche del gruppo, e via dicendo. Insomma accanto alla Fiat «dialogante» e modernizzante, c'è sempre stata, e con rapporti di forza interni tutt'altro che sfavorevoli, la Fiat che ha trescato con tutti i tentativi di svolta autoritaria degli ultimi anni, pur conservando suoi progetti autonomi.

Oggi i settimanali che per anni avevano tentato di darci a bere la favola del buon padrone Agnelli, spiegano la vicenda che ha portato Umberto alla Dc, con i soliti toni fantapolitici sulle congiure di palazzo e le faide interfamiliari. In verità anche questa storia conferma quanto siano velleitari tutti i discorsi che non partono dalla costatazione del progressivo acutizzarsi dello scontro di classe. La Fiat che si riavvicina alla Dc [così come hanno già fatto il Vaticano e altri potentati economici e politici dopo un periodo di relativa autonomia] si spiega soltanto nella prospettiva della tempesta che si avvicina. Umberto Agnelli ha parlato della necessità di fare politica con un partito di massa, con un partito che in qualsiasi caso - sia in quello della contrapposizione frontale e filogolpista, sia in quello della trattativa dura con i partiti del movimento operaio - disponga di una larga massa di manovra nella società.

La presentazione di Umberto Agnelli nelle liste democristiane è una dichiarazione di guerra della Fiat al proletariato. Ne prendiamo atto senza sorprese perchè non siamo fra quelli che si illudono di poter evitare questa guerra.

Silverio Corvisieri

Un programma di lotte contro il potere democristiano nelle campagne e nell'agricoltura

La crisi economica nelle campagne impone nuovi compiti a tutta la sinistra - Agricoltura e lotta al carovita - La diminuzione dell'occupazione e la disgregazione dell'agricoltura La creazione delle infrastrutture sociali - Le proposte del Pci e del Psi di fronte al malgoverno Dc

Vorrei, accogliendo l'invito del *Quotidiano dei Lavoratori* intervenire nel dibattito aperto dagli articoli del compagno Carlo Parietti sulla questione del «programma» comparsi nei numeri di sabato e domenica 8-9 maggio; e vorrei farlo con riferimento ad uno dei nodi cruciali della crisi dell'economia italiana e cioè all'agricoltura.

Parlare di crisi dell'agricoltura oggi è fin troppo ovvio; è un po' meno ovvio è capire il perchè di questa crisi; ancora meno ovvio è indicare possibili vie d'uscita, o quanto meno di parziale superamento, quando il problema non è quello di scrivere un programma nel giro di qualche ora, bensì quello di rapportare tale programma alle situazioni di movimento, alle lotte che giorno per giorno vengono portate avanti e quindi di raccordare questi due poli. Direi di più e cioè che spesse volte ci troviamo in difficoltà non solo nel costruire un programma per una nuova fase politica, quale potrebbe essere quella successiva alla prossima tornata elettorale, ma anche nel definire un programma per l'oggi, in cui cioè non sia possibile rischiare sugli obiettivi definiti e sui risultati immediatamente e concretamente conseguibili. Faccio un esempio, e non credo di uscire fuori dal seminato, anzi: nell'esperienza dei mercatini rossi se non si tiene sempre presente l'obiettivo della lotta contro la speculazione e gli speculatori, e non si incide concretamente al riguardo, nel senso di rimettere a nudo l'una e gli altri, secondo il lavoro di massa che si porta avanti, c'è il rischio che questo obiettivo si trasformi in qualcosa di diverso; c'è il rischio cioè che esso diventi più o meno qualcosa come la dimostrazione del fatto che è possibile vendere prodotti alimentari a più basso prezzo e ciò, ovviamente, al di là del lavoro di propaganda politica e di agitazione che i compagni fanno. Ma proprio questo lavoro non può essere qualcosa di generale e generico: occorrono nomi e cognomi, è necessario individuare mafioserie e consorterie varie, mettere a nudo interessi politici precostituiti, evidenziare giri di affari, superprofitti e super rendite intascate, inchiodare alle proprie responsabilità gli enti locali. Occorre porsi il problema del coinvolgimento e dell'alleanza con categorie sociali direttamente interessate, come quella dei dettaglianti; occorre che il collegamento con la produzione non venga limitato alla mera ricerca della cooperativa da cui è possibile comprare prodotti a più basso prezzo, ma che riguardi i piccoli contadini taglieggiati dai grossisti quanto, e forse più, dei consumatori a basso reddito.

Con ciò non voglio dire che i compagni non hanno presenti questi problemi, ma semplicemente evidenziare i rischi e le difficoltà che esistono nel mettere in piedi un programma per l'oggi su un tema limitato, sia pure così importante, come quello della lotta al carovita.

Non ho certo la pretesa di definire un programma per l'agricoltura in rapporto alla nuova fase politica che sta per aprirsi; voglio semplicemente toccare qualche punto di quello che potrebbe essere un programma di settore. Ma qui conviene anzitutto sbarazzare il campo da un'equivoco, nel senso che a mio avviso non hanno senso programmi di settore che siano avulsi dal quadro socio economico complessivo. Per restare in argomento, la crisi della agricoltura non si manifesta semplicemente in termini di diminuzione di occupazione e di produzione, ma, in modo più complessivo, in termini di vera e propria disgregazione sociale. La crisi della agricoltura è crisi della piccola produzione (contadini poveri e medio-poveri), è aumento di lavoro precario nel settore (braccianti che vedono ridursi il numero delle giornate di lavoro), ma in una situazione in cui queste figure sociali non risultano solamente emarginate in quanto produttori o fornitori di forza-lavoro, ma anche in quanto inseriti in un contesto sociale e territoriale che si deteriora sempre più.

È questa una situazione che spezza in due l'Italia, in cui però il Mezzogiorno (considerato complessivamente, e per certi versi impropriamente, come l'emblema di uno stato di disgregazione e devastazione sociale) non è la circoscrizione a sud di Roma, ma è una realtà presente in ogni parte del paese, dalle zone scarsamente fertili della montagna e dell'alta collina alpina ed appenninica, a quelle di media collina, poco suscettive, come si dice, di sviluppo, a quelle interne delle isole e così via, fino alla delimitazione delle zone fertili di pianura, preda in massima parte della produzione capitalistica, estensiva od intensiva che sia. Allora quando si parla di aumento dell'occupazione e della produzione in agricoltura bisogna fare attenzione; è necessario cioè guardare alle condizioni complessive di esistenza dei proletari e dei semiproletari delle campagne, uscire dall'ottica settorialistica, all'interno della quale non è possibile pensare di aumentare, almeno rispetto alle esigenze che abbiamo, nè la produzione, nè l'occupazione. Questo significa che può essere qualche punto di un «programma per l'agricoltura» quello della creazione di infrastrutture sociali e civili nelle campagne, quello cioè della creazione di case, scuole, strade, ospedali, centri sociali, quello di portare nelle stesse luce ed acqua (voglio dire acqua da bere per esseri umani); tutte cose che o non esistono o quando esistono sono estremamente carenti.

Allora sarà possibile pensare anche alle vacche, voglio dire pensare a risolvere i problemi della nostra zootecnia.In questo modo mi immagino che, come dice nei suoi articoli il compagno Parietti, milioni di lavoratori possono essere «investiti» nelle campagne; non diversamente.

Si tratta qui evidentemente di capovolgere l'impostazione e la linea della borghesia, secondo la quale il problema è quello della produzione di merci indipendentemente dal modo secondo cui queste merci vengono prodotte, o meglio determinando le condizioni di produzione sia all'interno del settore che al di fuori di esso.

E questa determinazione non avviene in astratto, ma risponde a precise regole, in ordine allo sviluppo capitalistico esistente nel nostro paese, in ordine, ancora, alla compenetrazione tra struttura capitalistica italiana e assetto internazionale dell'economia, con speciale riguardo alla configurazione comunitaria; le regole, dunque, dell'incremento della produttività, della concentrazione produttiva, dell'ossequioso, complice e conveniente (per la borghesia) rispetto dei vincoli di dipendenza nei confronti degli Stati Uniti e, in Europa, della Germania e, in tono minore, della Francia. Fatti i conti, ci accorgiamo che dopo 30 anni di potere democristiano di tal fatta la produzione di beni alimentari nel nostro paese copre sì e no il 65 per cento di ciò di cui abbiamo bisogno; non solo, ma è più che un'impressione quella secondo la quale la Dc cerchi ancora più di affondare il coltello nella ferita, sino alla determinazione di una condizione di vero e proprio caos non uno dei problemi agitati in questi ultimi anni è stato, non dico risolto, ma nemmeno impostato (e tra questi quello più macroscopico è il problema della zootecnia, tant'è che dopo anni e anni di continuo aggravamento della crisi zootecnica non è stato definito nemmeno un provvedimento che cercasse quanto meno di arginare tale situazione).

Qui evidentemente i discorsi sulle incompetenze e sulle incapacità c'entrano poco, qui c'è la lucida scelta di condurre il paese alla rovina, nella futura prospettiva di tagliare le gambe ad un eventuale governo delle sinistre. Ecco, io credo che un programma per il domani debba tener conto di un oggettivo peggioramento della situazione economica del paese, non certo per ridurre o togliere gli obiettivi che si vogliono conseguire, ma per calibrarli in rapporto alla situazione che verrà a determinarsi. Noi ci troveremo dopo il 20 giugno con la probabile possibilità delle sinistre di andare al governo, ma con la Dc con ancora saldo il potere nelle sue mani. Un governo delle sinistre può rappresentare una fase di transizione nella misura in cui viene ad intaccare questo potere, il discorso per noi allora non è tanto quello dei provvedimenti che un governo delle sinistre dovrebbe emanare, quanto quello della possibilità che noi abbiamo di incidere con la lotta, nelle nuove condizioni, sulla struttura del potere. È in ciò, credo, che ci sia la saldatura tra le lotte di oggi e il programma di domani, nel senso che quest'ultimo dev'essere la proiezione di una continuità della lotta, in cui gli obiettivi siano sempre più correttamente definiti e sempre più indirizzati al cuore del potere democristiano, purchè, evidentemente, sorretti da un ampio movimento di massa. Su questo problema, sulla questione del potere, esiste una demarcazione nettissima tra la nostra visione e quella dei compagni socialisti e comunisti, i quali si muovono in una logica che si potrebbe definire di cointeressamento, di coinvolgimento nelle attuali strutture di potere, sia pure modificate e democratizzate quanto si vuole, e non di superamento delle stesse. A ciò questi compagni calibrano una tattica e una strategia riformista, rispetto alle quali la prospettiva stessa del socialismo, al di là delle parole, diventa qualcosa di sempre più sfumato, fino a scomparire del tutto; a ciò, ancora, essi modulano i movimenti di massa in azioni che sempre più si stemperano in un semplice dimostrativismo; a ciò, infine, essi indirizzano una copiosa produzione di programmi, prese di posizione, iniziative varie che risultano in definitiva il più delle volte campate in aria proprio perchè avulse da concrete azioni di lotta contro il potere democristiano nelle campagne, contro le sue espressioni e le sue incarnazioni.

Non è possibile andare avanti in questo modo; non è possibile, tanto per fare qualche esempio che, mentre la Federconsorzi continua ad essere quella piovra che è, non una battaglia di massa sia stata fatta contro di essa, che i vari Consorzi di bonifica continuino indisturbatamente a macinare miliardi su miliardi, che gli Enti di sviluppo siano pressocchè immobilizzati, che le Comunità montane si siano specializzate, nel migliore dei casi, nella redazione di piani e contropiani. Non è possibile agitare parole d'ordine così altisonanti come quella dell'uso delle terre incolte o malcoltivate e poi aspettare che qualcuno faccia qualcosa (chi, nella Italia d'oggi? la Dc? i suoi strumenti di potere?) Sono convinto che, contrariamente a Re Mida che trasformava in oro tutto ciò che toccava, la Dc infetta tutti quelli con cui viene in contatto, tanto è marcia, nei suoi uomini, nelle sue strutture.

(*1 - Continua*) **Antonio Russi**

Dp nella scuola per contratto e riforma

L'avvio della vertenza scuola non offre garanzie sufficienti che la contrattazione venga condotta su tutta la piattaforma.

È quanto mai presente il rischio di una chiusura al ribasso in tempi brevi, con risoluzioni elettoralistiche, che privilegiano i sindacati autonomi, obbligando nei fatti i sindacati confederali ad accodarsi alle loro richieste.

La segreteria della Commissioni naz. Lavoratori della scuola ha espresso nell'ultima riunione (domenica 9) le seguenti indicazioni.

1. In una situazione che addossa alla sinistra tutto il peso di un impegno per impedire un riflusso troppo grave e il rischio di ripiegamenti almeno qualunquistici, occorre avere ben chiaro che solo l'iniziativa a tutti i livelli possibili nelle diverse situazioni, dalla propaganda alla mobilitazione autonoma, permette di non perdere il terreno conquistato con la consultazione per la piattaforma e di non fare arretrare il livello da cui partiranno le lotte all'inizio del prossimo anno.

Si tratta di assumere un compito politico di grossa portata, perchè non è in gioco soltanto la conquista del contratto, ma la stessa autonomia del sindacato, in una categoria in cui la coscienza sindacale non è ancora consolidata, e su cui deviazioni estremistiche o opportunistiche possono avere presa.

Occorre riempire di contenuti (e al centro sta la conquista del contratto) una eventuale iniziativa sindacale centrale, sia l'assenza di iniziativa: la pressione sui sindacati provinciali perchè indicano scioperi che colleghino il contratto all'avvio di vertenze locali è fondamentale, per creare punti di forza e per esercitare pressione sul nazionale.

L'indicazione venuta ai sindacati provinciali di avviare la quantificazione è ambigua, con la lotta non ha nulla a che vedere, è dichiaratamente finalizzata a fare del sindacato il raccoglitore di dati informativi da affidare ai partiti!

b Tuttavia occorre pretendere che la quantificazione sia avviata e che sia tenuta aperta la prospetiva che nella contrattazione nazionale vengano definiti termini temporali di riferimento per l'espansione della scuola. Occorre denunciare l'assurdo della «quantificazione» dei bisogni sociali, ma contemporaneamente mettere in moto la dinamica di un'inchiesta, che impegni le sezioni sindacali, in collegamento con i comitati di disoccupati e precari, i consigli studenteschi, i Cuz, i comitati di quartiere, di paese, di genitori ecc. a individuare in tempi brevissimi, alcuni dati essenziali: tipo di fabbisogno per 25 alunni per classe, eliminazione dei doppi turni nelle elementari e nelle medie; in quanti distretti non c'è una scuola materna pubblica, e in quanti non ce n'è una che funzioni 8-10 ore: in quanti non c'è una scuola a tempo pieno o una scuola media superiore; quante richieste sono state fatte di tempo pieno, scuola materna, anno sperimentale per il biennio; quante iscrizioni vengono rifiutate per mancanza di posti alla scuola materna e alla media superiore.

Si tratta cioè di individuare alcuni obiettivi di lotta, già praticati o praticabili, e definirli in termini anche di vertenza con le controparti locali.

Una verifica va fatta anche sulla selezione di fine d'anno, sulla eventuale sostituzione dei corsi di recupero agli esami di settembre, sul rifiuto del libro di testo.

Occorre cioè assumere tutti i dati di conoscenza funzionali ad avviare lotte, e quindi rapportati alla dinamica della domanda sociale, chiarendo la qualità di un'operazione di inchiesta sommaria, priva di qualsiasi finalità statistica.

Solo in questo modo si può avviare anche in concreto la costituzione delle Commissioni provinciali del sindacato, che sulla base dei dati di questa inchiesta potranno formulare le richieste, avendo presenti anche le indicazioni del documento presentato dalla Buffardi al primo direttivo della Cgil scuola nazionale per la definizione dei punti di piattaforma (esso indicava nel triennio diecimila scuole materne all'anno, per la copertura del fabbisogno attuale e l'assorbimento della nuova domanda; passaggio al tempo pieno di due terzi delle elementari, con doppia maestra, e di metà delle scuole medie dell'obbligo)

2. A questa gestione del momento contrattuale, accompagnata dalla lotta con gli studenti contro la selezione di fine anno (v. Quotidiano 14 maggio) sono riferiti il nostro ruolo anche nel momento della battaglia elettorale, e l'avvio di un'azione politica più complessiva, che parta dal momento elettorale e si proietti soprattutto al di là delle elezioni, prefigurando il ruolo che Dp dovrà svolgere nella prossima fase politica anche nella scuola, sia in difesa dell'autonomia del sindacato, sia nell'impedire che si blocchino, per manovre di destra o per scelte dei revisionisti, processi di trasformazione della scuola quali si sono avviati quest'anno, sia per cooperare al salto qualitativo della sinistra dall'unità d'azione alla formazione del partito rivoluzionario.

È in questa prospettiva che diviene importante dar vita ovunque, a cominciare da questo momento elettorale, senza reticenze nè false paure di accusa di elettoralismo da parte del Pci, a collettivi di Dp, che si configureranno per struttura e componenti a seconda dei tipi di scuola, della collocazione geografica, delle situazioni. Si ritiene che, mentre è ovvia la composizione unitaria di insegnanti, studenti, personale non docente nella scuola media superiore e Università, si debba considerare per la scuola dell'obbligo, dove la composizione è insegnanti e genitori, l'aggregazione di più scuole, o di quartiere, zona, paese ecc.

3. Il bilancio di quest'anno, che dovrà essere approfondito, ha messo in luce alcuni errori, corregibili con l'accentuazione del carattere preminentemente politico del nostro intervento (v. risoluzioni della commissione nazionale lav. della scuola di aprile).

Il fatto che si va delineando in una fase in cui l'iniziativa di massa dovrà accentuare il suo peso e la sua qualità di elemento indispensabile alla definizione e alla realizzazione dei progetti, una proposta politica di trasformazione della scuola offre un punto di riferimento concreto alla ridefinizione del ruolo politico dell'insegnante.

Temi quali la sindacalizzazione, il rapporto sindacato-movimento-organizzazione rivoluzionaria, l'autonomia del sindacato, sono fondamentali per comprendere il punto da cui deve partire un'iniziativa intesa a far crescere la coscienza in settori del p.i.; ma proprio l'intreccio che la scuola esalta fra condizioni materiali di lavoro e qualità dell'istituzione, rende riduttiva una proposta tutta incentrata sullo sviluppo della lotta e dell'organizzazione sindacale, e impone invece il problema di far coincidere la presa di coscienza di lavoratori con l'acquisizione di volontà politica e di strumenti per trasformare la scuola.

Per approfondire questi temi e avviare la formazione di quadri meno unilateralmente formati nell'azione sindacale e più aperti ad una logica di «movimento della scuola», la segreteria ha deciso due seminari all'inizio e

Per approfondire questi temi e avviare la formazione di quadri meno unilateralmente formati nell'azione sindacale e più aperti ad una logica di «movimento della scuola», la segreteria ha deciso due seminari all'inizio e alla fine di settembre, di studenti e lavoratori della scuola; essi si svolgeranno con una parte comune sui problemi generali, e una parte delle due componenti separate per trattare i problemi specifici (Consigli studenteschi, sindacato); il secondo dovrebbe svolgersi con i compagni del Pdup.

Segreteria Commissione Nazionale Lavoratori della scuola

Carli: per gli Agnelli e per la lira farebbe anche un golpe

Due fatti nel giro di due giorni, venerdì e sabato, riconducono in primo piano nel panorama della politica economica l'ex governatore della Banca d'Italia, Guido Carli. La notizia di venerdì è che l'ex governatore, attualmente presidente dell'Impresit, una società del gruppo Fiat, è entrato a far parte di uno speciale gruppo di consulenti della società automobilistica statunitense Ford, per le sue attività in Europa. Di sabato invece un articolo sul Corriere della Sera sempre dello stesso Carli. Il titolo [«Cosa farei per salvare la lira»] indica un'intenzione in palese contraddizione con le sue attività a favore di società multinazionali che hanno tra le loro principali attività quella di speculare sulle monete e in questo momento proprio sulla lira italiana.

In realtà l'unica cosa che Carli vorrebbe fare per la lira sembrerebbe essere quella di combattere il comunismo, con analisi banalucce sul fatto che la situazione attuale in Italia è diversa da quella della Russia del '17 o da quella della Cina della lunga marcia. E possiamo essere tutti d'accordo sul fatto che in Italia non ci sono solo ricchi e poveri, solo capitalisti e proletari. Ma certo non è colpa nostra se lo sviluppo capitalistico ha sviluppato più le sacche di feudalità [così si esprime Carli] che i servizi sociali. Al contrario è colpa dei governi che in questi trent'anni hanno deciso la politica economica del paese; e non si è trattato di insipienze e inadeguatezze della cosiddetta classe politica, ma al contrario di una politica precisa e funzionale al modello di accumulazione imposto dalla borghesia italiana; le conseguenze dell'oggi, dopo anni di supersfruttamento del proletariato [ci scusi Carli per la schematizzazione, se preferisce possiamo specificare in classe operaia, in particolare di quell'industria manifatturiera produttrice per l'esportazione per la quale egli lavora attualmente] sono anche di contraddizioni reali tra interessi diversi degli strati borghesi.

Una situazione, comunque, che non ha alcuna prospettiva d'uscita in razionalizzazioni di un'impossibile battaglia tra profitti e rendite [valga come piccolo esempio il fatto che Carli era in predicato di presentarsi, insieme con il suo padrone Gianni Agnelli, nelle liste del Pri, appunto come proposta apparentemente «antifeudale»; ma successivamente il padroncino Umberto ha scelto di presentarsi nella Dc, un partito che in quanto a legame con la rendita non ha nulla da invidiare a nessuno].

In questo quadro gli [illegible] politiche più disparate [dalla relazione di Berlinguer all'ultimo comitato centrale del Pci, fino appunto a Carli] vengono richiami puramente moralistici [tutt'altro che contrastanti con la tecnocrazia] al risanamento, al capitalismo sano, a un sistema sano nel quale, dice Carli «è possibile un tipo di programmazione che utilizzi il surplus produttivo a scopo di miglioramento sociale». Perchè? Perchè «soddisfare le esigenze sociali significa assicurare l'equilibrio del sistema». Se ci pensate, il modello che viene fuori da simili formulazioni [facendo la tara al suddetto linguaggio tecnocratico] è tale da far accapponare la pelle. Vengono in mente il golpe di Sogno [un governo di destra con un programma avanzato di sinistra], il modello brasiliano con le sue squadre della morte, la rinascita di un'Italia occidentale con le sue leggi fasciste. E non c'è contraddizione, visto che per tanti anni si è preteso che gli Agnelli fossero di sinistra perchè conversavano con Amendola contro le rendite, e poi si è scoperto che finanziavano il golpe già citato di Sogno.

Lo stesso Carli avverte che la crisi non si può risolvere solo con strumenti tecnici; e che i [illegible]

Puntando alla crescita del consenso operaio e popolare [Carli scusi di nuovo la schematizzazione, ma è un fatto di classe].

Carlo Parietti

Le prospettive del sindacato

segue da pag. 1

nomica, per dare una risposta ai problemi del carovita, del fisco, del condizionamento internazionale.

Gli interventi successivi hanno approfondito la definizione delle due linee. Levrero ha individuato, rispetto alla relazione introduttiva, il pericolo dello «scollamento tra l'analisi della politica sindacale e quello che è il grosso problema per cui siamo qui: l'analisi del rapporto tra movimento rivendicativo e quadro politico»: le categorie della delega e dell'autonomia dai partiti da sole non colgono le discriminanti di classe tra le due linee. Il problema, ha continuato Levrero, è costruire un sindacalismo di classe che sia alternativo al sindacalismo tradeunionista, inteso sia nel senso piattamente corporativo che nel senso di un movimento rivendicativo che non riesca a imporre gli obiettivi su cui lotta.

Gli interventi di Alberti e di Baldassarre hanno ulteriormente precisato le caratterstiche del sindacalismo di classe partendo

Alberti ha analizzato l'aspetto della ristrutturazione di alcune grandi aziende metalmeccaniche facendone emergere il modo in cui i padroni hanno gestito (e sempre più cercheranno di gestire) la crisi economica: con un blocco recessivo e selettivo della produzione (come la Siemens rispetto al settore telefonia), con un uso antipopolare delle sviluppo tecnologico e scientifico, con il trasferimento di produzioni all'estero con la riproposizione della contraddizione nord-sud (Alfa), con il tentativo di subordinare il movimento sindacale a un'efficienza produttiva presentata come merce di scambio per un futuro assetto politico, mentre i primi banchi di prova della «riconversione» sono falliti (Innocenti).

Arrivando ai compiti di oggi, del dopo-contratto, Alberti ha posto il problema di come impostare la questione del controllo operaio:

se attestandosi sul livello minimo della conoscenza dei piani di investimento padronali o costruendo invece la saldatura tra scelte governative e obiettivi individuati dalla maggioranza degli operai e della popolazione. In questo senso, ha concluso, si tratta di lottare subito per realizzare un quadro politico che si schieri nettamente a fianco del movimento operaio, per un governo che si è alleato nel duro scontro che si prospetta con il padronato nella prossima fase.

Anche Baldassarre è partito dall'analisi della linea padronale rispetto alla crisi, sintetizzandola come impegno a definire «quanti milioni bisogna investire per un posto di lavoro in meno» e come impegno a dividere il movimento operaio, recuperando il potere in fabbrica che anni di continuità della lotta operaia hanno messo in discussione.

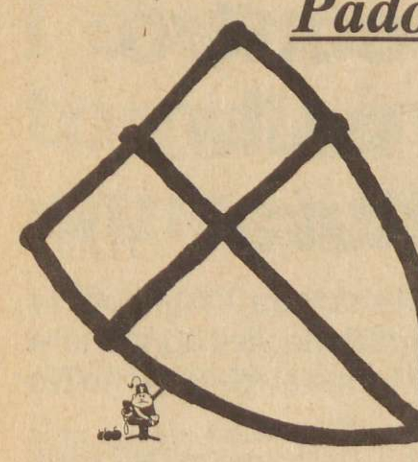
Corollario importante di questa linea, che in fabbrica significa ristrutturazione, decentramento, espulsione di forza lavoro e che a livello sociale significa drenaggio di risorse per finanziare i processi di ristrutturazione, è il tentativo di costringere il movimento operaio in una logica di subordinazione e di cogestione della crisi.

Definendo la linea della delega come quella che definisce compromessi a livello istituzionale e non compromessi che nascano come risultante della forza del movimento, Baldassarre ha posto i problemi di oggi: la contrattazione articolata intesa «non solo come rinnovo del premio di produzione ma come continuità dei contenuti di lotta degli ultimi anni», la ripresa di una reale lotta per l'occupazione (aspettiamo l'informazione sugli investimenti o andiamo a chiedere il rinnovo del turn-over in tutte le fabbriche?) legate a un'unità reale col movimento dei disoccupati, la ripresa di alcuni modi centrali sull'unità e la democrazia interna al sindacato. Tutto questo necessita una forte battaglia politica nel sindacato, con l'obiettivo di uscire dal minoritarismo, di far prevalere una linea sull'altra, con uno scontro che «non sia lacerante ma sia chiaro».

Come già aveva fatto Levrero, ha posto anche il problema del rapporto tra sindacato e forze politiche rivoluzionarie. «Dobbiamo evitare la cinghia di trasmissione classica, ma anche quella alla rovescia, per cui tutto è delegato ai compagni sindacalisti». I partiti della sinistra devono porsi il problema di avere un ruolo autonomo nelle proposte e nelle linee strategiche. Su questo nodo, che è anzitutto un problema di definizione di contenuti concreti, il dibattito continua.

SPECIALE

Padova. Processo al partito di Almirante e alle complicità del regime Dc



Il 17 di maggio inizia presso il tribunale di Padova il processo a 33 fascisti locali appartenenti al «Fronte della Gioventù».

L accusa è di aver organizzato e diretto un movimento. lo stesso «Fronte della Gioventù». perseguente attività proprie del partito fascista. Le udienze. quattro la settimana. dureranno fino a luglio compreso. con 2 settimane di interruzione per il periodo elettorale. saranno ascoltati 130 testimoni. 30 sono le parti civili. tra le quali i consigli di fabbrica della Minozzi e della Peraro. il comitato d azione antifascista. l Anpi.

Il collegio di «offesa». imponente per quantità e qualità. comprende tutti o quasi gli avvocati protagonisti dei processi politici di questi anni. prova questa dell importanza che questo processo può ricoprire nel momento politico attuale.

L interesse di questa incriminazione risiede nel fatto che l accusa di ricostituzione del partito fascista non è diretta. come nei processi similari di Roma e Torino contro Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale ad organizzazioni fiancheggiatrici del Msi. ma coinvolge direttamente il partito di Almirante attraverso la sua federazione giovanile. «Questo processo per ricostituzione del partito fascista - ci dice l avvocato Paolo Berti del collegio di «offesa» - è il primo che si tiene nel Veneto. giunge però con molti anni di ritardo e gli imputati dovevano essere ben altri. doveva essere questo il processo istituito da Tamburino e Nunziante. quello in cui a partire dal petalo padovano della Rosa dei venti si risaliva all orchestrazione della strategia della tensione da parte del Sid e dei suoi ispiratori. quello che una volta passato a Roma tra le mani di Vitalone ha acquistato ben diversa prospettiva: la cospirazione di Miceli con la Rosa nera è diventata un insabbiato favoreggiamento per il golpe di Borghese. Nonostante queste omissioni e ritardi bisogna dare atto al sostituto procuratore Calogero di aver saputo collegare una serie di avvenimenti succedutisi in città dal 72 ad oggi [pestaggi. attentati. aggressioni squadristiche contro operai. studenti. antifascisti]. di avere colto la matrice politica. la provenienza anche fisica delle provocazioni

Non possiamo non concordare con l avvocato Berti sulla doppia natura di questo processo; da una parte quello che avviene in questi giorni qui è quanto di più avanzato le istituzioni borghesi possono dare. dall altra la rete è stata ritirata tardi e dentro sono rimasti solo pesci piccoli; i vari capobastone. gli intermediari tra la progettazione e l esecuzione del disegno fascista a Padova sono una volta di più rimasti fuori.

Le bombe del 68-69 alla prefettura. alla questura. all università padovana. vere e proprie anticipazioni delle bombe sui treni e di quelle di piazza Fontana. l assalto al comune del 19 aprile del 69 effettuato da squadracce fasciste. scatenate dal federale del periodo Lionello Luci. l assunzione di paternità del federale odierno Marinoni. avvenuta in pieno consiglio provinciale. delle imprese criminose dei fascisti. sono tutti episodi impuniti della strategia fascista a Padova. ora passati in prescrizione.

Padova. culla del neofascismo e centro della strategia della tensione. è un dato da cui partire. ma non è sufficiente risalire alle tradizioni socio-economiche culturali della città. alle protezioni ed alle complicità offerte da polizia e magistratura. qui più che altrove. per esaurire le responsabilità.

La stessa gestione della scadenza del 17 maggio da parte del comitato d azione antifascista. con la Dc dentro. rischia di restringere il significato politico di questo processo;

Non portare sul banco degli accusati la responsabile. almeno morale. dell allignare del fascismo nel veneto. la Dc. è la condizione posta dalla Dc stessa. e subito accettata dagli altri partiti. affinchè questo processo possa avvenire nei termini che ricordavamo all inizio.

Non crediamo che abbassando il tiro si possano ottenere più risultati. solo chiarendo fino in fondo i legami tra le strategia locale e quella nazionale e tra queste e il potere statale e. in conclusione. tra neofascismo e la Dc pensiamo sia possibile sconfiggere definitivamente questo fascismo e le sue ragioni di esistenza.

Un compito del movimento di classe deve essere ora quello di fare uscire il dibattito dall aula giudiziaria e portarlo nella città e nel territorio facendone uno degli elementi di accusa contro il potere democristiano.

L appoggio popolare e di massa è condizione necessaria àffinchè l incriminazione di 33 neri non diventi un boomerang. il tentativo di potare il ramo secco per poi colpire il movimento di classe a Padova. Tanto indizi possono farci pensare ad un operazione del genere. le dichiarazioni del procuratore Fais ad esempio. per il quale non esiste eversione nera a Padova ma solo teppismo politico rosso. oppure le azioni dello stesso Calogero. che. a marzo di quest anno contemporaneamente all arresto di una dozzina di fascisti. faceva perquisire le sedi dei partiti rivoluzionari alla ricerca di armi.

Quando i pifferai sono questi la musica comunque suonata rischia di ricalcare lo stesso motivo. una tardiva patina di democrazia non può certo farci dimenticare la natura di classe delle istituzioni in generale. nè in particolare il loro accanito adoperarsi nella illegale difesa della legalità statale.

Qualche strana «distrazione»

Dietro le quinte della «strategia della tensione», le inverosimili amnesie del commissario Saverio Molino, e di molti altri personaggi

Nella stessa maniera in cui le compagnie teatrali preparano il debutto sulle piazze importanti scoprendo prima gli umori del pubblico in città di provincia, così la strategia della tensione, prima di investire il paese, fa le sue prove generali a Padova. Si tiene a Padova il 18 aprile del '69 la riunione operativa che darà il via alla strategia del terrore; vi partecipano, oltre ai componenti della cellula Freda e Ventura, Giannettini, Rauti, La Bruna ed altri personaggi che la cronaca delle «trame» ha reso tristemente famosi.

Sempre a Padova ritroviamo nello stesso periodo, con una densità che si stenta a credere casuale, personaggi interni alle istituzioni, che avranno un ruolo chiave nel susseguirsi di «disattenzioni» parallele alle trame nere.

Dal '66 al '70 staziona a Padova il capitano dei CC Pietro Rossi, che ha sempre un occhio di riguardo per i fascisti, qualche volta invece li chiude tutti e due, come la sera del 19 aprile '69 quando, di guardia al comune, non si accorge del raid di una cinquantina di fascisti contro il consiglio comunale. Non si accorge dei colpi sparati, delle bottiglie incendiarie lanciate dalla sede del Msi sulla folla, non riconosce nemmeno tra gli squadristi quei Fachini, Bocchini, Swich, Patrese, Obrietan che puntualmente ritroveremo in molte scadenze della strategia padronale.

Con il grado di maggiore al Rossi viene affidato a Milano il caso Feltrinelli, forse in virtù di quella conoscenza di tralicci che il maggiore doveva sicuramente avere acquisito nel periodo passato a cacciare terroristi nel Sud Tirolo. Questore di Padova dal '66 al marzo del '69 è quell'Alitto Bonanno che ritroviamo a Milano per sostituire il «cattivo» Guida, preceduto dalle campane del *Corriere* che lo scoprono resistente e antifascista. Nessuno sembra ricordare l'operazione Configliachi, l'istituto per ciechi occupato ed autogestito nel gennaio del '69 dai convittori: contro questi handicappati viene scatenata assurdamente, almeno apparentemente, la brutalità poliziesca. Qualche anno dopo il giudice Stiz appura che la base operativa della cellula Freda e Ventura era situata nell'istituto stesso e che il custode dell'opera pia Configliachi, Marco Pozzan, ha una parte rilevante negli attentati del dicembre del '69 a Roma e Milano.

Subito dopo il questore Bonanno viene spostato ad una piazza non estremamente significativa: Bologna.

Ma il principale dei «distratti» è il commissario Saverio Molino, poliziotto abile, intelligente (è assistente di antropologia criminale all'università di Padova), ma, come dichiara il tribunale di Roma, «professionalmente incapace» (questo è il prezzo che il commissario deve pagare per essere assolto dall'accusa di «omissione di atti d'ufficio» a favore della Rosa dei Venti).

Cresciuto professionalmente a Padova vi resta fino all'ottobre del '70, poi è vicequestore a Trento, poi a Pordenone ed ora, dopo le ultime note vicissitudini, comanda il posto di frontiera della polizia portuale a Trieste.

Le «amnesie» di Molino cominciano nella primavera-estate del '69. A Padova scoppia, dopo molte altre, una bomba nell'ufficio del rettore dell'università Opocher, vengono posti sotto controllo molti telefoni tra cui quello di Freda. Succede ora che l'avvocato Freda riceva in questo periodo telefonate interessanti che parlano di timer, di inneschi, di soldi messi a disposizione per incastrare un poliziotto rompiballe, un certo Juliano. Molino spedisce le registrazioni di questi colloqui a Roma con la dicitura «prive di importanza». Pigrizia?

Muore, buttato nella tromba delle scale, Muraro, portiere della casa del nazista Fachini: nel giugno del '69 aveva visto il fascista Patrese uscire di casa con un pacco contenente una bomba datagli da Fachini stesso. Conferma la sua versione ai magistrati e poco prima di deporre per la seconda volta, il 13 settembre, viene ucciso; il procuratore non ordina nemmeno l'autopsia, perchè la squadra politica (gli uomini di Molino) considerano anche questo episodio irrilevante. Pigrizia recidiva!

Al commissario Cantamore di Lecco perviene una soffiata che indica nel padovano Eugenio Rizzato ex repubblichino e fucilatore di partigiani, uno degli aderenti ad una organizzazione «avente lo scopo di creare disordini ed uccidere personalità politiche»; l'informazione viene trasmessa al collega Molino che inizia ad indagare, perquisisce l'abitazione del Rizzato, trova l'elenco delle persone da eliminare, i piani e la lista dei componenti dell'organizzazione (la Rosa nera, appunto), fotocopia il tutto, poi riferisce alla magistratura: «nulla è stato trovato in casa del Rizzato che confermi la sua appartenenza ad un'organizzazione come quella descritta alla fonte». Ingenuo? Incapace, lo dice anche il tribunale di Roma!

Il 15 dicembre del '69 il proprietario della valigeria al Duomo avverte la questura che il giorno prima della strage di Milano aveva venduto 4 borse identiche a quelle che avevano contenuto le bombe.

Molino non segnala l'informazione alla magistratura, si limita ad avvisare i suoi superiori; per scrupolo di coscienza si reca nella valigeria e mostra alla commessa molte foto, mancano però proprio quelle di Freda, Ventura e amici. Dimenticanze? Dimenticanze!

L'ultima perla il commissario Molino la infila a Trento; lì addirittura costringe un pregiudicato, Sergio Zani il 18 gennaio del '71 a mettere una bomba davanti al tribunale di Trento.

È di questi giorni l'assoluzione del giornale *Lotta Continua* accusato, dalla questura di Roma, di aver detto la verità sull'ultima provocazione del commissario al di sotto di ogni sospetto.

Molino è «distratto», «professionalmente incapace» o non piuttosto una pedina importante nel decollo della strategia della tensione e della strage e il relativo addossarne le colpe all'«estremismo di sinistra»?

NESSUNO O TUTTI
Oggi al Centro Sociale di via Santa Marta alle ore 16, verrà proiettato il film «Nessuno o tutti».

Vecchio e nuovo fascismo padovano

«Considero Padova una delle più dinamiche città d'Italia», dichiara il duce - La borghesia padovana diventerà poi industriale, ma non cambierà le sue caratteristiche reazionarie - Da Salò ai neonazisti di Rauti

Il neofascismo padovano viene da lontano: bisogna risalire al fascismo delle origini, agli inizi degli anni '20, per fissarne le coordinate di classe fondamentali. Tra i ceti sociali padovani che affidano subito e senza riserve al fascismo la salvaguardia dei propri interessi di classe c'è quello dei proprietari terrieri. Il clima di generale tensione del primo dopoguerra, l'esplodere di forti conflitti sociali caratterizzati dalla ripresa combattiva del proletariato agricolo della Bassa Padana, consigliano gli agrari padovani ad appoggiare incondizionatamente il programma di restaurazione nell'«ordine» proposto dal movimento fascista, a condividerne l'ideologia totalitaria, sgombrando rapidamente il campo da ogni demagogia populistica e pseudorivoluzionaria.

La forza del fascismo agrario si esprime con l'organizzazione, nell'estate del 1920, dei fasci agrari che svolgono spesso un'azione autonoma, a difesa della categoria, rispetto al fascio padovano di combattimento. A difendere gli interessi di casta dei proprietari terrieri ci pensa lo squadrismo che si scatena con virulenza e indiscriminata ferocia nelle campagne, con «spedizioni punitive».

Il supporto ideologico e culturale al fascismo padovano è fornito dall'ambiente accademico. La facoltà di giurisprudenza regala nomi illustri come quello di Alfredo Rocco (che si è già segnalato come organizzatore del gruppo nazionalista padovano), e Corrado Gini in grado di garantire consistenza giuridica alla identificazione tra stato fascista e stato di diritto; quella di lettere e filosofia offre la «dottrina» di Emilio Bodrero, autorevole gentiliano e fervente mussoliniano. Nel novembre del 1920 spetta proprio a Rocco inaugurare l'anno accademico, discettando sulla «Crisi dello stato e i sindacati» e prospettando in nuce il futuro stato corporativo.

Anche nelle facoltà scientifiche, e in particolare a ingegneria, il fascismo suscita vasti consensi, reclutando tecnici e dirigenti aziendali con buona preparazione professionale, provenienti spesso da famiglie della buona borghesia agraria (magari con lontani discendenti nobiliari, come nel caso emblematico del barone, ingegnere Gastone Treves de' Bonfili, fondatore e animatore dei fasci agrari). Ben disposto nei confronti del fascismo padovano della prima ora è anche uno strato non esiguo di borghesia finanziaria, formato di banchieri e di speculatori arricchiti durante la guerra e di media borghesia professionale, costituita da avvocati, medici, ecc., sfornati dall'Ateneo patavino.

Benevolenze e preziose simpatie il fascismo suscita presto negli ambienti della curia, dove la gloriosa tradizione dell'integralismo cattolico alla veneta si rinverdisce nelle crociate antibolsceviche

Ridotta ben presto al silenzio la resistenza delle Leghe contadine, il fascismo assicura alla borghesia padovana un lungo periodo di pace sociale e di accumulo di profitti. «Considero Padova una delle più dinamiche città d'Italia» dichiara il Duce, con grande compiacimento dei borghesi padovani che lo fanno scrivere a caratteri cubitali sui muri delle loro quiete e appartate ville sui Colli Euganei. Bisogna attendere la seconda metà degli anni '30 per ritrovare le prime forme di resistenza organizzata al fascismo e la maturazione di esperienze di lotta che, come quella avviata da Eugenio Curiel, siano sorrette da una lucida analisi di classe

La struttura «organica» del fascismo padovano delle origini si rinforza tra il '43 e il '45 quando Padova diventa uno dei centri nevralgici della Repubblica di Salò (a Padova ha sede il Ministero della Cultura Popolare), e vivono personaggi di primo piano come il Ministro Bigini. La ferocia della repressione antifascista tocca a Padova punte altissime: le gesta criminose della «banda Carità» non hanno nulla da invidiare a quelle delle SS e le torture inferte nella famigerata «Nave» di Palazzo Giusti sono bestiali come quelle di via Tasso a Roma.

Nell'immediato dopoguerra, dopo che nel dicembre del '46 è sorto il Msi, erede legittimo della continuità storica tra fascismo del ventennio e fascismo repubblichino (prendendo in contropiede l'entrata in vigore della Costituzione che ne dovrebbe contestate politicamente, giuridicamente e moralmente l'esistenza) i neofascisti padovani trovano un solido punto di riferimento organizzativo e ideologico. Se il problema dell'epurazione si risolve quasi dovunque in un «non luogo a procedere», a Padova (dove una serie di significativi precedenti storici dovrebbero consigliare maggiori cautele) diventa una vuota formalità. tranquillità, mentre l'ostilità istituzionale si scarica contro le masse, l'antifascismo militante e il partigianato che non ha del tutto smobilitato.

Negli anni '50 il neofascismo si consolida sotto l'ala protettrice della Dc, e gode di sempre più solide coperture nell'apparato istituzionale dello stato. Nasce la Cisnal, dopo la scissione sindacale, come segnale d'avvio del durissimo attacco capitalistico alla classe operaia uscita dalla Resistenza. Se l'era di De Gasperi, del «classico centrismo anticomunista» si è limitata a tenere i fascisti in conserva (grazie allo strapotere e alla maggioranza assoluta della Dc), l'era dei Pella, dei Zoli, dei Tambroni ha bisogno di inserire il neofascismo «nel complesso gioco degli equilibri politici». La «legge Scelba» ha come obiettivo più avanzato quello di condizionare «democraticamente» il neofascismo per incanalarlo su binari moderati e parlamentari. I fascisti rispondono alla strategia neogiolittiana della Dc (che continua a valutarli potenziali alleati) dimostrando la loro disposizione a sostituire, a seconda delle circostanze, il terrorismo e il tritolo al perbenismo e al doppiopetto. Nel 1956 il «Centro Studi Ordine Nuovo» del Msi, si stacca dal partito dando vita, sotto la guida di Pino Rauti, al gruppo omonimo che intensifica i suoi rapporti col neonazismo europeo, mentre Almirante, passato all'opposizione nel Msi diretto dal «flaccido» Michelini, diventa l'uomo della mediazione. Mentre trionfa la reazione antipopolare e poliziesca dei governi democristiani, il neofascismo padovano cresce indisturbato, con significative aderenze nelle strutture del potere e in ambienti come quelli della Dc padovana, della borghesia neoindustriale e professionale, del mondo cattolico patavino affaristico e bigotto, del personale militare (Padova si è potenziata come piazza d'armi, come centro nevralgico della difesa nazionale nel settore orientale) accomunati dall'accesa fede anticomunista.

Negli anni '60, mentre i settori meno «illuminati» del capitalismo nostrano sono in apprensione per l'apertura a sinistra e il finto «miracolo» non attenua gli scompensi strutturali del sistema, accentuati dalla ripresa di iniziativa autonoma della classe operaia, il neofascismo diventa più violento e tracotante. Anche quello padovano riorganizzato comincia ad uscire allo scoperto. Lo sviluppo economico, sia pure in forma disorganica, ha trasformato il tessuto sociale cittadino; ma la borghesia padovana che da agraria si è trasformata in piccolo-medio-industriale ha sempre il problema di contrastare le aspirazioni delle masse, riservando ai neo-operai lo stesso trattamento di favore che i padri adoperavano nei confronti dei contadini. D'altra parte la tradizione virulenta del fascismo agrario è ben viva nel cuore e nelle nostalgie dei neofascisti padovani, come testimonia adeguatamente l'intrepido ardore con cui il venticinquenne Franco Freda nel '65 minaccia, pistola alla mano, i contadini in sciopero, procacciandosi i sentiti ringraziamenti degli agrari, poichè grazie a lui e ai «Suoi amici» è stato ripristinato «l'autentico ordine».

Quell'«Ordine Nuovo», (che al pari di altri gruppi neofascisti) trova nella Padova degli anni '60 fecondo terreno di proliferazione. In nessun posto come a Padova è così limpido il legame che unisce naturalmente e istituzionalmente Msi e gruppi fiancheggiatori come Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. A garantire la continuità tra fascismo in doppiopetto e fascismo terroristico, nonchè la loro comune matrice storica e «culturale» ci sono i nomi di alcuni «prestigiosi» dirigenti: Fachini (figlio dell'ex federale di Verona), Bocchini (nipote dell'ex capo della polizia fascista), l'avv. Luci (ex combattente repubblichino). I nomi nuovi come quelli di Freda e Ventura si dimostrano subito all'altezza della situazione; salvaguardano inoltre la tradizione «giuridica» del fascismo padovano.

Sul finire degli anni '60 (ma questa è già storia più nota) la reazione capitalistica alla massiccia ondata di lotte operaie e studentesche trova a Padova e nel fascismo veneto sicuri punti d'appoggio. Nella primavera e nell'estate del '69 si prepara a Padova il canovaccio della «strategia della tensione». Il filo della trama nera (come hanno ampiamente dimostrato le recenti vicende della «Rosa dei venti») continua a dipanarsi nei recessi del potere, tra le decorose pieghe dei corpi separati, snodato dalla sapiente mano di un Sid (o di un Sid nel Sid) che può reclutare (e buttare a mare all'occorrenza) i nuovi Pozzan e i nuovi Rizzato tra i rampolli inquieti della vecchia borghesia benestante e repubblichina.

Articoli a cura di Sandro Travaglia
Giuseppe Nicotri,
Renato Bon. Fotografie da «Nord-Est»

Chi sono i fascisti processati

Undici neofascisti arrestati e detenuti, 1 latitante, 21 denunciati a piede libero, sono queste le cifre del processo che inizierà lunedì 17 maggio a Padova.

I fascisti in galera sono: Bevivino Sergio, responsabile del Fronte della Gioventù a Padova, Bortoluzzi Mario, Cafuri Sergio e Paolo, Canazza Andrea, De Angelis Gabriele, Pezzolo Francesco, Schiavon Emanuele, Trento Enrico, Meconcelli Roberto, Scatolin Nicola, latitante è Pezzolo Antonio.

I 21 fascisti a piede liberto sono : Alemanno Nicola, Armanini Fabio, Avogadro degli Azzoni Rambaldo, Bozzolo Stefano, Benelle Antonio, Bidoggia Ermes, Cafuri Claudio, De Marco Giovanni, Di Pietro Antonio, Domeneghetti Claudio, Fioroni Marco, Marchesin Maurizio, Marsiglio Enrico, Meconcelli Roberto, Milio Edoardo, Ragno Fabio, Scattolin Alberto, Spinelli Ottavio, Toso Luigi, Zoppellaro Carlo, e Luigi.

Cinque degli undici detenuti sono accusati di aver organizzato e diretto il Fronte della Gioventù che perseguiva finalità e adottava metodi propri del disciolto partito fascista; tutti gli altri sono imputati per aver partecipato allo stesso movimento fascista. Le imputazioni sono di violazione della legge 1546 del '47, della legge Scelba, della legge Reale, della legge sulle armi.

Gli episodi di violenza contestati sono: 20 del 10 del '72 assalto al Liceo Scientifico Nievo e ferimento di tre compagni di Lc, 26 -7-'74 assalto all'istituto per geometri Belzoni, 5-5-'74 assalto alla facoltà di Lettere, ottobre '74 novembre dello stesso anno nuovi assalti all'istituto per geometri Belzoni, il 19-5-'75 assalto alla tenda degli operai della fabbrica metalmeccanica Peraro che protestavano contro i licenziamenti, viene ferito il compagno Toni di Avanguardia Operaia , 13-11-'75 assalto alla tenda degli edili della ditta Minozzi, viene ferito l'operaio Breda Severino, 28-3-'75 aggressione ad un gruppo di studenti che si reca alla facoltà di scienze politiche.

Mancano in questa lista gli episodi più gravi come l'accoltellamento del compagno Zeviani, il colpo di pistola alla testa al compagno Cesaro, pestaggi e aggressioni, tutti reati per cui esistono procedimenti a parte, procedimenti che in ogni caso permettono agli imputati di starsene a piede libero.

Nell'episodio dell'accoltellamento del compagno della Fgci Massimo Zeviani la magistratura ha adottato un assurdo provvedimento salomonico, incriminando sia l'accoltellato che l'accoltellatore (il commissario della sezione Arcella dell'Msi, Leopoldo Zoppellaro).

Per il periodo del dibattimento i fascisti intendono portare la loro solidarietà «militante» ai camerati incriminati; in città vengono dati per sicuri gli arrivi di molti fascisti dai covi di tutta Italia; le provocazioni sono già iniziate da tempo: incendiata la sede del Pdup, analoghi tentativi alle sedi di Lotta Continua e dell'Oc -ml, picchiato un testimone al processo, minacce per altri. Il disegno fascista è quello di portare in città la provocazione per tutto il periodo del processo facendo dei giovani delinquenti dei martiri fascisti e del processo contro di loro un processo al «regime».

Gazzettino: un giornale per tutte le stagioni

La «storia locale» padovana si è spesso specchiata nel Gazzettino. *«Da circa ottant anni - come è stato opportunamente rilevato - questo giornale accompagna. chi osa e dirige» la vita del padovano medio: «Passano i governi. ma il* Gazzettino *resta. sempre affettuosamente. imparzialmente legittimista» insegnando «di generazione in generazione...l immutabilità del saper vivere timorato e le virtù idonee all ambiente».*

Nel 69 quando l offensiva antiproletaria del capitalismo italiano splendidamente sorretta dall apparato istituzionale dello stato privilegia Padova e il Veneto come area d innesco controrivoluzionario. il Gazzettino *conosce i fatti solitamente riservati ai quotidiani d informazione metropolitani. Le cronache gazzettinesche di quel periodo propongono come leitmotiv l adesione incondizionata al punto di vista e alle «evidenze di comodo» messe in circolazione dalle pubbliche autorità. Oggetto costante delle loro attenzioni [e di quelle del* Gazzettino *è la sinistra con una spiccata predilezione per il movimento studentesco e per le nuove formazioni extraparlamentari in via di costituzione. Mentre i fascisti sono concretamente attivati per la «pratica del tritolo» e formalmente nominati per resuscitare il vecchio adogio borghese degli «opposti estremisti». i «rossi» come «estremisti». «maoisti». «asociali» e «anarchici» diventano l unico bersaglio delle autorità e dell informazione. infiorata di «veline». del* Gazzettino *La primavera padovana del 69 anticipa per molti versi l autunno milanese e il* Gazzettino *del neo-regista Cavallari apre la strada al* Corriere *di Spadolini. Vale la pena di riesumare alcuni dei più significativi resoconti di quei mesi.*

Nella cronaca padovana del 27 gennaio parlando della bomba esplosa il giorno precedente davanti al Atribunale si afferma tra l altro: «...Chi sarà l esperto artificiere che ha preparato e collocato [o fatto collocare] la bomba?...Ingoriamo anche il reale motivo che ha spinto lo sconosciuto o gli sconosciuti a scendere sul terreno dell anarchia. *Ma portando alla luce ed esaminarlo non significherebbe. in ogni modo. offrire giustificazioni al teppismo politico o al teppismo tout-court. Alla stessa stregua. per citare un esempio attuale. non ha giustificazioni il vandalismo squadrista che si è espresso con fiammiferi e latte di benzina all Università di Napoli». Il riferimento a Napoli [dve l incendio scoppiato durante gli scontri tra il movimento studentesco e i fascisti è stato per lo più messo in conto al movimento studentesco dalla stampa borghese] incanala il giudizio del lettore nella «giusta» direzione al pari della esplicitezza con cui nella paginanazionale vien detto: «stanotte. per la quarta volta in appena nove mesi. in città la contestazione è stata espressa con l esplosivo». Per il lettore padovano medio la contestazione si identifica ormai inequivocabilmente con le lotte operaie e studenteshe in atto da più di un anno.*

Quando a metà aprile un altra bomba devasta lo studio del Rettore Opocher mentre il movimento studentesco denuncia la «marca fascista e antiproletaria dell attentato. il Gazzettino *lascia una certa libertà di giudizio ai lettori. lavoratori al corpo dal resoconto delle insistenti dichiarazioni delle autorità circa «l abisso di violenza e di sopraffazione» e dalla notizia dell interrogazione presentata al Senato dagli onorevoli Dc Bettiol e Carraro subito dopo l esplosione. in cui si dice tra l altro che «una eccessiva indulgenza nei riguardi delle agitazioni studentesche e di elementi estranei all Università che di esse approfittano». arreca «grave pregiudizio alla serenità della ricerca scientifica. oltre che all ordine pubblico». Gli «estrenei» che turbano la «serenità» accademica. sono secondo le categorie mentali che i due «destri» baroni Dc cercano di trasferire ai lettori del* Gazzettino *. principalmente gli operai della zona industriale che da qualche tempo hanno varcato il recinto dell università per partecipare alle assemblee studentesche.*

Il 14 dicembre il «Gazzettino» informa delle perquisizioni avvenute a Padova dopo l attentato di Piazza Fontana e precisa che «sono state controllate le sedi delle associazioni estremistiche di sinistra. dove sarebbero stati trovati elementi di particolare interesse. Gli inquirenti sono convinti che a Padova. teatro dal marzo all aprile scorsi di una serie di attentati dinamitardi [all Università. alla sede del Gazzettino. al Palazzo di Giustizia ecc.] esista una cellula anarchica. *I controlli delle persone sospette erano in corso da parecchio tempo.*

Le pesanti responsabilità del Gazzettino *nell assecondare. nel periodo decisivo della ripresa della lotta di classe in Italia. la «linea» delle autorità padovane [i Fais. gli Alitto. Bonanno. i Molino. i Rossi. i Manganella] tutta volta a bloccare l'«eversione rossa» e a far giocare sul velluto i fascisti cui è affidato un ruolo non secondario nel gioco delle parti. le sue benemerenze nel difendere «fino all ultimo respiro» l ordine e i valori dei padroni. aumentano negli anni 70. Resta ben viva la sua vocazione anticomunista. fieramente ostile alle masse anche se bisogna onestamente riconoscere che da qualche tempo la «politica culturale» del «Gazzettino» si è impegnata a distinguere comunismo da comunismo. trattando non di rado con deferenza e rispetto i comunisti storici e riservando gli antichi e livorosi anatemi agli extraparlamentari. sempre più estremisti e sinistri. Il foglio veneziano si è fatto più circospetto anche nel trattamento da riservare ai fascisti. ben disposto a scaricare [magari dopo «autorevoli» imbeccate] il fascismo rissoso e la manovalenza nera. per salvare quello in doppiopetto che vive negli umori di tanta parte della borghesia padovana.*

RT Radio e televisione

Domenica
Nazionale
11: Snta messa
12,15: A - come Agricoltura
12,55: Oggi disegni animati
13,25: Il tempo in Italia
13,30: Telegiornale
14: Piante e fiori ecc.
14,45: Cinque ore con noi
16,15: La Tv dei ragazzi (Verso l'avventura)
17,05: Insieme facendo finta di niente
18: Novantesimo minuto
18,30: Dramma in alto mare
19: Campionato italiano di calcio
20: Telegiornale
20,45: Il figlio di due madri
21,45: La domenica sportiva
22,50: Prossimamente - Telegiornale
SECONDO
14,30: L'altra domenica (Sport)
18,15: Campionato it. di calcio
19: A tavola alle sette
19,50: TG 2 studio aperto
20,45: Bim Bum Bam
21,40: TG 2 stanotte
22,05: Prossimamente
22,20: Settimo giorno

RADIO

NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23; -
SECONDO - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30; -
TERZO - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21.

RAI TV
LUNEDI

Rete 1
12,30: Sapere
12,55: Tuttilibri
13,30: Telegiornale
14,00: Sette giorni al Parlamento
14,25: Una lingua per tutti (corso di tedesco)
16,45: Tv dei più piccini: Il reuccio degli uccelli
17,15 La tv dei ragazzi: Immagini dal mondo
17,40: Smith
18,15: Sap
18,15: Sapere
18,45: Attualità e problemi del lavoro
19,28: Notizie Tg1
19,30: Filo diretto
20,00: Telegiornale
20,45: Il rossetto (film) regia di D. Damiani
22,30: Prima visione
Telegiornale

RETE 2
18,00: Si, no perchè
18,30: Rubriche del Tg 2
19: Tg 2 notizie
19,02: Il cavaliere solitario (telefilm)
19,30: Tg 2 Studio aperto
20,45: Jekyll
22,00: Stagione sinfonica
Tg 2 stanotte

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 14 maggio:

Claudia T. di Milano	100.000
La mamma di Marco di Milano	50.000
Alcune compagne di Milano	20.000
Per lo stipendio dei compagni, Veniero del commercio di Milano	75.000
Carlo di Padova	70.000
Lavoratori della scuola di Padova	10.000
Renato di Padova	10.000
Adriana di Padova	4.000
Raccolti in sede a Padova	30.000
Compagni di Padova	12.000
«Piedino» del Molinari di Milano	1.000
Lavoratori della Snia di Magenta (Mi)	25.000
Federazione di Padova	2.600
Sezione di Saluzzo (To)	100.000
Un democratico di Como	300.000
Sezione di Cantù (Co)	100.000
Giorgio di Milano	10.000
Un compagno di Milano	10.000
Un compagno di Milano	18.000
Luigino di Merate (Co)	100.000
Lavoratori del Bassano Triennio di Lecco (Co)	7.000
Collettivo Radio Montevecchia (Co)	3.000
Un compagno di Tamentino	36.000
Sezione di Merate	12.600
Un compagno di Milano	30.000
Un medico democratico di Milano	50.000
Compagno di Corvetto sezione Romana (Milano)	20.000
Compagni di Chiesa Rossa (Mi)	14.000
Annamaria di Milano	10.000
Un compagno di Lugano (Svizzera)	200.000
Marco di Busto Arsizio (Va)	10.000
Silvia e Fausto di Roma	10.000
Carlo, Marina, Ismailia di Gerenzano (Va)	10.000
Sezione di Faenza	40.000
Carmine e Tiziana di Milano	10.000
Compagni di Vighignolo (Mi)	15.000
Un compagno di Usmate (Mi)	5.000
Sezione di Benevento	6.500
Cesare G. di Milano	18.300
Franco e Norma di Roma	60.500
Pastres M. di Milano	20.000
Maria F. di Podenzana (Ms)	500
Doretta di Padova	20.000
Enzo di Crescenzago (Mi)	30.000
Maria di Carrara	10.000
Antonio di Corso Taranto (To)	7.000
Un compagno di Farmacia (To)	3.000
Compagne Femministe di Torino	10.000
Compagni tessili di To	3.000
Compagni studenti di Barriera di Milano (To)	4.000
Compagni di corso Taranto (To)	3.000
Beppe di Barriera di Milano (To)	70.000
Sezione Barriera di Milano (To)	3.000
Sezione Venaria (To)	20.000
Vendendo il Qdl il 1° maggio (To)	9.000
Sezione Carmagnola (To)	51.000
Studenti di Chimica (To)	29.000
Compagni Aeritalia di (To)	2.000
Compagni Materferro	21.000
Lotte sociali Borgo San Paolo (To)	14.150
Sezione Settimo (To)	11.000
Sezione Centro (To)	190.700
Compagni fabbriche Fiat zona Nizza (To)	23.000
Lavoratori e degenti dell'ospedale San Luigi di Orbassano	20.000
Giovani insegnante di zona Nizza (To)	3.300
Comis. lotte sociali sezione Nizza(To)	19.000
Compagni Medicina (To)	10.000
Compagno ospedaliero sezione Nizza (To)	100.000
Vendita militante alla Microtecnica (To)	500
Mara della Microtecnica (To)	5.000
Vittorio della Microtecnica (To)	1.000
Massimo della Microtecnica (To)	1.000
Elena Deodato (To)	15.000
Pippo, compagno di Nichelino (To)	10.000
Roberto, compagno studente di zona Nizza (To)	2.000
Silvana della Microtecnica (To)	10.000
Totale	2.429.550
Precedente	33.901.750
Complessivo	36.331.300

CRONACHE REGIONALI

Due linee nella ricostruzione del Friuli distrutto dal sisma Organizzati i delegati di tenda

L'azione dei volontari è sempre più efficace: una squadra di operai e impiegati dell'Alfa lavorano agli impianti elettrici - Nelle assemblee di campo scontri con i sindaci dc - Unità tra soldati e popolazione

(dall'inviato) Udine, 15

«Cumo', ln di decidi noaltri»! «Adesso dobbiamo decidere noi» questo emerge dal quadro, a una settimana dal terremoto, dell'opera di ripresa delle attività che si sviluppano nelle tendopoli. Ognuna che visiti, trovi che molto si è fatto, anche se gravose sono le difficoltà tecnico-organizzative, per decidere, impostare, l'attività quotidiana. Ovunque fermentano discussioni, mentre in molti centri le assemblee sono pratica decisionale, per migliorare le dure condizioni di vita che sono costretti a vivere nelle insufficienti tende. L'opera dei volontari continua ad essere determinante, il rapporto popolazione-soldati sempre più unito. A Gemona del Friuli, gli sfollati in un campo hanno impedito il trasferimento di dieci soldati addetti alla cucina. Unica colpa l'aver fraternizzato con i civili.

Un'assemblea ne ha impedito il totale ricambio: 4 sono rimasti alle tende del campo «Parma».

Sempre a Gemona è stata duramente contestata un'assemblea sindacale dal locale sindaco democristiano. In una fabbrica, la Pacini, il padrone è stato contestato perchè, mentre gli operai stavano discutendo sul da farsi, per riprendere al più presto la produzione, con il solito «ora non si fa politica, ma si deve solo lavorare...», cercava di impedire l'organizzazione dei lavoratori. Nelle zone colpite dal sisma in provincia di Pordenone, in centri quali Cavazzorovo, la gente ha impedito l'allontanamento dei volontari impegnati nel campo, mentre ancora a Manazzon, un generale ha chiesto al tenente Prodi di espellere i giovani volontari.

A Benzone dei soldati sono stati costretti a recuperare nelle case degli ufficiali le suppellettili, anche se la stabilità delle abitazioni era seriamente compromessa. Nella valle del Torre, in centri quali Pedronza, Musulera, sono stati eletti dei delegati di tenda. Al mattino girano per gestire le richieste degli abitanti delle tendopoli. Ancora a Cormino, dove c'è stata un'assemblea con 70 persone, hanno zittito un esponente dc locale, che chiedeva la invalidazione delle scelte assembleari perchè a suo giudizio non era sufficientemente rappresentativa. A Cernis è stato aperto un asilo da 4 volontari, dove una trentina di bambini possono trascorrere la giornata.

Ovunque ferve l'opera per ripristinare i collegamenti e riprendere la vita, mentre si continua a scavare per cercare sotto le macerie le persone che risultano disperse. Una squadra di operai e impiegati dell'Alfasud opera nella zona di San Daniele, per ripristinare tubature ed impianti elettrici. Nel pomeriggio daranno inoltre la notizia di colonne della stradale poste ai caselli autostradali, che impediscono alle macchine dei volontari l'affluenza nelle zone del terremoto, prevedendo l'arrivo di molti compagni e lavoratori.

Particolare attenzione va posta infine alla questione che si cerca di fare sul problema dei cosidetti sciacalli. Circolano le voci più incontrollate di centinaia e centinaia di ladri che si sarebbero «trasferiti» nel Friuli; con questo si cerca di screditare l'opera di soccorso e vigilanza che centinaia e centinaia di giovani continuano a svolgere. E di vigilanza si può parlare, quando si hanno notizie di fascisti che girano armati, come si è visto a Gemona, la notte scorsa, «in cerca di sciacalli da uccidere», come hanno risposto a un giovane che incautamente chiedeva informazioni.

Le iniziative di Dp di Torino per i terremotati del Friuli

In Friuli il terremoto ha ucciso, ferito, devastato, distrutto un'intera regione. Ha potuto farlo perchè nulla era stato fatto per prevedere, prevenire, proteggere. Di questo portano la responsabilità quelli che oggi si mettono in prima fila nel mostrarsi addolorati e partecipi: la Dc, il governo, i padroni che di questa terra hanno fatto da sempre una terra di emigrazione, di sfruttamento, di oppressione (...)

Democrazia Proletaria di Torino esprime tutta la sua solidarietà con la popolazione colpita e si impegna a sostenere le possibili iniziative di aiuto e di appoggio. Democrazia Proletaria di fronte alle numerose richieste da parte di compagni e di democratici indice:

- gli aiuti alla popolazione del Friuli possono essere realmente utili solo se vengono coordinati e gestiti direttamente dalla popolazione che è in grado attraverso le sue strutture (comitati e consigli) di indicare la priorità e i bisogni reali.
- Si è costituito ad Udine un centro democratico di coordinamento che lavora in questa direzione e che indichiamo pertanto come riferimento per tutti gli aiuti.
- Tutti i compagni e i volontari che intendono recarsi in Friuli devono organizzarsi in modo da aver la maggior autosufficienza possibile (auto, tenda, cibo, medicine) in modo da non pesare in alcun modo sulla popolazione, garantire un periodo di presenza sufficientemente lungo, avere chiari i compiti per cui si mettono a disposizione del centro. Il numero del centro è: Udine, tel: 27239, via Prachiuso 34
- Dal momento che gli aiuti sono necessari per un lungo periodo di tempo, invitiamo i compagni a far pervenire indicazioni per i mesi estivi, quando la chiusura delle scuole renderà disponibili molte forze.
- Invitiamo infine tutti i compagni con una competenza tecnica specifica (ingegneri civili, architetti, geologi, medici ecc.) a indicare la loro disponibilità di intervento a sostegno della ricostruzione, in stretto rapporto all'indicazione della popolazione.

Per maggiori informazioni rivolgersi alla redazione del Quotidiano dei Lavoratori (tel 876873, Torino) e ufficio Democrazia Proletaria (tel 878930).

GEMONA. Militari al lavoro in cascina. Ritrovamento di uno zaino. (Foto Paolo Liaci)

Con la scusa del terremoto «stato di all'erta» esteso a tutte le caserme italiane

Sono stati bloccati tutti i permessi e le licenze - La situazione nelle caserme e gli ostacoli creati dai vertici militari per opporsi alla solidarietà tra soldati e le popolazioni terremotate del Friuli

Torino, 15

«Lo stato di all'erta» che la scorsa settimana interessava le caserme situate nell'Italia settentrionale è stato esteso ieri a tutte le caserme italiane. anche a Palermo e Messina.

È facile immaginare quanto questo fatto sia preoccupante: abbiamo già sottolineato il ruolo estremamente limitato, molto al di sotto della possibilità effettiva d'intervento svolto dalle F.A. nell'opera di soccorso alle popolazioni del Friuli, abbiamo anche ribadito che agli ostacoli creati dai vertici militari si è opposta una solidarietà che abbiamo definito di classe tra fanti, bersaglieri, alpini di tutte le regioni d'Italia e la popolazione friulana.

Questa è la ragione ultima dell'utilizzo limitato dell'esercito, le gerarchie intendono evitare il più possibile l'incontro tra F.A. e popolo; allo scarso intervento si è aggiunta poi la disorganizzazione.

I 10.000 uomini attualmente impegnati in Friuli devono ora essere sostituiti con soldati freschi, l'operazione sta già avvenendo, ma perchè mobilitare tutte le caserme d'Italia?

Anche il terremoto evidentemente è una buona occasione per i generali di mettere alla prova l'efficienza delle truppe, ma essendo ormai la mobilitazione di carattere nazionale non bisogna dimenticare il ruolo di deterrente politico svolto da sempre dalle F.A.; specialmente durante una campagna elettorale.

Abbiamo discusso con diversi soldati di stanza a Torino sulla situazione nelle caserme in riferimento ai tragici avvenimenti del Friuli; tra i soldati da sempre esiste una profonda insoddisfazione della propria condizione militare capace di sfociare, anche nella lotta, ma che purtroppo spesso diviene unicamente rassegnazione e passività. Ma di fronte ai servizi inutili, all'intensificarsi delle esercitazioni, quai tutti i soldati comprendono sempre di più la profonda separazione esestente tra esercito e società civile e dopo il terremoto i soldati hanno toccato con mano la possibilità di fare finalmente qualcosa, di rendersi utili alla popolazione.

Questo esercito si è dimostrato inefficiente per un aiuto alle popolazioni colpite dal terremoto perchè è stato sempre diretto da individui che mettono al primo posto il proprio prestigio personale e quindi la capacità bellica dei propri armamenti e non invece l'unità profonda di intenti con il popolo e le sue necessità. L'esperienza vissuta in questi giorni dai soldati, sottufficiali, ufficiali, sia quelli impiegati in Friuli che quelli sparsi per l'Italia, consegnati in caserma deve servire per una critica di massa alla struttura attuale delle F.A. coinvolgendo in questo lavoro i sindacati, i lavoratori e i partiti. Ricordiamo che mentre succede tutto questo migliaia di soldati vengono utilizzati per l'allestimento di una manovra Nato proprio in Friuli sul tipo della provocatoria Wintex '75 dell'anno scorso.

Questa manovra oltre che costituire una provocazione preelettorale, rimane una beffa, una profonda offesa alla popolazione del Friuli, con la sua disastrosa situazione di esistenza.

Invitiamo quindi tutte le forze democratiche, i compagni rivoluzionari, i sindacati, i partiti, affinchè premano con tutte le loro forze per la revoca di questa manovra e l'impegno alternativo di tutte le forze, le risorse umane e tecniche delle Forze Armate siano al servizio delle popolazioni friulane.

Tutto un quartiere nella strada contro uno sfratto

È successo a Torino e lo sfratto è stato impedito dalla grossa mobilitazione - Cosa dicono le inquiline mentre aspettano l'ufficiale giudiziario

Torino, 15

Puntualmente come ogni anno incominciano in questo periodo ad arrivare sfratti a pioggia in tutti i quartieri di edilizia degradata dove abitano per la maggior parte proletari, in case umide e sovraffollate; quasi sempre in condizioni tali da non poter pagare gli affitti o le spese. E gli sfratti arrivano sempre lì anche perchè sono quelle le zone in cui la ristrutturazione edilizia passa o tenta di passare in modo feroce, usando tutti i mezzi che ha a disposizione, gli sfratti per prima cosa. In via Brandizzo 35, questa mattina è preannunciato uno dei tipici sfratti per morosità nel pieno di una barriera operaia come Barriera Milano tra case che sono soggette ad una grande speculazione. Ma questo caso è particolare. Ferreri Filippo e Domenica Grizzaffi abitano in due stanze umidissime da vari anni; hanno 7 figli, il più grande di 12 anni, il più piccolo di sei mesi. Marito malato e disoccupato, la moglie sempre indaffarata da questa nidiata di bambini. È lei che ci parla; è sul portone di casa che aspetta l'ufficiale giudiziario, con il vestito nuovo, ben pettinata, con la faccia tranquilla di chi sa di essere dalla parte del giusto. *«Ho pagato sempre sin dall'inizio, poi ad un certo punto il padrone ha chiesto l'aumento e noi non lo abbiamo pagato; abbiamo continuato a pagare la vecchia cifra. Lui però non ha voluto neanche più quella vecchia e ci ha mandato il comunicato della Pretura. Abbiamo fatto la causa e il pretore ci ha dato ragione, ci ha detto di mandare il vecchio affitto di 25.000 lire con il conto corrente. E poi questa mattina ci vogliono venire a tirare fuori!»* Questa mattina intorno alla casa c'era tutto il comitato di quartiere con i cartelloni; si distribuivano volantini contro gli sfratti, che spiegano la logica di questi soprusi: la gente si ferma, parla, discute, è d'accordo con l'opera del comitato di quartiere, parla con la compagna che deve essere sfrattata e solidarizza con la lotta. *«Sono quattro anni che faccio domanda per avere la casa popolare ma non ho mai avuto risposta; adesso se mi buttano fuori, dove vado? Io in questa casa non ci voglio vivere perchè è piccola e umida, ma dove vado se non trovo la casa che posso pagare? Il pretore mi ha detto che potevo fare a meno di fare 7 figli e io gli ho risposto che non erano fatti suoi e che la casa è un diritto anche per le famiglie numerose. È proprio vero che anche la giustizia è dalla parte dei padroni!».* Così conclude il colloquio; poi racconta ancora delle vicissitudini del marito malato e picchiato più volte, gettato nella Dora. E la colpa ora è sempre dei padroni, dice. E ha ragione; se è così, se si trova con 7 figli, con lo sfratto, con il marito disoccupato la colpa deve pur essere di qualcuno. Della società, di quegli stessi che ora vengono a sfrattarla; e l'unica via d'uscita è la lotta, insieme a tutti quelli che si trovano come lei, come la sua famiglia, con tutti i proletari che lottano in fabbrica e per una casa decente. Il comitato di quartiere si è fatto carico di questa lotta, generalizzando i suoi obiettivi: la requisizione delle case private sfitte, il risanamento delle case malsane, il controllo delle assegnazioni Iacp, la costruzione di nuove case popolari. Intanto l'Unione Inquilini ha deciso di lanciare un bando per organizzare tutti gli sfrattati in un fronte unico, insieme a tutte le situazioni di lotta di Torino per lanciare una settimana di agitazione per la casa. Oggi e domani partirà la propaganda nei mercati e nei caseggiati.

S.D.V.

Da Orvieto l'invito a non applaudire al giuramento

Riceviamo dai: soldati e i sottufficiali democratici della Caserma Piave di Orvieto questa lettera in occasione del 4° scaglione '76, che si terrà oggi.

«Come hanno fatto i nostri compagni del 3° '76, invitiamo i genitori presenti a non applaudire alla cerimonia. Questo invito deriva dalla nostra convinzione che oggi l'esercito italiano viene strutturato e all'occorrenza usato come forza repressiva nei confronti dei lavoratori. Tutto ciò si può vedere ad esempio dalle armi superate che ci danno in dotazione, che non servirebbero minimamente in caso di improbabili «aggressioni ai confini della patria», ma che soddisferebbero egregiamente esigenze di carattere repressivo interno... La maggior parte di noi soldati è composta da lavoratori o disoccupati, derubati per un lungo anno della loro vita. Non ci rassegnamo a starcene zitti e buoni; denunciamo a tutti coloro che vorranno ascoltarci, l'assurdità di tutto ciò che ci costringono a fare in condizioni di vita non delle migliori. Ciò che più è preoccupante sono le condizioni igieniche in cui viviamo: l'acqua spesso manca e nelle ore in cui più serve. I gabinetti così si intasano e diventano inutilizzabili oltrechè fonte di infezione. I topi non mancano, soprattutto in cucina. Nelle camerate piove dentro. Gli effetti non mancano di certo. Oltre agli ovvi disagi, si sono verificati casi, di malattie infettive (piattole e scabbia) che con l'avvicinarsi del caldo (se non si interverrà) aumenteranno di certo.

Invitiamo quindi i genitori a non applaudire questa cerimonia che mistifica e cerca di nascondere la funzione dell'esercito italiano e le condizioni in cui si vive sotto la naja. Per concludere, un invito al Ten. Colonnello Mario Sacco, che ci ha letto in adunata il comunicato del 3° scaglione in occasione del loro giuramento: se è un vero democratico (come afferma) faccia altrettanto con questo, così che, tutti possano essere informati.

Militari democratici della Caserma Piave di Orvieto, Car 3° battaglione Granatieri Guardie

BOLOGNA Martedì 18, ore 21 in piazza Maggiore apertura della campagna elettorale di Dp, Parlano i compagni Vittorio Rieser e Vittorio Foa.

Per i comitati provinciali di Democrazia Proletaria. Sono in stampa presso la tipografia Chiesa via Ghibellina 18, Firenze tel: 212502 i manifesti formato 70 per 100 e 35 per 50 con la parola d'ordine :«Il governo delle sinistre, il potere a chi lavora», il simbolo e gli spazi da riempire per annunciare comizi e assemblee. Costo per il 70 per 100 £ 75 e per il 35 per 50 £.45. Pagamento e spese di trasporto a carico delle organizzazioni locali.

Per le ordinazioni eaggruppate per provincia e se è possibile per regione, rivolgersi direttamente alla tipografia.

Festa popolare

Oggi alla cascina occupata Boffaloretta in via Boffalora 112 alla Barona (autobus 76) Festa popolare con canti, danze, mangiare, bere, audiovisivi e musica. La festa è organizzata dal Collettivo di quartiere Teramo e sarà a sostegno di Dp.

L'essere malato non impedisce di lottare

L'esperienza del comitato di lotta sorto in un ospedale di Orbassano tra i malati di Tbc

Orbassano, (To), 14

Anche i malati possono lottare, organizzarsi e vincere. Questo è l'insegnamento che si può trarre da una grossa esperienza che va maturando all'ospedale pneumologico S. Luigi di Orbassano (Torino) e che uscendo necessariamente dall'ambito specifico dei problemi dei degenti si è collegata a tutta una serie di componenti e forze interne ed esterne all'ospedale, quali assistenti sociali, medici democratici, F.L.O. , O.O. S.S. di zona.

Il comitato di lotta dei malati, sezione dell'Ult (Unione di lotta alla Tubercolosi) è sorto da circa tre mesi su iniziativa di alcuni compagni degenti e rappresenta ormai un organismo riconosciuto dai malati come l'unico reale strumento di difesa e salvaguardia dei loro diritti. Il nostro intervento si è rivolto essenzialmente verso i malati di Tbc che ammontano a poco più della metà di tutti quelli dell'ospedale (1000 posti letto).

Sappiamo, e vedremo poi più dettagliatamente, che la Tbc è la malattia della miseraia, di chi vive in difficili condizioni socio-ambientali e quindi ne sono colpiti soprattutto i lavoratori, i proletari. A maggior ragione abbiamo battuto la logica di chi ci voleva «malati e basta», e abbiamo costantemente ribadito che la condizione prima che ci unifica all'interno dell'ospedale è quella di essere dei lavoratori, dei proletari che certo non si sono ammalati solo per disgrazia o per sfortuna.

La costante mobilitazione del comitato di lotta dei malati, espressasi in grosse assemblee comunicati e conferenze stampa sui maggiori quotidiani, ci ha permesso di riportare una prima, determinante vittoria nei confronti dell'Inps: siamo riusciti a imporre una riduzione del tempo necessario per ricevere l'assegno di integrazione del salario, salario che viene sospeso dal datore di lavoro al momento dell'ingresso in ospedale. Prima si attendeva per 7, 8 mesi senza ricevere una lira nel frattempo. Nel giro di un mese abbiamo avuto anche il pagamento di tutti gli arretrati.

All'interno dell'ospedale le condizioni di vita del malato di Tbc sono molto difficili e presto diventano intollerabili: la degenza varia da 3 agli 8-10 mesi e anche più in certi casi. Il lavoratore spesso non può comprendere le origini e le cause della propria malattia, ma la prospettiva di un così lungo ricovero lo induce a ritenere, a volte erroneamente, che le proprie condizioni siano estremamente gravi.

Si giunge così all'esasperazione dei rapporti con gli elementi che compongono la vita del malato ospedalizzato, vale a dire il vitto, l'igiene, rapporti con i medici, infermieri e gli stessi altri malati. La segregazione dal mondo esterno, spesso ancora più drammatica in quanto improvvisa, è comunque l'elemento determinante; come conseguenza di un mancato e impossibile adattamento, si cade in preda a nevrosi, apatie, difficoltà nei rapporti personali, alcolismo, ipersessualità. A questo punto dobbiamo evidenziare le responsabilità dell'amministrazione ospedaliera che si concretizzano nella totale assenza di provvedimenti ed iniziative favorevoli ai malati: basti dire che per il tempo libero abbiamo a disposizione un biliardo e dei film di quart'ordine! (dobbiamo tenere conto che il malato di Tbc non è tenuto a stare a letto se non in casi particolarmente gravi).

Ultimamente ci sono stati tentativi di ridurre drasticamente la qualità del vitto, che per la nostra malattia riveste un carattere particolare.

Ma ciò che è più allarmante è il fatto che finora le assistenti sociali sono state adibite allo svolgimento burocratico delle nostre pratiche con l'Inps e sono quindi nell'impossibilità di svolgere le proprie mansioni. In questo senso stiamo lottando assieme per la costruzione di un «centro di operazioni sociali» che affronti in modo complessivo e qualificato la condizione del malato di Tbc e quindi non solo il momento del ricovero ma anche quello del reinserimento sociale (rapporti con la famiglia, datore di lavoro, comunità, ecc..).

Il ruolo del comitato di lotta va quindi ben al dilà di una logica prettamente difensiva, antagonista alla violenza della istituzione ospedaliera, ma vuole anche affrontare, e in questo chiediamo l'aiuto dei medici democratici, il problema di come si cura oggi la Tbc in Italia e nel nostro ospedale. Personalmente ritengo che un'ipotesi da valutare potrebbe vedere una diminuzione del tempo di ricovero creando un servizio di terapia e di controllo domiciliare e ambulatoriale: è assurdo che un individuo con un quadro clinico pressochè normale debba restare un ospedale per prendere solo qualche pillola!

Un altro problema che ci ha visti e ci vede tuttora attivamente impegnati è quello della trasformazione del San Luigi da ospedale pneumologico a ospedale di zona, trasformazione che «di fatto» sta avvenendo da tempo ma che ufficialmente trova l'opposizione dei primari e di quei centri di potere che riceverebbero così un duro colpo alle proprie clientele.

Luigi Turco
Segretario com. di lotta
Sez. Ult. Ospedale San Luigi
Orbassano [Torino]

A Imola solidarietà con il parroco che si sposa

Imola, 11

Domenica 2 maggio al termine della messa, quando, come di consueto, la gente si fermava in chiesa per discutere di problemi attuali, don Cleto Zaniboni, parroco di S. Giovanni, annunciava all'assemblea la sua decisione di sposarsi, continuando però, con il consenso dei parrocchiani, le sue funzioni di parroco.

Appresa la cosa il vescovo mons. Dardani ha sospeso don Cleto dalle funzioni sacerdotali, ma la comunità, ben lungi dal rassegnarsi (ed è la prima volta che accade un fatto simile in Italia), si è riunita in due successive assemblee, presenti in entrambi i casi circa mille persone, e, dopo aver boicottato per protesta la messa delle 9, ha deciso di autogestirsi la chiesa mantenendo don Cleto come parroco contro la decisione del vescovo.

Al di là dello scalpore che il gesto ha suscitato, vorrei sottolineare l'importanza politica in un momento come questo in cui la chiesa ufficiale tenta disperatamente di riacquistare credibilità attraverso una linea di assoluta intransigenza e di ritorno ai passati trionfalismi (vedi anno santo).

Lo stesso celibato dei preti, come imposizione, ha un suo preciso scopo all'interno di questa linea, in quanto serve a fare sì che il prete sia slegato da quelli che sono i problemi quotidiani che assillano una famiglia, oltre a trasformarlo in una specie di «uomo sacro», che, in quanto tale, dovrebbe riuscire ad influenzare più facilmente gli strati più bassi della popolazione, quelli cioè su cui la chiesa avrebbe altrimenti meno presa. Ora il gesto di don Cleto e soprattutto quello della comunità ribalta questo ruolo e riporta il prete al primitivo compito di animatore liberamente eletto all'interno della comunità stessa e quindi più legato alla realtà quotidiana e più difficilmente gestibile da parte delle gerarchie. Per questo ritengo sia giusto richiedere per don Cleto e per tutta la comunità un segno tangibile della nostra solidarietà che deve esplicitarsi nel dare al fatto la maggior pubblicità possibile. Tengo inoltre a precisare che don Cleto già da sette anni porta avanti lotte a fianco del movimento operaio e del proletariato in genere e per questa sua posizione è sempre stato duramente criticato dal resto del clero imolese e il vescovo lo avrebbe già da tempo rimosso dall'incarico se non si fosse trovato di fronte allo schieramento compatto dei parrocchiani, compresi i non credenti che vedono in lui un buon compagno.

Sergio Callegari

Violentata ad Ivrea studentessa di 14 anni

Ivrea, 15

Per tre volte un folto gruppo di studenti dell'Iti «Olivetti» ha violentato una ragazza di appena quattordici anni. I fatti sono accaduti tra il 30 aprile e il 12 maggio scorso; tra i ragazzi che hanno esercitato la loro bestiale sopraffazione parecchi sono conosciuti come fascisti e picchiatori uno era però impegnato politicamente a sinistra; tra tutti spicca il ducetto locale Piergiorgio Nicoletti, 18 anni, che negli ultimi mesi ha collezionato parecchie denunce per pestaggi.

Sui fatti le compagne femministe di Avanguardia Operaia di Ivrea ci hanno fatto pervenire una loro presa di posizione.

«Oggi per la prima volta ad Ivrea le donne studentesse, lavoratrici, casalinghe, si sono mobilitate(...). Durante la manifestazione noi donne abbiamo espresso la nostra rabbia contro la violenza che ogni giorno subiamo. Denunciamo: la ragazza è stata una volta requisita e costretta a subire violenza con sevizie, tagli in varie parti del corpo e maltrattamenti da parte di un gruppo di fascisti che l'hanno più volte minacciata perchè non denunciasse il fatto. A distanza di una settimana un episodio analogo si è ripetuto con la decisione collettiva da parte di una classe dell'Iti. La ragazza è stata violentata da uno studente sotto lo sguardo compiaciuto di tutti quelli che avevano organizzato la cosa. La violenza dunque è stato un fatto collettivo.

Lo studente che ha usato violenza alla ragazza è politicamente attivo nella scuola, negli ultimi mesi pur non facendone parte si era avvicinato all'organizzazione Avanguardia Operaia da cui è stato immediatamente allontanato, in seguito al fatto. Noi compagne femministe di Ao siamo piene di rabbia e condanniamo l'atto fascista di questo compagno. Con esso è esplosa la separazione che molti compagni attuano tra impegno politico e rapporti personali, e così molto spesso nella vita di tutti i giorni vengono fuori il divismo e il gallismo maschilista, che è l'atteggiamento tipico della ideologia fascista

Per noi, fascismo è la violenza che subiamo ogni giorno sul posto di lavoro, con le discriminazioni professionali e di salario, nella casa dove siamo ricattate soprattutto nella crisi economica, nella scuola, dove ci viene imposta una mentalità e una cultura clerico-fascista. Rivendichiamo che sia il movimento delle donne di cui come compagne femministe facciamo parte, ad avere il diritto esclusivo di dire la sua su questo avvenimento, come su tutti gli episodi di violenza che quotidianamente subiamo. Rifiutiamo la possibile strumentalizzazione che emergerà dalla stampa e dai partiti in generale che mireranno a dividere i buoni dai cattivi, riproponendo la tesi degli opposti estremismi, mentre i benpensanti verranno fatti passare come puri, quegli stessi che consumano ogni giorno nelle loro case la violenza sulla donna.

Cinema e televisione

C'è un bel programma, meglio se lo vedono in pochi...

C'è un modo di manipolare l'informazione in tv ad effetto sicuro: la programmazione di alcune trasmissioni in determinate fasce d'ascolto. Rispetto ad altre forme di manipolazione, offre il vantaggio di non dichiararsi esplicitamente come intervento censorio: consente anzi di mandare in onda programmi scomodi in ore pomeridiane con bassissimo indice d'ascolto.

La manipolazione sta proprio nel deliberato proposito di giubilare questi programmi offrendoli ad una platea semideserta. La stragrande maggioranza dei telespettatori consuma mediamente solo un terzo dei programmi che vengono mandati in onda: sono stabilmente assegnati al pomeriggio, oltre alla consueta tv dei ragazzi, rubriche culturali, inchieste d'attualità, programmi scientifici che spesso rivelano una confezione ben più dignitosa dei più fortunati fratelli maggiori cui tocca l'onore della passerella serale. Lo sanno bene i programmatori della Rai-tv, con le loro meticolose e ultrascientifiche inchieste sulle cosiddette fasce d'ascolto, utilissime sia per condannare al silenzio pomeridiano alcune rubriche con il pretesto di essere troppo «specialistiche», sia per livellare e avvilire quei programmi serali ad alto indice d'ascolto con il pretesto contrario della necessità di accontentare un astratto «spettatore medio».

Sono considerazioni sempre attuali, clamorose poi nel caso di rubriche quali *Cronaca*, «realizzata con i protagonisti delle realtà sociali». Il nuovo ciclo si propone di esaminare in ognuna delle tredici trasmissioni un intervento di tipo volontaristico-comunitario attuato per risolvere un problema della collettività. Ben pochi avranno potuto vedere venerdì pomeriggio, alle ore 18, il primo numero di *Cronaca* dedicato al tema della vigilanza operaia, organizzata per prevenire gli attentati terroristici contro gli impianti industriali: è a tutti noto infatti che a quell'ora i lavoratori italiani sono impegnati a prendere il thè nelle loro linde casette unifamiliari con orto e giardino.

Eppure il programma meritava una platea certo più numerosa di quanto non abbia avuto grazie all'oculatezza dei nostri solerti programmatori: sia per l'attualità del tema, sia soprattutto per il tentativo di stabilire un nuovo rapporto organico tra i lavoratori ed i tecnici della comunicazione televisiva. Dedicato in particolare alle recenti vicende in Fiat, dove le tre confederazioni sindacali hanno avanzato la richiesta di servizi di vigilanza affidati agli operai ed organizzativamente concordati con l'azienda, il programma è stato realizzato con la partecipazione dei lavoratori della Quinta Lega Flm di Torino, alcuni dei quali hanno collaborato anche al montaggio del filmato. Pur strutturato secondo i tradizionali criteri delle interviste filmate e poi commentate, il programma ha avuto anzitutto il merito di avere gli operai protagonisti in prima persona. Niente esperti in studio a farci la lezione: è stata la viva voce dei lavoratori a commentare il rifiuto dell'azienda alla vigilanza operaia, a svelarne i veri motivi nel tentativo di non riconoscere il nuovo ruolo degli operai in fabbrica, a rivendicare il patrimonio storico della Resistenza, quando fu la classe operaia a salvare le fabbriche dalle rappresaglie nazi-fasciste e dalla viltà della classe dirigente in fuga.

Unico dubbio, davanti a questi servizi, è che si tratti pur sempre di episodi isolati, specie per quanto riguarda le modalità di realizzazione. Proprio la ricerca di un rapporto organico di base tra le fonti dell'informazione ed i vari tecnici che concorrono al formarsi dell'informazione, è la necessaria premessa per un rovesciamento dell'uso alienato del mezzo televisivo. Altrimenti dovremo continuare a subire la malafede di *Stasera G7*, alla cui impudenza sembra non esservi limite: d'accordo che il Friuli è indomito e coraggioso, ma come può sopportare, dopo le distruzioni del terremoto, anche lo scempio morale di un servizio televisivo sentimental-patetico, scandito da musichette melense, dove c'è solo la contemplazione pietistica del dolore e la retorica italiota della speranza?

E come tollerare l'anticomunismo elettoralistico che ispira un servizio quale «prigionieri di coscienza», dove la presentazione di un volume sulle vittime del dissenso in Urss a cura dell'Amnesty International consente al sig. Clayton, indisponente bamboccione americano di turno, di tenerci una lezione di imparziale democrazia? Loro «non possono attenersi ai sentimentalismi, ma ai fatti»: così hanno potuto stabilire che in Urss le vittime perseguitate del dissenso ideologico sono almeno 10.000, mentre in merito al caso Baader-Meinhof, una loro commissione aveva a suo tempo decretato non esservi prove di torture ai prigionieri.

E' questa l'informazione obiettiva e pluralista del Tgl? Perchè allora non far provare ai signori Clayton ed Emilio Rossi il confort di una modernissima prigione tedesca, silenziosa, pulita, tutta bianca, con lampada del più puro industrial design accesa 24 ore su 24? Ecco un modo per liberarci degli avvoltoi, per di più democratico e a loro bene accetto, visto che queste non sono torture.

Continua la domenica della mamma: dopo quattro settimane con Camilla, due settimane con *Il figlio di due madri* (20, 45 Rl), tratto da un romanzo di Massimo Bontempelli. Sarà un'epica battaglia a chi farà più piangere tra Giulia Lazzarini e Anna Maria Guarnieri.

Baal

Governo delle sinistre e vincoli internazionali: un nodo da sciogliere

Carter, l'astro presidenziale nascente negli Usa, lo aveva già detto una volta, e adesso lo ha ribadito in una intervista al TG2, con una espressione a metà tra il furbetto e l'impacciato: la sua politica estera sarà diversa da quella di Ford, sia perchè non permetterà ad un qualsiasi segretario di stato di combinare guai nel mondo in piena libertà, sia perchè non intende imporre ai paesi «amici» governi e soluzioni politiche di suo esclusivo gradimento. In Italia si augura che a vincere le elezioni siano le forze democratiche, ma anche se le vincessero le sinistre e il Pci di conseguenza partecipasse al governo, non ne farebbe proprio una tragedia, convinto come è che anche in questo caso l'Italia non uscirebbe dall'emisfero occidentale, in senso politico s'intende, per buttarsi nelle braccia di Breznev.

Bene, adesso possiamo tirare un sospiro di sollievo, e cominciare a riflettere un poco su quello che potrebbe e dovrebbe fare in politica internazionale un governo di sinistra, naturalmente un governo di sinistra come l'intendiamo noi, che nulla ha a che fare con le edizioni aggiornate del compromesso storico proposte da Enrico Berlinguer. Il grosso problema da considerare è quello dei vincoli politici, militari ed economici che gravano sul nostro paese e ne determinano gli orientamenti di politica interna ed internazionale. Non pretendo qui di dire cose originali e neppure di tentare un'analisi articolata e compiuta della collocazione internazionale che il regime democristiano ha imposto all'Italia e di tutte le conseguenze che ne derivano per il paese sui diversi piani. Mi limiterò a toccare quelli che mi sembrano gli aspetti principali a partire dalla considerazione che l'Italia è parte integrante del sistema imperialista mondiale dominato dagli Usa. Questo significa due cose: la prima è che il suo assetto politico economico e sociale e i loro equilibri relativi sono fortemente determinati e funzionali a questa appartenenza di campo; la seconda è che nei confronti dei paesi ad inferiore livello di sviluppo economico l'Italia, al di là di ogni mistificazione politica e ideologica, segue una logica e svolge concretamente un ruolo imperialista, più o meno subordinato a seconda dei casi, agli indizi imposti dagli imperialisti più forti, Usa in primo luogo. Ogni qualvolta l'Italia questa Italia che ci troviamo e che vogliamo radicalmente cambiare, tentasse in qualche modo di sottrarsi a tale regime di dipendenza e a tale logica di comportamento, inevitabilmente dovrebbe fare i conti con i vincoli fondamentali che ne sostanziano contemporaneamente l'appartenenza e la subordinazione al sistema imperialista mondiale, e che ora cercherò di richiamare schematicamente.

Il primo è l'appartenenza organica all'alleanza atlantica e alla sfera d'influenza diretta degli Usa, che dominano politicamente ed economicamente l'Italia con un intervento estremamente articolato che va ben oltre i trattati e i patti ufficialmente sottoscritti. Sul piano politico, con un lavoro in profondità durato trent'anni, l'imperialismo americano ha costruito un fitto intreccio di interessi e di complicità che percorre l'intera struttura politica borghese e l'apparato statale; il «partito americano» non ha un volto ufficiale e una sigla, ma ha vissuto ininterrottamente nel cuore del potere, servendosi di partiti politici, di frazioni di essi, di singoli esponenti, di funzionari civili e militari. Sul piano economico la penetrazione e il controllo nordamericano sono praticamente sbarcati con le truppe nel corso dell'ultima guerra mondiale, si sono dati una prima struttura fondamentale con i cosiddetti piani d'aiuto dell'immediato dopoguerra, hanno largamente modellato la forma assunta dalla ricostruzione economica del paese, si sono poi solidificati attraverso l'opera delle multinazionali ed un regime di larga dipendenza imposto alla struttura industriale dalla tecnologia e dalla ricerca Usa, o di paesi come la Germania ad essi fortemente collegati, oltre che sul piano della più totale dipendenza finanziaria e su quello dei rapporti commerciali.

Sul terreno militare infine gli Usa hanno fatto del nostro esercito, la cui cieca fedeltà alla Nato ha del prodigioso, sempre quello che hanno voluto: dagli aeroplani che deve comperare fino alla struttura che si deve dare; insomma, come tutti sanno, hanno fatto dell'Italia una postazione militare Nato rivolta all'est e al Mediterraneo, e se ne sono abbondantemente serviti a più riprese, con le conseguenze ben note sul carattere «indipendente» che la politica internazionale dell'Italia ha assunto.

Il secondo vincolo è dato dall'integrazione organica, ed anche in questo caso subordinata, dell'Italia nella Comunità Economica Europea, dove la legge è dettata dalla lotta per l'egemonia della Francia e della Germania, che tende a risolversi a favore di quest'ultima. Le vicende degli ultimi anni e la crisi economica in atto hanno chiaramente mostrato come questo sia vero, con pesanti conseguenze negative e particolarmente evidenti sul piano finanziario e della politica monetaria, sulla spinta inflazionistica, sull'agricoltura e sulla zootecnia. È impossibile affermare, come fanno molti economisti paludati, che i vantaggi hanno superato gli svantaggi: certo, dipende sempre dal punto di vista sociale e di classe che si assume, ma anche sul piano complessivo mi pare indubbio che la crisi attuale, la tendenza galoppante al restringimento delle basi produttive e dei livelli di occupazione, così come il netto peggioramento delle condizioni di vita di vasti strati di lavoratori agricoli e industriali, siano in buona parte la conseguenza di numerosi anni di «collaborazione» con i cugini capitalisti ricchi della Comunità europea. La ragione è molto semplice: più uno è ricco e forte, più è in grado di imporre ad altri il rispetto degli accordi, oppure di calpestarli lui stesso, a seconda di quel che giudica conveniente; esemplare è il comportamento della Francia nella guerra del vino, ma non è il solo. Da qui lo svantaggio per l'Italia di vincolarsi in modo organico ad un progetto di costruzione capitalista europea nel quale è destinata a svolgere un ruolo subalterno e nel quale il «vincolo», liberamente accettato nella forma, si traduce in pratica in un'imposizione a suo svantaggio e in un'arma di ricatto permanente che le è rivolta contro. Dire questo non significa affatto spezzare una lancia a favore dell'isolazionismo e dell'autarchia; ma capire che un'intesa solidale di sistemi capitalisti è governata inevitabilmente dalla logica capitalista, dove l'interesse sociale e collettivo è continuamente calpestato e contraddetto da quello particolare di chi detiene il potere economico e, all'interno di questo, le maggiori posizioni di forza.

Si potrebbe continuare approfondendo l'esame dei vincoli, e certamente sarà indispensabile farlo, ma già dai pochi elementi che ho richiamato risulta chiara una cosa; e cioè che qualsiasi forza politica che si ponga l'obiettivo, in un modo o nell'altro, di voltare pagina sul regime democristiano e di impostare una prospettiva politica di reale cambiamento, deve confrontarsi con questi problemi fornendo risposte chiare. In seno al movimento operaio italiano è aperto in proposito un confronto di posizioni che vede da un lato Pci e Psi accettare sostanzialmente il quadro generale di questi vincoli, salvo avanzare rivendicazioni secondarie e di parziale modifica: per la collocazione atlantica del paese praticamente nulla, adesso le cose sembra che vadano bene come stanno; per il Mec qualche punto di rinegoziazione del trattato di Roma. Dall'altro la sinistra rivoluzionaria, che su questo piano mi sembra orientata in modo abbastanza omogeneo almeno sulle linee generali, nel riproporre con forza l'obiettivo strategico di abbandono da parte dell'Italia del campo imperialista dominato dagli Usa e all'interno di questo l'uscita dalla Nato, una politica di non allineamento rigoroso e attivo non solo rispetto al blocco dominato dagli Usa ma anche a quello dominato dall'Urss, la sottrazione politica ed economica del paese ad una prospettiva di integrazione imperialista europea e in seno ad essa ai vincoli posti dalle potenze capitaliste maggiori, la ricerca di una strada di progressiva indipendenza che sul piano economico implica una politica di riproporzionamento del peso che nei rapporti generali internazionali dell'Italia e nell'interscambio hanno le differenti aree economiche [paesi imperialisti, est europeo, terzo mondo], un criterio nello stabilire questi rapporti sretta mente basato sull'autonomia e sul reciproco vantaggio, una decisa proiezione politica nel campo del non allineamento e in seno ad esso l'abbandono di relazioni caratterizzate da un ruolo imperialista del nostro paese.

L'argomento dovrà essere ulteriormente dibattuto e ben altrimenti approfondito. Nessuno di noi si illude che un orientamento di politica internazionale come questo possa marciare e tranquillamente affermarsi per la logica progressista che lo impronta. In particolare bisogna avere piena coscienza che si tratta di un risultato per cui battersi e che sta alla fine di un cammino di grande difficoltà, e che in ogni caso non sarà raggiunto con la semplice forza delle idee. Ma insieme bisogna convincersi anche di un'altra cosa, ovvero che non esiste possibilità alcuna di rovesciare sul serio il regime democristiano, sul piano istituzionale come su quello dei rapporti sociali, se non si aggredisce con decisione il problema dei vincoli internazionali che all'esistenza del regime sono organicamente legati. E' un terreno difficile da praticare quanto inevitabile, e che non lascia spazio alcuno all'improvvisazione e alle facili proclamazioni velleitarie. Dovremo quindi impegnarci a fondo in questo dibattito.

Massimo Gorla

Grandi manifestazioni di massa della popolazione palestinese nel 28° anniversario di Israele

Arafat chiama alla mobilitazione tutti gli arabi palestinesi residenti nei territori (Cisgiordania, Golan, Gaza) occupati dai sionisti nel '67 - Una grande risposta alla politica di soprusi e di espulsione seguita dal governo israeliano con l'appoggio ai «coloni selvaggi»

Tel Aviv, 15

Israele celebra oggi il ventottesimo anniversario della sua fondazione. Lo celebra nel modo peggiore, dando spazio più di quanto abbia forse mai fatto in passato alle tendenze oltranziste della destra religiosa sionista e alle iniziative dei gruppi di fanatici più noti come «coloni selvaggi», che occupano con la forza le terre e le case della popolazione araba della Cisgiordania, del Golan, di Gaza, per creare dei fatti compiuti che rendano irreversibile l'espansione sionista e incancrenire quindi ulteriormente la già tragica situazione in questa regione.

Ma l'anniversario viene anche celebrato, in modo ben diverso e con ben altre aspirazioni, dal popolo palestinese e in modo particolare dai palestinesi tuttora residenti nei territori occupati da Israele nel '67 con la guerra dei sei giorni. Negli anni passati spesso i palestinesi sono stati costretti a esprimere la loro volontà di lotta contro gli occupanti sionisti con attentati o azioni militari: quest'anno sarà diverso, perchè per la prima volta sarà lo stesso movimento di massa a far sentire la sua voce scendendo nelle strade e nelle piazze e sfidando con la sua presenza la rabbiosa oppressione razzista scatenata da Israele.

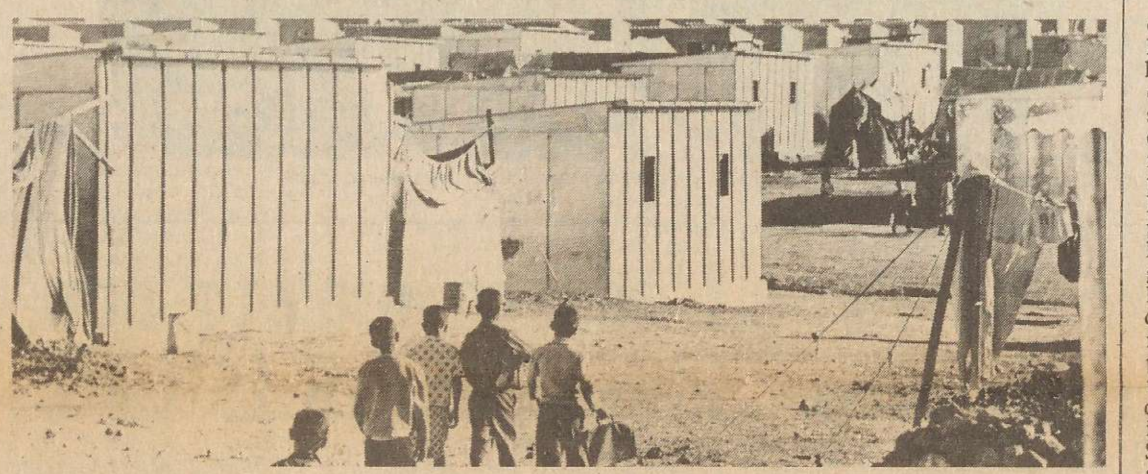
Sarà anche la prima volta che i palestinesi sottoposti al colonialismo sionista potranno contare su un'organizzazione di resistenza realmente presente e diffusa in modo capillare tra le masse e non solo su un pugno di notabili spesso reazionari e legati in qualche modo all'amministrazione militare israeliana, come ha dimostrato a sufficienza il trionfo dell'Olp nelle recenti elezioni amministrative tenute in Cisgiordania. Yasser Arafat, presidente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, ha riaffermato proprio ieri l'ostilità del popolo palestinese a qualsiasi tutela esterna (con un riferimento abbastanza trasparente alla Siria e alla Giordania: in un messaggio diffuso in serata dalla radio «Voce della Palestina» e dall'agenzia di stampa palestinese *Wafa*, egli si è rivolto a tutti gli abitanti dei territori occupati da Israele affermando che «il popolo palestinese rifiuta che la sua volontà sia falsificata e che gli obiettivi della sua lotta siano deviati».

L'Olp ha quindi invitato la popolazione araba sotto l'oppressione sionista a fare della giornata di oggi. 15 maggio, una giornata di lotta che deve essere soprattutto caratterizzata da movimenti di protesta nei territori occupati da Israele. Arafat ha detto in sostanza che la lotta dei rivoluzionari palestinesi contro le forze isolazioniste mira a mantenere ben viva la lotta armata e a riaffermare la volontà di liberazione della popolazione araba. E' stato riaffermato che le manifestazioni in corso da diverse settimane nella Cisgiordania (manifestazioni che oggi dovrebbero intensificarsi ulteriormente) e i risultati delle elezioni municipali dell'aprile scorso costituiscono un vero plebiscito popolare in favore dell'Olp e del suo programma politico e quindi hanno fatto fallire il piano della creazione di un'amministrazione locale dei territori situati sulla riva occidentale del Giordano integrata in qualche modo con Israele.

Il problema più grave resta tuttavia quello dei coloni israeliani, i cui insediamenti abusivi sulle terre arabe vengono ormai sempre più tollerati, se non addirittura incoraggiati, dalle autorità sioniste: e non a caso in quasi tutte le manifestazioni e i dibattiti che si stanno svolgendo a livello internazionale sul problema palestinese vertono essenzialmente su questo punto. Ancora una volta, infatti, la pressione dell'opinione pubblica internazionale potrà dare un valido e importante contributo alla lotta condotta dal popolo palestinese e dalle sue organizzazioni di resistenza costringendo il regime di Tel Aviv a fermare il suo programma di espulsione dei palestinesi dalle loro terre.

Come Israele ha legalizzato il furto delle terre arabe

Un corpo di leggi studiate appositamente per cacciare i palestinesi dalle loro proprietà e sostituirli con nuovi coloni ebrei in modo definitivo



[Nostro servizio]

Nel mese di aprile la stampa israeliana ha riportato il progetto del governo di espropriare 1,5 milioni di «dunums» nel Negev per un progetto di colonizzazione in tre anni della regione di Bir Sabba e di 20.000 «dunums» di terre in Galilea e nella regione di 20.000 «dunums» di terre in Galilea e nella regione del Triangolo ai confini con il Libano e la Siria per cambiare il rapporto demografico in questa regione, assicurando una maggioranza ebrea stabile.

Le autorità israeliane hanno promulgato una grande quantità di leggi e decreti per poter espropriare le proprietà palestinesi nei territori occupati nel 1948, e poi nel 1967. I più importanti strumenti giuridici che si sono dati sono:

- LEGGE SULLE PROPRIETA' DEGLI ASSENTI

È considerato assente:

- Chi, essendo cittadino palestinese, ha abbandonato il suo luogo di residenza abituale in Palestina per un altro luogo fuori della Palestina [prima del settembre 1948] o per un qualsiasi altro luogo sotto l'autorità di forze che abbiano cercato di impedire la costituzione dello stato di Israele.

- Chiunque sia fuggito dallo stato di Israele dopo la sua fondazione.

In questo modo le autorità israeliane hanno considerato la grande maggioranza dei cittadini palestinesi assenti, a dispetto del fatto che era Israele che impediva di ritornare nei loro villaggi agli abitanti palestinesi, nonostante si trovassero in territori dominati da Israele. Sulla base di questa legge sono state espropriate le proprietà delle fondazioni religiose islamiche che erano valutate a 1/16 dell'insieme della superficie della Palestina. Bisogna aggiungere anche che queste fondazioni possedevano un gran numero di depositi, di edifici e di negozi [questi ultimi rappresentavano circa il 70% dei negozi di città arbe come Akka e Jaffa].

- LEGGE DI DIFESA [STATO DI EMERGENZA]

Questa legge dà al governatore militare il potere di dichiarare «regioni chiuse» certe regioni; questo significa divieto di entrare e uscire senza un permesso scritto del governatore militare. In questo modo si è impedito a molti abitanti di villaggi palestinesi di far ritorno alle proprie case, e ai propri villaggi e proprietà perchè le autorità israeliane impedivano il ritorno.

- LEGGE D'URGENZA [ZONE DI SICUREZZA]

È la terza legge sulla quale si sono basate le autorità israeliane per impadronirsi delle terre arabe. Questa legge dava la possibilità di dichiarare «regione protetta» una certa regione o «zona di sicurezza» una certa parte di questa regione. La «regione protetta» era una zona di terra all'interno d'Israele la cui larghezza è di 10 km al nord del 31° parallelo e 25 km a sud di questo parallelo, con il terzo lato delimitato dalle frontiere. Dichiarare una regione «zona di sicurezza» significa che chiunque non risieda in questa regione non può entrarvi nè esserci trovato, salvo che possieda un permesso speciale. Questa legge è stata utilizzata contro gli abitanti di Khassa [presso Tabarieh]. Le autorità militari hanno promulgato un decreto ordinante l'uscita da questa regione, diventata «zona di sicurezza», agli abitanti.

- LEGGE D'URGENZA SULLO SFRUTTAMENTO DELLE TERRE NON COLTIVATE

Questa legge dà un carattere legale alla presa di possesso delle terre arabe da parte dei kibbuz e delle colonie ebree, e favorisce l'esproriazione di fatto di nuove terre a mezzo di un impiego coordinante l'articolo 125 della legge di Difesa e le leggi sulle zone di sicurezza promulgate nel 1949.

Questa operazione era eseguita quando il ministro della difesa dichiarava «zona chiusa» o «zona di sicurezza» una certa regione, in modo che in poco tempo questa diveniva una regione non coltivata alla quale si applicava la legge sulle terre non coltivate, con il pretesto che i proprietari non erano in condizioni «di continuare la coltivazione di questa terra».

- LEGGE SULLA POSSIBILITA' DI SEQUESTRARE DELLE TERRE NELLA SITUAZIONE DI URGENZA DEL 1949

Questa legge ha permesso al governo israeliano di dare il potere all'Autorità competente di promulgare l'ordine di sequestro delle terre oppure l'ordine di usufruirne a fini di abitazione per garantire l'approvvigionamento dei servizi necessari, per raccogliere degli immigrati e per alloggiare dei soldati in stato di mobilitazione o degli invalidi di guerra, nei casi dove questo è reso necessario per la difesa dello stato, la «sicurezza del popolo».

LEGGE DI ESPROPRIAZIONE DELLE TERRE

Questa legge permette al ministero delle finanze di far passare sotto la proprietà dello stato le terre espropriate utilizzando le leggi precedenti. Utilizzando questa legge, le autorità israeliane hanno preso possesso di circa 300 villaggi arabi i cui abitanti erano stati dispersi durante la guerra del 1948. Per mezzo di questa legge le proprietà mobiliari o immobiliari [edifici, mobili, terre] degli assenti sono state trasferite alle autorità che sono state l'intermediario per il loro trasferimento a certe istituzioni [per esempio la Compagnia Kiroun Kamit] o ad alti ufficiali o ufficiali in pensione.

- LEGGE SULLA PRESCRIZIONE

Questa legge decreta che ogni proprietario di terre non registrato al catasto o nel Tabo [registro fondiario ottomano] deve provare che dispone della terra da almeno 50 anni senza interruzioni. La gravità di questa legge viene dal fatto che i beduini e i nomadi della Palestina durante il periodo ottomano non registravano la terra perchè le imposte sulla terra erano molto pesanti. Le proteste popolari contro questa legge hanno portato alla sua modificazione portando la prescrizione a 30 anni.

L'insieme delle terre di cui si sono impadroniti le autorità israeliane a mezzo delle leggi che sono state parzialmente citate supera 1,5 milioni di «dunums», cioè il 60% dei terreni agricoli dei palestinesi in Israele che non avevano abbandonato il paese.

A cura di Maurizio Centili e Luigino Scricciolo

Ancora tensione tra palestinesi e siriani per il Libano

Beirut, 15

Un perentorio ordine di Arafat che, in veste di presidente dell'Olp, ha intimato alle forze palestinesi filo-siriane di ritirarsi dalla città di Tripoli nel Libano settentrionale sembra aver avuto effetto, almeno temporaneamente. Queste forze sono costituite dall'Esercito di Liberazione Palestinese (reparti regolari di palestinesi inquadrati da ufficiali siriani) e dalla Saika, forza di guerriglia, che dall'inizio dell'intervento siriano hanno agito come autentico cavallo di Troia nel campo progressista libano-palestinese. Appunto approfittando della difficile posizione dell'Olp, dall'inizio impegnata in un'opera di mediazione, la Siria ha gettato nella mischia i suoi seguaci e, in alcuni casi le sue forze regolari arrivando ad attaccare direttamente le forze della sinistra libanese, come si è verificato negli ultimi giorni a Tripoli. Sembra ora di assistere ad una polarizzazione delle forze contendenti con l'oggettiva collaborazione tra le destre cristiane e la Siria da una parte ed un più saldo fronte progressista palestinese e libanese. L'Olp, che negli scontri on i siriani ha perso diversi combattenti non sembra disposta a sopportare ulteriormente che il complotto filo-occidentale ordito dalla Siria proceda, ed ha praticamente chiesto la rottura dell'accordo siro-palestinese, in base al quale le due parti assumevano un atteggiamento comune nei riguardi del conflitto in Libano. Ora diversi esponenti palestinesi condividono i toni aspri delle accuse che già da tempo i dirigenti della sinistra libanese lanciano nei confronti del governo siriano. Georges Habash, dirigente del Fronte Popolare non ha risparmiato accuse esplicite denunciando «il tradimento del regime siriano» ormai in combutta con le forze imperialiste. Nella stessa occasione, nel corso di un raduno di massa indetto in occasione del 15 maggio, anniversario della fondazione dello stato di Israele e dichiarato dall'Olp «giornata di lotta palestinese».

Habash ha rivolto un appello per la costituzione di Fronti Nazionali palestinesi e libanesi che dovranno collaborare sulla base di un programma politico preciso.

Il dirigente libanese Kamal Joumblatt che si è distinto per coerenza politica anche nei momenti più difficili della crisi, ha pronunciato contro il governo siriano accuse molto più articolate arrivando a mettere in dubbio il carattere palestinese dell'organizzazione filo-siriana «Saika» che sarebbe in realtà sotto stretto controllo dei servizi di sicurezza siriani ed ha tentato di privare delle armi le sinistre libanesi per costringerle a rinunciare alla lotta. Joumblatt ha concluso dicendo che gli eventi libanesi sono il preludio alla soluzione parziale del conflitto mediorientale.

Ma l'avvenimento più importante è stato probabilmente la presenza del tenente Ahmed Al Khatib, l'ufficiale di tendenze nasseriane che dirige la formazione progressista «Esercito del Libano Arabo» che ha concluso la settimana scorsa un'alleanza con le sinistre libanesi. Egli ha accusato di collusione i siriani e le destre cristiane ricordando una serie di episodi verificatisi nel corso degli scontri. Questo tipo di situazione non può lasciare indifferente il governo siriano che, in seguito alle posizioni assunte dagli esponenti palestinesi, ha visto allontanarsi i suoi tradizionali sostenitori. Per questo motivo ha invitato Yasser Arafat a recarsi al più presto in Siria.

Mondo cattolico

segue da pag. 1

mente [accanto ad un faccione tetro di Zaccagnini] «una strada senza ritorno» *e nella sua linea quarantottesca sul Pci coartatore di libertà non si rendeva conto dell'involontaria gaffe: è vero la Dc ha imboccato una strada di crisi senza ritorno, almeno per ora. Ed è in questa luce che vogliamo commentare due candidature storiche di questa campagna elettorale.*

La prima è la decisione di un'area consistente dei cattolici democratici di presentarsi nelle liste del Pci. L'operazione si presenta con il segno della decisione individuale, ma indica una linea di tendenza, sia per il prestigio di cui godono intellettuali come La Valle, sia per la tradizionale prudenza filomorotea di giornalisti come Pratesi. Si presentano nelle liste del Pci l'ex direttore del quotidiano cattolico, e l'ex direttore del quotidiano della Dc, e in un certo senso anche questo è un segno dei tempi. Riteniamo che siano sbagliate tutte le interpretazioni di questo avvenimento in puri termini tatticisti [il Pci si prepara una pattuglia di parlamentari che facciano da ponte verso la Dc]. Si tratta di interpretazioni che non colgono le tendenze in atto; la decisione di questo settore di intellettuali progressisti [alcuni dei quali si erano impegnati con Zaccagnini] di rompere apertamente con la Dc, di forzare la mano alle gerarchie della Cei [nei cui confronti non avevano certo la posizione di critica aperta dei Cristiani per il Socialismo] indica esattamente il contrario di un terreno di dialogo: è la fine del dialogo, il compattamento a destra della Dc e l'inizio della disgregazione di una parte del mondo cattolico e della Dc stessa.

Dobbiamo dunque coglierne tutto il valore politico di tendenza, così come un'altra tendenza era espressa dall'appoggio dato al Pci da settori ampi di intellettuali laici il 15 giugno. Il Pci tende a presentarsi come luogo di aggregazione di una serie di strati e forze sociali che, pur non riconoscendosi compiutamente in esso dal punto di vista strategico o della concezione del socialismo, ne riconoscono la nettezza morale e il farsi portatore di un'alternativa di regime.

Su questo punto si tratta di svolgere due considerazioni aggiuntive: la prima è che l'orientamento di questi settori di mondo cattolico così come il 15-6 non sembra dirigersi sul Psi, nonostante la presenza in questo partito della corrente di Labor, e la decisone di rompere con i radicali proprio per non darsi una veste anticlericale [ancora una volta l'opportunismo non paga]. La seconda indica la necessità di un ripensamento su tutta la problematica del secondo partito cattolico [o della rottura della Dc con formazione di un partito laico per cattolici, come lo chiamava Orfei]. La tendenza ad una polarizzazione sul Pci non è contraddittoria con questa prospettiva, ma la agevola nella misura in cui accelera i tempi di smascheramento delle ipotesi di rifondazione e si pone nella prospettiva generale dello spostamento a sinistra di masse organizzate di mondo cattolico.

C'è infine il cosiddetto caso Carboni e cioè la crisi della gestione unitaria nella presidenza delle Acli, le dimissioni dell'intero ufficio esecutivo, e la decisione del presidente di presentarsi come senatore nelle liste democristiane. Più che di un successo della Dc, direi che si tratta di un fallimento. Le ragioni sono molte: 1° termina finalmente una gestione ambigua di questa organizzazione, incominciata al congresso di Firenze con il progetto della sinistra di egemonizzare le Acli e sviluppatasi su di una linea sempre più a destra. Carboni rinuncia alle posizioni filo-Pci in cui non ha mai creduto e finisce come un Coppo qualsiasi. In compenso la sinistra interna è costretta a rifare i conti con la sua identità e a dire chiaro e tondo come si colloca: se quella di Gabaglio è ancora tra il Psi e il Pci, e quella di Brenna tra il Pci e la sinistra rivoluzionaria, oppure se lo spostamento a destra l'hanno subito tutti, ma in compenso l'organizzazione non esiste più nè come fatto elettorale, nè come fatto organizzativo.

2° La scelta di Carboni, preannunciata alcune settimane fa dal leader della destra interna Castellani, pone alle Acli la necessità di ridiscutere il proprio ruolo non in funzione di modelli ideali o astratti di società, ma rispetto al governo delle sinistre. Questa discussione può riaprire una dialettica feconda anche in cristiani per il socialismo e far uscire il movimento da quell'immobilismo in cui la cappa di sinistra Acli l'aveva portato.

3° Dicevo che Carboni è una specie di Coppo e con ciò voglio dire che siamo in presenza di un re travicello che ha fatto il presidente perchè serviva una figura scialba a gestire la normalizzazione interna del movimento. In questo senso il fatto che a livello del movimento sindacale i pesci grossi della Cisl siano rimasti fermi è un'altra conferma della sconfitta storica della linea di rifondazione democristiana. Nessuno dei segretari confederali che avevano fatto la campagna per Zaccagnini ha messo il naso fuori dal pollaio, e la Dc si è dovuta accontentare appunto di un Carboni. È un altro elemento di forza per le sinistre, anche se in negativo, perchè non risolve i problemi che rimangono latenti nella Cisl, e in tutto il sindacato, rispetto alla svolta moderata, alla fase difensiva della sinistra sindacale, all'autonomia, al mancato scioglimento del nodo tra lotta sindacale e quadro politico.

L'ipotesi che mi pare più probabile, dando per scontata una fase elettorale calda nel mondo cattolico, è che immediatamente dopo il 20 giugno, come primo contraccolpo della batosta democristiana [e ritengo tale anche la riconferma del 15 giugno] si sviluppi dentro l'area cattolica una fase di grande mobilitazione a sinistra analoga a quella relativa alla fase del referendum sul divorzio, ma con caratteri ancora più marcati sul piano direttamente politico e del controllo popolare. Questo fatto apre la necessità di un dibattito ampio nella sinistra e nei settori di credenti militanti a sinistra che non può però essere lasciata in appalto, come in passato, solo agli stessi settori di credenti.

Hanno detto

■ **BONN** Il ministro degli esteri tedesco, Hans Dietrich Genscher, ha dichiarato oggi a Bonn che il governo della Repubblica Federale «non desidera un'Europa di Fronte Popolare».

Prendendo la parola davanti agli industriali della Renania-Westfalia riuniti per il loro congresso annuale, Genscher ha affermato che l'eventualità di una partecipazione dei comunisti al governo di un paese della Cee non può lasciare indifferente la Rft. Ed ha aggiunto: «So che talvolta si pensa che certi partiti comunisti non siano assolutamente più comunisti e che essi sarebbero diventati democratici». Ma, ha detto Genscher, è solo un cambiamento di strategia.

«Alla conquista militare ed aperta del potere - ha detto Genscher - essi preferiscono adesso la lenta sottrazione del potere a passi felpati: le conseguenze sono però le stesse». Il ministro degli esteri tedesco ha affermato quindi: «Il presidente Giscard D'Estaing ha completamente ragione quando dice che si tratta solo d una forma di strategia elettorale».

«Noi - ha continuato Genscher - non abbiamo alcuna assicurazione circa il fatto che i comunisti, una volta preso il potere, non ritornino alla dittatura leninista ed alla dipendenza da Mosca».

■ **NEW YORK** In occasione della pubblicazione negli Stati Uniti del libro «Berlinguer e il professore», tradotto da John Shepley, si è svolto ieri sera nel teatro della libreria Rizzoli in pubblico dibattito il «compromesso storico» in Italia organizzato dalla Rizzoli e dalla Viking Press. Vi hanno partecipato Zygmunt Nagorski, segretario del «Council on Foreign Relations» di New York, il politologo Peter Lang del centro per gli studi europei dell'università di Harvard (autore di un'analisi del comunismo italiano apparsa nel penultimo numero della rivista trimestrale «Foreign Policy»), il giornalista e commentatore politico del *New York Times* Robert Kleiman, il direttore dei servizi internazionali della «Associated Press», Stanley Swinton, già capo dell'ufficio romano dell'agenzia di stampa americana. Moderatore del dibattito Ugo Stille, corrisponeente da New York del *Corriere della Sera*.

Nella discussione, cui hanno preso parte ache alcuni dei presenti (il pubblico era composto di giornalisti, diplomatici e rappresentanti delle aziende italiane di America) si sono scontrate le due principali opinioni che dividono gli esperti americani di questioni italiane: quella che, ribadendo la necessità di un dialogo coi comunisti anche da parte del governo americano, crede nel «ricambio generazionale» del Pci e nella sua evoluzione democratica, (Peter Lang) e quella che invece considera il partito italiano tuttora fermamente ancora all'ideologia marxista e alla dittatura del proletariato (Kleiman), malgrado l'attenuazione della prima e la rinuncia alla seconda; attenuazione e rinuncia che i «conservatori» americani giudicano pure tattiche elettorali.

Su una linea mediana tra queste due tesi opposte si sono collocati invece, pur con sfumature e valutazioni diverse, Nagorski e Swinton. IL primo ha sottolineato la particolare abilità degli italiani - che trova conferma nella cultura e nella storia - di superare le antinomie e di creare nuove forme di governo, e ha criticato quindi la «mancanza di adattabilità» dell'«Establishment» americano a cambiamenti nelle strutture dei paesi amici. Il secondo, mettendo in risalto il buon senso, la vitalità e il dinamismo del popolo italiano, ha offerto un quadro ottimistico del futuro politico in Italia, «con o senza i comunisti». Kleiman, del *New York Times*, ha dal canto suo posto l'accento sui successi, malgrado le apparenze contrarie, dell'economia italiana e sulle sue capacità di recupero.

Tutti i partecipanti al dibattito hanno espresso qualche preoccupazione sulle condizioni della classe politica e specialmente della direzione politica in Italia, ma si sono trovati d'accordo sull'inopportunità dei «vuoti interventi retorici» da parte del governo di Washington per ammonire gli italiani sull'avanzata del comunismo nel loro paese, rilevando al tempo stesso la legittimità dell'interesse americano per l'evoluzione politica in Italia che - è stato detto - se vedrà la partecipazione comunista al governo, porterà inevitabilmente a un riesame dei principi sui quali si basa l'alleanza atlantica.

■ **NEW YORK — Jimmy Carter,** principale aspirante democratico alla presidenza degli Stati Uniti, ha detto in un'intervista al corrispondente del telegiornale italiano Tg2 da New York, Jas Gawronski, che la sua politica estera sarà «più prevedibile» e che ad essa gli americani parteciperanno molto più direttamente, per quanto riguarda sia la sua formazione sia la sua realizzazione.

Alla domanda quale atteggiamento assumerebbe nei confronti di una partecipazione comunista al governo in Italia, Jimmy Carter ha risposto: «Non voglio certo dare per scontato che i comunisti riusciranno ad assumere il controllo totale del governo in Italia. Ritengo più probabile che otterranno una parte di potere e che parteciperanno al governo. Penso che sarebbe inappropriato, per il popolo o per i leaders americani, consigliare agli italiani come votare. Quando abbiamo cercato di dire agli altri paesi come organizzare il loro governo, sovente abbiamo finito per aiutare quelli cui eravamo contrari e per danneggiare quelli che volevamo sostenere. Io spero che le forze democratiche in Italia finiranno per prevalere, ma se i comunisti dovessero ottenere una parte del potere, voglio credere che faranno il possibile per convincere il mondo che desiderano rimanere al di fuori dell'orbita dell'influenza sovietica, e che Mosca non sarà in grado di usare i comunisti italiani per mettere a repentaglio la pace mondiale».